

Specchi ustori

Romanzo
di Paolo Vitaliano Pizzato

Parte prima

Non io

Non sapeva perché avesse scelto quel bar. Non lo conosceva. Non l'aveva mai visto prima d'allora. Tre negazioni. Si può cominciare un romanzo con tre negazioni? Tre non? Come se fossi Ugo Foscolo. *Né più mai*. Che poi, a ben guardare, più che negazioni in sé - *in sé*, non bastasse Foscolo eccoci a Platone, che chissà perché in un modo o nell'altro finisce sempre per saltare fuori, specie dove non c'entra nulla, altra negazione, sia detto per inciso, come in questo caso - *più e mai* sono da considerarsi sottolineature di *né*, di quel principio già tanto incisivo, potente di suo. *Né più mai*. Tre negazioni. O solo una e due rafforzativi. E una lirica immortale. Ma un romanzo? Un romanzo può davvero iniziare con tre *non*? Non so. Eccone un altro. L'ennesimo non. Ennesimo. Non. Consideriamoli senza il salvagente del segno di interpunzione. Ai più noto semplicemente come punto. Dopo il quale è d'obbligo la lettera maiuscola. Dalle negazioni reiterate si arriva, quasi senza accorgersene, alle allitterazioni. Ai suoni che si ripetono, come gli starnuti quando si prende il raffreddore. Passi il primo, magari anche il secondo, ma poi è un profluvio, un'eruzione vulcanica, lo scatenarsi un temporale. Non so. Non so. La socratica sentenza (dopo Platone, certo non può mancare il suo personaggio preferito, il primo attore dei suoi dialoghi, l'importuno fannullone incapace di tenere a freno la curiosità). Naturalmente il suo fin troppo celebre non sapere poggiava su un'asserzione ben solida, un deciso *so*, che solo dopo esser stato dichiarato, sbandierato, ufficializzato, solo dopo il marziale presentat'arm emesso dall'armonica vibrazione delle corde vocali poteva tornare alla posizione di riposo, sciogliere i muscoli e accasciarsi sulle morbide, pingui, materne carni dell'ignoranza, dell'insipienza. *So. Di non sapere*. Il punto. Non (rieccolo!) necessario in questo caso. E tuttavia non (è il caso di segnalarlo di nuovo?) inutile, e neppure sbagliato. La frase, che interrotta dal punto si sdoppia, diviene due frasi, non perde nulla né del suo significato né della sua intensità. Anzi forse ne acquista di nuova. Negativo e positivo. I poli opposti di una carica elettrica. Generati da un punto. Punto. Negazione. Allitterazione. Punto, linea, superficie. Kandinsky. Vasilij Vasil'evic. Nome e patronimico. Che assieme sembrano possedere la dolce consequenzialità di ciò che è naturale. Al giungere dell'uno, l'immediato seguire dell'altro. Dev'essere per forza di cose buono chi ha la fortuna di sfoggiare nome e patronimico, non credete anche voi? Non può albergare malvagità nell'animo di un Lev Nikolaevic, di un Fedor Michajlovic, di un Aleksandr Sergeevic, di una Anna Andreevna, lo si comprende non appena si assaporano sulle labbra quelle sillabe, quei delicati intrecci vocalico-consonatici che la lingua slava lavora nello stesso modo in cui un vasaio modella la creta, arrotondandoli, carezzando gli spigoli fino a smussarli, fino a farne cerchi, ellissi, orbite, e dunque trasformandoli in sego, in cera, facendo loro assumere qualunque forma, insistendo un attimo più del dovuto su un accento, allungando un suono, accorciandone altri, lasciando che parte di una parola, come in un gioco di prestigio, scompaia, deglutita da un'ispirazione improvvisa, senza che il suo significato ne risenta. Persino un Iosif Vissarionovic muove a compassione. Lo senti pronunciare, questo nome la cui durezza, che appena percepisci, subito si scioglie, svanisce in quel nome del padre che ti si butta in braccio scivolando agile sul piano inclinato delle esse gemelle (allitterazione), e ti viene da pensare all'orfanello di Chaplin, a quel povero monello dal viso d'angelo cui senza indugio doni una carezza, un sorriso, una moneta, una benedizione. Iosif Vissarionovic. Che male può farti? Bisognerebbe leggere tutta la letteratura russa. Non fosse che per la lucente bellezza dei nomi bisognerebbe farlo. Ma pensiamoci un momento. Pensateci per un istante. Se Adolf Hitler, invece che chiamarsi semplicemente Adolf Hitler si fosse chiamato, che so, Adolf Petrovic Hitler, si sarebbe accanito con quella disumana ferocia sugli ebrei? Li avrebbe fatti sterminare a milioni? Se i genitori gli avessero concesso la grazia di un nome diverso, e con un nome diverso intendo l'aggiunta di un semplice patronimico al suo fardello di A e H, un patronimico rotondo e caldo, robusto come il fratello fuoco di san Francesco, che se anche non avesse avuto nulla a che vedere con il nome di suo papà poco sarebbe importato, credete che avrebbe invaso la Polonia nel 1939? Adolf Ilich Hitler (che è un po' è un'allitterazione...)

avrebbe potuto fare una cosa del genere? Se poi avessero scelto di esagerare, di ignorare le regole, di essere meno prussiani e più... più creativi, più sorprendenti e gli avessero affibbiato, come nome da portarsi in giro per tutta la vita, qualcosa di squisitamente letterario, una cosa che suonasse come Adolf Poligrafovic Hitler (e magari anche un secondo cognome, Pallini...), beh, in questo caso sono pronto a scommettere qualunque cifra con chiunque di voi che il Grande Capo della Grande Germania si sarebbe ritrovato tra le personalità nominate per il Nobel per la Pace. Poi certo, se nome e patronimico li metti da parte, te ne dimentichi, e addirittura li sostituisci con qualcosa d'altro, magari con il nerofumo di un cognome che passerebbe inosservato se non lo legassi a qualcosa di eclatante, ad azioni che difficilmente potranno venire dimenticate da contemporanei e posteri, a discorsi capaci di infiammare decine di migliaia di cuori (e corrompere altrettante anime), la messe di nequizie che ricaverai da tutto questo sarà più che abbondante. Il miglior piano quinquennale della storia. Dal punto di vista del puro orrore, s'intende. Perché i nomi sono importanti. E i patronimici lo sono forse ancora di più. Nei nomi sono i destini. Di tutti. Anche di coloro che al destino non credono.

Ma è tempo di tornare alla questione da cui siamo partiti: si può cominciare un romanzo con tre negazioni? Io non me la sento di dire di no. Ancora un attimo, però. Lasciatemi tornare ai nomi russi. Che oltre ai patronimici hanno anche dei meravigliosi diminutivi. tanto perfetti da somigliare a opere d'arte. A quadri, sculture, a quei dettagli trascurabili solo all'occhio disattento, allo sguardo pigro, che rendono una qualsiasi realizzazione un capolavoro. Mitja, Aliosa (da pronunciare *Alioscia*, nome che sembra dissolversi nell'incanto di quel suono sc tanto prossimo al silenzio, alla perfezione che ammutolisce da essere il principio del sussurro con cui siamo abituati a chiederlo, il silenzio, a domandarlo, aprirgli la porta, farlo accomodare, apparecchiargli il posto d'onore tra noi, ubriachi ormai di parole dette e subito dimenticate, dissanguati di fiato sprecato), Vanja. I fratelli Karamazov. E non venite a dirmi, ve ne prego, che anche altre lingue hanno i diminutivi. Naturalmente li hanno. Ma possono forse competere con questi? Rivaleggiare? Persino per Hitler, per Adolf, i suoi sudditi, i figli a crepare nel gelo moscovita o in qualche altro teatro del mondo ridotto a macerie, cui poco altro restava oltre l'idolatria, i tedeschi del Reich, la razza pura, avevano coniato un nomignolo: Adi cui si aggiungeva, come un orecchino al lobo, l'aggettivo bello, carino, gradevole, fors'anche estendendo il suo significato fino a simpatico, piacevole: *schöne Adi*. Patetico, non vi sembra? A me pare proprio che sia così. Patetico. Misero. Starnazzante. Un po' come il nazismo. Nato per dominare mille anni (e ancora mille, perché limitarsi?) e sgonfiatosi nel tempo di una scorreggia. Rumorosa, ne convengo. In ogni caso, dove eravamo rimasti? Al bar, ecco. Sì, il bar. Per quale ragione lo aveva scelto? Per nessuna (negazione!). A meno di voler considerare una ragione, o una serie di ragioni, il fatto di esserci passato davanti, di aver visto qualche persona seduta ai tavolini all'aperto (uno di loro addirittura con un computer aperto davanti a sé, che fosse uno scrittore? Che fosse *lui* lo scrittore? Possibile. Soprattutto perché non stava digitando. *Questo non è scrivere, è battere a macchina* disse qualcuno davanti a un diluvio di parole messo assieme da qualcun altro), di essersi soffermato forse per un attimo di troppo a osservare proprio i tavolini, tondi piani di metallo grigio scuro vezzosamente traforati come lavori di ricamo d'ottocentesco sapore, gambe filiformi arcuate ad arte (e a buon mercato) e sedie coordinate e aver notato che c'era parecchio posto disponibile. Malgrado il bar non fosse vuoto. Frequentato, ma ancora capace d'ospitalità. Un luogo, insomma, in cui stare comodo e dotato di pubblico a sufficienza. E a lui un pubblico serviva. O meglio sperava gli servisse. Voleva farsi notare. Di più, lo bramava. Così si accomodò. Ordinò caffè, acqua ed estrasse un computer dalla valigetta che aveva sistemato accanto a sé. Contro la gamba destra. Lo accese. Pochi secondi d'attesa. Da impiegare come? Un ragazzo, il figlio del proprietario del locale forse, o magari un lavorante, che importanza poteva avere? si avvicinò e sistemò con cautela le sue ordinazioni. Lo ringraziò con un cenno del capo. *Prego*, replicò il giovane. Sembrava non essersi neppure accorto del computer. Che

era lì, pronto all'utilizzo. Solo che ora nemmeno lui lo stava guardando. I suoi occhi andati altrove. Dove? In nessun posto particolare e in tutti. Incontro alla città. Milano. Il terso cielo settembrino che l'accarezza, rumore di passi, accavallarsi di voci, un'incessante risacca di suoni diversi impossibili da cogliere; guizzi, lampi, il saettare di una lucertola terrorizzata che si nasconde nella crepa di un marciapiede. Automobili ovunque. Vite private oscenamente esibite nel disordine di balconi ridotti a discariche casalinghe. Biancheria stesa ad asciugare accanto a cumuli di immondizia. Polverose e sbilenche architetture di mensole ingombre di oggetti di ogni genere. Edilizia in fiduciosa attesa di un prossimo condono. Ama il prossimo condono tuo come te stesso. Sorrise tra sé. Gli sembrava di sentirsi bene. Di essere pronto. Gli occhi, ora, tornati al proprio posto (avranno un posto loro proprio gli occhi? Un luogo naturale? Quelli di uno scrittore, o di chi si considera tale, forse sì, l'avevano, l'avevano sempre avuto. Doveva essere stato, per centinaia e centinaia d'anni, il foglio di carta. Oggi era una lavagna luminosa di ridotte dimensioni), fissi sulle diverse sfumature d'azzurro di un disegno geometrico scelto come sfondo dello schermo. E quel ragazzo che zampettava senza sosta da un tavolo all'altro non l'aveva degnato di uno sguardo. Ma l'avrebbe fatto alla prossima ordinazione. Ne era certo.

In alto a sinistra, scaramanticamente prossimo al cestino, il rettangolo bianco che identificava senza possibilità di errore il lavoro che aveva cominciato solo il giorno precedente, il suo romanzo. Il suo esordio. Iniziato a casa, in salotto. Prima di rendersi conto che lì, solo con se stesso, non sarebbe mai riuscito a scrivere. Non ce l'avrebbe fatta (di quante negazioni è fatta la vita! E l'arte!). Doveva uscire. Andare nel mondo. Tra la gente. Più modestamente, farsi un giro per la città. Milano. Ci viveva da più di trent'anni e ancora non aveva capito se l'amasse o la detestasse. Se il fatto di abitarci lo rendesse fiero o lo riempisse di vergogna. Probabilmente entrambe le cose avrebbe scritto se quelle alternative le avesse messe in pagina. Di fronte a un dilemma gli scrittori si comportavano tutti allo stesso modo: lo presentavano e poi sceglievano entrambi i corni. Se la cavavano con un *Probabilmente entrambe le cose* e il gioco era fatto. Come se fosse possibile. Come se la logica non avesse regole. Come se bastasse scrivere per infischiarne di tutto. Lui non l'avrebbe fatto. No, non avrebbe ceduto. Si sarebbe sottratto. Niente scorciatoie. Nessun trucco. Se l'era ripromesso. L'aveva giurato a se stesso. La scrittura, ne era convinto, era responsabilità. Come la libertà, né più né meno. E responsabilità significava una cosa soltanto: che dovevi accettare le conseguenze delle tue decisioni, delle tue scelte. Quali che fossero. Dovevi essere pronto a pagare il prezzo. *Non la starò prendendo un po' troppo sul serio questa cosa della scrittura?* gli era capitato di chiedersi. E si era riposto che sì, decisamente stava prendendo troppo sul serio lo scrivere e tutto ciò che questa cosa (passione? attività? lavoro? no, lavoro proprio no. Non si guadagnava un soldo a scrivere, a meno di non essere, che so, Cormac McCarthy, il più grande tra i viventi¹ a suo avviso, che poi chissà se McCarthy davvero visse dei suoi libri, o qualcuno cui era andata particolarmente bene, chissà per quale concorso di circostanze, una Perrin per esempio, che solo un paio d'anni fa aveva letto praticamente tutto il mondo, ma quanto avrebbe retto sulla lunga distanza? Già da un po' non se ne sentiva più parlare. Forse un premio Nobel. Di sicuro un classico. Ma un classico, per essere tale, deve per forza di cose essere morto. E da parecchio. E se sei morto che te ne fai della fama e dei soldi?) portava con sé, ma poi aveva aggiunto che quello era il suo carattere, il suo modo di vedere le cose, e che non avrebbe potuto cambiarlo nemmeno se lo avesse voluto. E non voleva. Perciò discorso chiuso. Si scosse. Senza darlo a vedere però. Non voleva attirare l'attenzione. Non desiderava calamitare

¹ Il grande scrittore americano era vivo quando ho scritto queste pagine (*n.d.a.*)

sguardi. Non ora. Non. Non. Senza. Non. Negazioni. Negazioni dappertutto. Era circondato. *Arrenditi! Arrendetevi! Sei circondato! Siete tutti circondati!* Se qualcuno facesse una lista delle frasi abusate questa sarebbe ai primi posti. Non voleva, no. Perciò si limitò a sistemarsi meglio sulla sedia, anzi a fingere di farlo, spostandosi leggermente in avanti e poi di lato, infliggendo alla schiena un serie di movimenti innaturali, di brevi oscillazioni, di sinuosi contorcimenti eseguiti, per così dire, in tono minore, abbozzati e subito repressi, in modo da non dare nell'occhio. Poi allungò le gambe davanti a sé, e subito le ritrasse, le allargò quanto bastava per artigliare con le scarpe le gambe della sedia e poggiò i gomiti sulle cosce. Ora aveva la schiena curva, un arco, l'incerto disegno di una C maiuscola tracciato dalla mano di un bambino di prima elementare, e la faccia esattamente all'altezza dello schermo del computer. Era il momento di uno scatto del capo. Verso destra, un colpo secco. Come se dovesse scostare un'inesistente ciocca di capelli. Percepiva distintamente una corrente di energia nervosa attraversagli carne, muscoli, tendini, ossa. Se solo il romanzo avesse avuto successo! Se solo il suo sogno si fosse realizzato! Avrebbe rivoluzionato ogni cosa, lasciato tutti a bocca aperta. Avrebbe provocato, scandalizzato, fatto scalpore. Sapeva già cosa fare. Per prima cosa, far saltare gli schemi, sbarazzarsi delle regole santificate, violare l'inviolabile. Le ripetizioni sono vietate? Benissimo, lui avrebbe riempito il suo nuovo libro, quello della definitiva consacrazione, di ripetizioni. Gli elenchi interminabili, le famigerate *liste della spesa* (orribile formula!) da evitare come la peste? Perfetto! Nelle sue pagine ce ne sarebbe stata una pioggia! Un diluvio! Un uragano! Tutto pensato, però. Meditato. Studiato. Lo assillava un'idea, un chiodo fisso: smascherare tutti quelli (ed erano una legione!) che non stavano al gioco, che sceglievano sempre la strada più comoda, la via più breve. *I professionisti della scorciatoia* li aveva ribattezzati. Gente che senza prendersi la briga di leggere nemmeno un libro pretendeva di scriverne dozzine; che sbandierava fiera in ogni occasione la propria abissale ignoranza come fosse un titolo merito, il solo titolo di merito degno di questo nome; che pensava, pensava davvero! che le *regole di scrittura* (le regole di scrittura!) delle pagine Internet, che insistevano sull'importanza della riproposizione continua di una stessa parola, perché così i motori di ricerca (motori di ricerca! Ma che razza di parole sono?) indicizzavano (indicizzavano? Ma la lingua è bellezza!) il testo facendo in modo che tutti, ma proprio tutti andassero a guardarlo (di leggere non gli sembrava il caso di parlare), valessero anche per la letteratura. La peggior genia possibile. Ecco cos'erano i *professionisti della scorciatoia*. E lui li avrebbe sbugiardati, avrebbe messo in piazza le loro menzogne scrivendo un libro pieno delle oscenità di cui questa plebaglia semianalfabeta andava tanto fiera. Avrebbe scritto utilizzando solo scorciatoie, però l'avrebbe fatto scientemente, sapendo. *Conosci la strada più impervia?* amava ripetersi, immaginando le interviste che gli avrebbero fatto, i dibattiti, le tavole rotonde cui avrebbe partecipato, *allora puoi permetterti, qualche volta, di prendere la via breve. Perché tu sai quello che fai, Ma se pensi di poter raggiungere dei risultati evitando fatiche, sacrifici, patimenti, beh hai perso in partenza. Anche se di primo acchito può sembrare che tu abbia vinto.* Di te, di voi, masticava a mezza bocca guardando tutti e nessuno, il passo svelto, nervoso di chi rischia di arrivare in ritardo al solo appuntamento che conti nella vita, quello con il successo, il mondo non si ricorderà di certo. Il tempo provvederà a cancellarvi. Questione di una manciata di anni per i più fortunati, di qualche mese per gli altri. E le frasi abusate, naturalmente. Ci sarebbero state anche quelle. *Probabilmente entrambe le cose per prima.* Ma adesso doveva pensare al suo libro. Lavorarci.

Il documento. Una pagina bianca, inesistente e malgrado ciò aperta lì, davanti a lui, a restituirgli lo sguardo. Una riga sola di parole. Il primo capitolo. Lo aveva voluto esattamente così. Un capitolo di una riga. Come nel *Tristram Shandy*, il suo libro preferito. Il più grande dei

capolavori. Inafferrabile. Non importa quante volte tu lo legga. Anche lui lo sarebbe stato. A secoli di distanza. Sterne reincarnato. **Capitolo 1.** Aperte virgolette *Tuo figlio non combinerà mai niente di buono nella vita.* Chiuse virgolette. Un colpo di pistola. Un fendente. Una sentenza. Una riga soltanto, che rivelava già moltissimo, e altrettanto nascondeva. Una riga soltanto, che faceva indovinare la presenza di almeno due persone impegnate, se non in una conversazione, in un dialogo, in un confronto, l'una a parlare, forse addirittura a offendere volutamente, a ferire, o magari, chissà, a pronunciare un'amara verità, l'altra ad ascoltare, probabilmente a capo chino, con le lacrime agli occhi. E il figlio nominato? Presente anche lui sulla scena? Lo scopriremo presto ma non nel secondo capitolo, che si intitolerà **Chi è stato? Chi ha parlato? Chi lo ha detto?** Un'altra pagina fulminea, letta prima ancora che la si legga davvero, prima ancora che ci si renda conto di averlo fatto, che la si sia assimilata. *Ecce Sterne.* Gli occhi scorrono sulla riga un istante prima di tornare alla prima lettera della prima parola e cominciare a leggere. Il meccanismo dello sguardo che richiama quello del rullo della macchina per scrivere una volta raggiunta la fine della pagina, una volta esaurito lo spazio disponibile. La macchina sussulta, ha un piccolo scossone, sembra deglutisca, il cilindro attorno al quale il foglio è sistemato ruota di qualche grado su se stesso spostando in questo modo il foglio verso l'alto. Eccoci alla riga successiva. Il meccanismo del rullo della macchina per scrivere che disseziona e ripropone con ingegneristica, desolata esattezza il plastico esercizio della mano, la penna delicatamente stretta tra pollice e indice, la sfera leggermente inclinata, l'inchiostro che stilla sulla carta con ordine, diligenza e grazia a comporre parole, e frasi, e periodi; l'armonia del battere, levare, ruotare del polso, il controcanto delle falangi, le carezze dei polpastrelli, il mormorio di muscoli, tendini, ossa, sangue. La fisiologia ancella della letteratura. L'abisso del margine del foglio raggiunto, il braccio che pare arrestarsi di colpo ma in realtà prosegue nel suo movimento; si contrae, simile in questo gesto al raggomitolarsi di un serpente, al naturale acciambellarsi di un gatto, guadagna lo spazio bianco subito al di sotto delle parole che ha appena scritto e torna a distendersi quanto basta perché la storia possa riprendere il suo corso.

Capitolo 2. Chi è stato? Chi ha parlato? Una vecchia. Un viso arcigno, fitto di rughe, conquistato dalla rabbia. Un volto che faceva pensare a un foglio accartocciato. E ora a voi. Immaginatelo, figuratevelo, provate a disegnarlo. Lui ha scritto fin troppo in questo secondo capitolo. Vi ha dato più di quanto volesse, non è riuscito a fermarsi. *Ecce Sterne* sì, ma non nel modo in cui avrebbe voluto.

Gli avventori si alternano ai tavolini del bar. Lui osserva ogni cosa. Osserva e pensa. Sta decidendo cosa rivelare e cosa tenere celato di questa persona, di questa vecchia; non sa ancora con quanta verità e quanta invenzione (menzogna? bugia? che cos'è esattamente tutto ciò che non è verità?) impastare l'argilla che darà forma e sostanza al suo personaggio. E intanto la ricorda. La magrezza soprattutto, un corpo filiforme, obbediente a una disciplina che non capiva e di cui aveva terrore. Un corpo schiavo. Totalmente assoggettato. Sradicato da se stesso. Rimodellato in forma di statua. No, non di statua. Di manichino. Un corpo limitato nei movimenti, nell'espressione, a quel che è strettamente necessario al ruolo che è chiamato a interpretare. Il passo marziale delle gambe, che non conoscono più da tempo la sfrenata libertà della corsa...

Ricordi di scuola. Un affollarsi di immagini, di suoni; le voci indistinte dei bambini, la dolce immaturità dei loro corpi, l'impaccio di cappotti, scarpe e guanti. Ricorda le scale salite a fatica, la cartella che gli sobbalza sulla schiena a ogni gradino, le spinte dei compagni, gli scontri fortunosi, quelli cercati a bella posta. Non si è mai troppo piccoli per le cattiverie, le meschinità, i soprusi; la legge del più forte iscritta in ogni dna. Biologia dell'umano. Scienza

dell'inumano. Ma non può averlo pensato, no, non può. Lo pensa ora, certo, e lo trasferisce sul bambino che è stato, ma non si azzarderà a scriverlo. Non è un ricordo, questo. Solo l'emozione che suscita, il sordo dolore che evoca. L'aula, troppo grande per i suoi occhi, che subito si smarriscono. Dettagli ovunque, che lo investono come un nugolo di insetti. Il colore dei banchi, l'ordine della loro disposizione, la forma delle sedie, le finestre a entrambe le pareti lunghe, e la luce che si riversa all'interno con la violenza selvaggia di una cascata; lontana, di fronte a lui, immobile a pochi passi dalla porta d'ingresso, la cattedra. Poggia su un sostegno quadrato di legno scuro, impossibile non vederla. Sul muro, a brevissima distanza da quella scrivania massiccia, enorme, quasi mostruosa, ecco la lavagna, un rettangolo completamente nero. *Una stella collassata*, pensa in questo momento. E vorrebbe appuntarsi questa immagine che lo affascina, lo seduce. Come se ne sapesse qualcosa di stelle collassate, buchi neri, materia oscura. Il collasso di una stella: espressione figurata per indicare una situazione di crisi; *è stato come il collasso di una stella...* solo che tu non hai mai assistito al collasso di una stella mormora tra sé. Ma se scrivessi solo di ciò che sai, di ciò che sai davvero, a cosa si ridurrebbe la tua scrittura? Se lo domanda, si interroga, e subito, appena fatto il primo passo, si arresta. Non vuole rispondere, non può farlo, non ne ha il coraggio. Sorride, ghigna, la testa china perché nessuno lo veda, perché nessuno si accorga della sua viltà travestita da *habitus philosophicus*: ben più importante dell'ottenere risposte è porre domande. Un'ottima via di fuga, senza dubbio. Andiamo a ritroso adesso, pensa poggiando le mani in grembo. Poi alza lo sguardo dallo schermo e strizza gli occhi per un momento, costringendoli ad abituarsi ai repentini cambi di luce, alle sfumature che gli si affollano addosso, che si accavallano le une sulle altre. Le leggi sulla rifrazione, lo spettro dei colori, gli strumenti ottici costruiti con millimetrica precisione, Spinoza, il filosofo tornitore di lenti, il rigore assoluto del suo razionalismo. Le ombre che scivolano lungo i muri, le loro forme cangianti, mostruose un attimo prima e l'istante successivo buffe, caricaturali, lo confondono, repentine appaiono e si dissolvono come i pensieri che lo attraversano, le sue conoscenze frammentate, di cui si vergogna, che gli causano imbarazzo.

Il bianco quasi abbacinante dello schermo ha lasciato spazio alla riposante penombra del locale, ora ha gli occhi ben aperti; dalle pareti li sposta al pavimento, li lascia liberi di spingersi fino all'uscita, alla porzione di marciapiede bersagliato dal sole. Su cui non vede nulla degno di nota. *Niente da segnalare, signore*, gracchia stridula una voce dentro di lui. Allora torna allo schermo, al terzo capitolo non ancora iniziato, e si concede un sospiro stanco, sfinito, studiatamente teatrale, una smorfia sonora a suo esclusivo beneficio che vorrebbe esprimere tutto il dispiacere che sente per il suo non sapere, per l'incommensurabilità della sua ignoranza. E incommensurabile, l'aggettivo, gli fa tornare in mente Omero che proprio in questo modo definì il mare: incommensurabile, irriducibile a una misura, estraneo all'idea stessa di confine. La scienza della luce; gli piacerebbe scriverne, no, non scriverne, utilizzarla per ciò che sta scrivendo, per il suo libro, per *Sterne*; si sentirebbe orgoglioso, si percepirebbe scrittore, romanziere, se riuscisse a farlo, ma non ne sa abbastanza, non ne sa nulla in realtà. Nulla più di quanto gli si è arrampicato in testa qualche minuto fa per poi lasciarlo seduto a sospirare, alle prese con una pagina da riempire.

Residui di polvere di gesso sulle cornici tarlate delle lavagne. La flebile eco di lezioni apprese ormai troppi anni addietro e dimenticate in gran parte. Mi è rimasto solo questo, pensa. Un'eredità dilapidata dagli anni. Ma in fondo, prosegue rianimandosi quanto basta per appoggiare di nuovo i polpastrelli sui tasti del computer, non è di scienza che devo scrivere, non è con tutte le cose che non conosco che devo misurarmi, non direttamente almeno. So da dove sono partito e dove intendo giungere. E so quale strada percorrere e come affrontarla.

Sarei felice, sì, se lungo il cammino riuscissi a stupire i miei lettori a ogni pagina, a suscitare la loro ammirazione, se fossi capace di lasciarli a bocca aperta raccontando loro cose di cui non sospettavano neppure l'esistenza, un po' come quando si conduce per mano un bambino verso casa, o a scuola, o in qualsiasi altro posto e lungo la strada gli si indicano cose che lo riempiono di meraviglia, un tramonto, la forma particolare di una nuvola, un bizzarro disegno su un muro, ma non è l'applauso fine a se stesso che mi prefiggo, non è per esibirmi che scrivo. E allora per cosa, per cosa scrivi? non può fare a meno di chiedersi. Una domanda alla quale si impone di replicare scrivendo, aggiungendo un nuovo capitolo alla sua storia. Così scarna eppure già tanto densa. Un passo indietro, aveva detto. L'ambiente. Concentriamoci sull'ambiente. La vecchia, il volto scolpito in un'espressione di inflessibile severità che pare non abbandonarla mai, siede rigida su un divano. Piccola di statura, deve allungare i piedi per riuscire a toccare il pavimento con la punta delle scarpe. Tiene la schiena perfettamente dritta, il collo teso; solo le spalle sono un po' curve, ripiegate dalle braccia incollate ai fianchi e dalle mani sistemate sulla pancia e strette a un piattino e una tazzina da caffè. Ha modi affettati, insinceri. Sembra un'attrice troppo compresa nel ruolo che è chiamata a interpretare. Nessuno dei suoi gesti è naturale. Come fosse su un campo minato, pensa chi le sta di fronte. Ogni gesto minuziosamente controllato. I muscoli del volto, la postura del corpo, la forzata immobilità degli arti. La immagina artigliata dai crampi, cui resiste con comico eroismo. La forma prima di tutto. La forma, che sarebbe anche sostanza se solo non si preoccupasse così tanto di essere null'altro che forma, docilità stolido a un addestramento buono per palati grossolani, per sguardi nutriti di superficialità; il vestito immacolato, i capelli fatti nuovi dal parrucchiere, i misurati buongiorno e buonasera dispensati a noti e ignoti con l'equanimità del giusto. Intorno a lei l'arredo dignitosamente povero di un salotto. Un tavolo rotondo, sedie d'accompagnamento, una credenza, un altro mobile un po' più alto chiuso da trasparenti ante di vetro decorate al centro da un motivo ornamentale inscritto in una cornice ovale smerigliata, in un angolo un carrello profilato in ottone i cui ripiani, anch'essi in vetro, coperti da centrini elegantemente traforati, ospitano diverse bottiglie di liquore e, divisi in gruppi di sei, bicchieri e calici dove servire almeno alcuni di essi, i più noti, amati e consumati; whisky, brandy, gin. Scintilla l'ottone perfettamente lucidato, privo di aloni, c'è da andarne orgogliosi, e lei infatti ne è fiera. Si specchia in quella essenziale geometria che richiama la pura bellezza dell'oro e che è forse la cosa più preziosa custodita in casa; replica all'offesa ricevuta con il controincantesimo del carrello delle bevande, anzi dei drink, *drinks*, il plurale in inglese vuole la esse finale, l'unica cosa che conosce di quella lingua oltre alle formule di saluto, *hallo, good morning*, e di ringraziamento, *thank you, thank you very much*, che il figlio, quello che nella vita non combinerà mai nulla di buono, come ha appena scoperto, le offre di ritorno da scuola; suo figlio ieri, oggi l'uomo fatto che in questo momento in un bar qualunque di Milano sta scrivendo di sé, di lei, la madre umiliata che corre a ripararsi nello splendore a buon mercato garantito dal virginale sposalizio tra ottone e vetro benedetto dai ricami del cotone lavorato e protetto dall'ordinata schiera dei testimoni festanti, bottiglie e bicchieri uniti in un'improvvisa sinfonia di colori e forme. La forma prima di tutto, si diceva. La forma che è solo e soltanto forma. L'inarrestabile contagio di quel che si vede, la gastronomica sazietà di ciò che si coglie alla prima occhiata e un attimo dopo è già dimenticato. O ricordato quanto basta per ricamarci un pettegolezzo, per godere dell'epidermico brivido di piacere scatenato da una malignità sussurrata al momento opportuno. Scrive di sé e di quella frase che lo tormenta da anni, dal giorno in cui per caso la colse e ci si ammalò, e nello scrivere ecco tornargli in mente un'altra cosa, quell'uomo è ciò che mangia che risorge inaspettato dai suoi anni di liceo, o chissà, da quelli universitari. Non è così importante fare chiarezza. Un tempo vale l'altro. No, risponde a sé e al filosofo mentre continua a battere sulla tastiera del computer l'uncinetto della sua storia, l'uomo non è per nulla ciò che mangia, è invece esattamente quel che ignora di ciò che mangia. L'uomo è la sazietà immediata e

colpevolmente complice del giudizio affrettato che soddisfatto volta le spalle all'approfondimento, alla riflessione, alla fatica del pensare. Al dovere della dignità d'essere uomo, che rischia di rovinare il diritto sacrosanto a una digestione rilassata, sonnolenta, imperturbata, incosciente.

L'ignoranza è forza, digita in carattere corsivo immaginando il soddisfatto ammiccamento del lettore al riconoscere Orwell nel suo scritto. L'ambiente. Può bastare? Ci sono abbastanza dettagli? C'è equilibrio tra sguardo d'insieme e attenzione ai particolari? Rilegge. Non trova nulla da ridire. Si passa la lingua sulle labbra come se riassaporasse un cibo gustoso appena inghiottito. Un fremito lo attraversa. Ha bisogno di appuntarsi le cose che gli vengono in mente. Le immagini. Le parole scelte per descriverle. Affinché non gli sfuggano. Né le une né le altre. Così da non dimenticarsene, da non lasciarle andare. Nulla deve andare perduto. Si china. Si accartoccia. Per un istante scompare alla vista, la schiena a livello del tavolo, il resto del corpo affondato nella borsa, o in procinto di finirci. Le braccia tese, come in un plastico tuffo in acqua, il mento che poggia sul petto, gli occhi spalancati, le narici dilatate, la bocca semiaperta. Scruta, pur senza vedere. Palpa, tasta, fruga. Vuole un taccuino, che non riesce a ricordare se ha portato con sé oppure no. Vuole una penna. Gli appunti vanno presi su carta. Rigorosamente. Il computer è solo per il romanzo. Nessuna eccezione, è una regola ferrea. Forse ha trovato ciò che sta cercando. Una fitta di dolore alla schiena gli strappa un gemito che a lui pare un grugnito. Se ne vergogna. Per fortuna nessuno può vederlo in viso. Sente il rossore arrivarli alle guance, infiammarle. Gli succede sempre quando una situazione lo imbarazza, lo mette a disagio. Una nuova fitta, un altro grugnito. Deve alzarsi. Non importa se ha la faccia in fiamme. Anzi importa, importa moltissimo, ma deve comunque alzarsi, non può più stare in quella posizione. Ha recuperato un quaderno. Un quaderno e una matita. Non esattamente ciò di cui ha bisogno ma è comunque soddisfatto. Può scrivere. Deve solo ricordarsi cosa voleva appuntare. Le parole, le parole esatte. Ah sì, sì, la lingua sulle labbra, lenta, voluttuosa, sensuale; rinnova la piacevole sensazione appena provata, di più, la ricrea. Un gatto che si lecca i baffi. Gli appunti. Indispensabili. Romanzi interi costruiti per appunti. Libri che non sono altro che appunti uniti tra loro da congiunzioni, da frasi di raccordo. La storia delle letterature fatta solo di appunti. Per non parlare degli appunti che non sono stati presi, che sono andati a finire chissà dove, nella discarica della storia, nell'immondizia del pensiero, dell'invenzione creativa. Immagina di scrivere un romanzo che parli dei romanzi che non hanno mai visto la luce perché gli appunti da cui avrebbero dovuto prendere vita non sono stati scritti, sono morti, nati morti. Guarda il quaderno, legge ciò che ha appena scritto, sorride e strappa il foglio, lo appallottola, lo getta in un cestino sistemato poco lontano. Per raccontare di romanzi mai scritti deve provare il dolore, la frustrazione, la disperazione di chi si è lasciato scivolare un'idea tra le dita, di chi ha perso qualcosa, forse tutto. Deve essere l'autore del romanzo che non è mai esistito. Di tutti i romanzi che non sono mai esistiti. Deve custodirne la storia. La storia mai narrata della letteratura. La storia dimenticata della letteratura. Come le stragi dimenticate della storia. Il genocidio degli armeni, lo sterminio dei nativi americani, Katyn. Pensa alle volte in cui lo ha già fatto, in cui si è immedesimato. Pensa a quando studiava. All'università. Agli esami da preparare. Quelle prove di cui sua madre andava tanto fiera. Chissà per quale ragione. Chissà perché lui aveva amato così tanto studiare. Forse perché sapeva che a sua madre faceva piacere vederlo circondato dai libri. La testa china, le spalle curve. *Impara. Arriverai. Dove non sono stata capace di arrivare io.* I figli. Protesi di coloro che li hanno messi al mondo. Innesti. Chirurgia estetica generazionale. L'università. Ogni giorno. Il medioevo. Tacciato d'oscurità e tanto luminoso da accecare. Il sorgere delle università. Le dispute sugli universali. Abelardo. Eloisa. La genialità, il peccato e

il duro castigo. Abelardo. Evirato per amore, per vendetta, per invidia. E lo splendore di Parigi. La magnificenza dei misteri della teologia. Dio ovunque. Cerchio infinito il cui centro è dappertutto e la circonferenza in nessun luogo. Il suo fiato e la sua inafferrabilità. Dio nei pensieri, nelle preghiere, nelle invocazioni, il Dio d'inferenza logica di Anselmo d'Aosta. La sete inestinguibile di conoscenza. L'insuperbire dell'intelletto che vuole impadronirsi del divino, rivelarlo al di là della fede, ancorarlo a una dimostrazione, farne scienza. La natura dell'anima. La sua vischiosa corporeità, lo spirito che si fa carne in potenza nel seme dell'uomo. L'indiscussa autorità di Aristotele, la vertigine della *Summa* di Tommaso d'Aquino. E ovunque uomini uccisi, trucidati, annientati. La Verità ha un prezzo. Di idee si può morire. Come si muore di peste.

Leggeva di uomini che si consumavano nel sapere al lume fioco delle candele. E un giorno decise di fare lo stesso. Per essere come loro. Per essere loro. Lasciare un tempo nei confronti del quale si sentiva estraneo, fuori posto - "tuo figlio non combinerà mai nulla di buono nella vita" - e andarsene, anche solo per un momento, un pugno di ore nel confuso mareggiare degli anni, per una parentesi di sogno, e approdare in un passato agognato, desiderato perché irraggiungibile, stillato in macchie d'inchiostro in una fragilissima architettura di pagine. Si mise alla scrivania, il libro aperto davanti a sé, la tapparella dell'unica finestra della stanza perfettamente serrata, la porta chiusa. A un angolo del piano di lavoro una candela accesa sistemata su un piattino Cominciò a leggere. Con fatica. La luce guizzava e affievoliva, zoppicante eco della regolarità di un ritmo cardiaco. Quando gli occhi cominciarono a bruciare, obbligandolo a chiuderli per qualche secondo, accolse il fastidio come una benedizione. Una lacrima gli rigò la guancia. Di gioia, forse. Forse. Grammatica dell'indecisione. Potrebbe introdurre la madre a questo punto, raccontare di lei, disegnarla. Quante righe dedicarle? Quante pagine? Sogna il proprio successo, l'affermazione, uno scarto in avanti, un passo di corsa necessario per figurarsi quel che desidera, ciò che ha appena scoperto di volere, di bramare: il suo libro venduto in migliaia di copie, recensito, pubblicizzato, osannato *da pubblico e critica*. Si dice così, no? Non è la formula che si utilizza sempre quando si deve pubblicizzare un romanzo che sta vendendo molto ma che si vuole vanda ancora di più, sempre di più? Non è una delle parole d'ordine del marketing? *Osannato da pubblico e critica*. Applaudito a scena aperta in qualsiasi contesto, in ogni circostanza. Il libro che mette d'accordo tutti. Un Mosè al contrario, che non separa le acque, che non divide i buoni dai cattivi, i sapienti dagli ignoranti, che non seleziona, non stabilisce criteri, che non fa ciò che si dovrebbe fare, che viene sempre raccomandato, specialmente da coloro che conoscono, che sanno di cosa parlano: la critica. Guai, guai a livellare verso il basso, ad accontentarsi, a non tenere nella giusta considerazione la parola di un esperto, di una persona che ha alle spalle, o meglio no, non alle spalle perché di certo nulla ha dimenticato di quel che ha letto ma *sulle spalle*, sulla schiena, come fosse un mulo, addosso, su di sé, nella linea curva della spina dorsale, nei polpastrelli consumati dalla quotidiana consuetudine con la plastica e il metallo delle penne, il legno delle matite, la studiata geometria dei tasti dei computer, negli occhi acquosi, appannati, ridotti a coaguli di sangue, schermati da lenti sulle quali incessanti piovono ragnatele di polvere, fumo di sigaretta, brandelli di carta ingiallita che quasi si dissolve al respiro, che sfarina tra le dita come un residuo d'incantesimo, come la coda di cometa di un sogno appena perduto, dimenticato per sempre, posseduto e volato via, chissà dove, come un arto amputato, anni di fatiche, di sudate carte, veglie notturne e stantie trinità di tesi, ipotesi, sintesi, diroccate cattedrali di dialettica hegeliana applicata a grammatiche che rimandano a significati che vogliono, pretendono, interpretazioni, e giudizi, e lodi.

Guai a dare lo stesso peso a quel che dice il critico e all'opinione del lettore, perché in un caso solo di gusto personale si tratta, indiscutibile certo, ma proprio per questo non meritevole di attenzione; quel che ti piace, ti convince, poggia su ragioni che riguardano solo ed

esclusivamente te, che non hanno nulla di oggettivo, che non possono essere materia per un confronto; mentre nell'altro caso si va ben oltre la superficie, si scava, si giunge alla materia, alla cosa in sé, a ciò che è. Gli tornano alla mente Husserl e il Dio degli Ebrei, Colui Che È, ma non intende lasciarsi distrarre dalle acrobazie dei suoi pensieri, dal loro disordinato sgambettare.

Chiude gli occhi, richiama a sé la concentrazione e ricomincia. Deve sognare tutti i dettagli, deve sognare esattamente, con rigore logico. Di nuovo il libro di successo dunque, osannato da pubblico e critica. Il libro che vende dappertutto, che leggono tutti e che fa esattamente quello che non dovrebbe essere fatto, riduce la differenza a unità, cancella le diversità. *Che è come la notte in cui tutte le vacche sono nere, avrebbe detto Hegel*, sussurra a se stesso mentre di nuovo, per un momento, abbassa le palpebre su ciò che ancora non ha scritto ma che si prepara a raccontare. Il libro che ha spopolato, il caso letterario, il suo libro. Le pagine in cui tratta gli argomenti, i temi della sua storia, quelle che gli servono per i personaggi, quelle in cui compare sua madre. Le pagine in cui la giudica. Il modo in cui ha scelto di farlo, sul quale i suoi lettori, pubblico e critica, all'unisono, come un solo uomo, riflettono. Molte pagine cosa vogliono dire? Affetto? Considerazione? Stima? Senso di colpa da spiare? E poche cosa possono significare? Disprezzo? Vendetta? Una rivalse finalmente compiuta? E cosa c'è davvero in quella pagine, tante o poche che siano? Quale ritratto emerge? Di quale donna? Sua madre, vuole scrivere di sua madre. E scrivendo di lei dirà anche del figlio che è stato. Ma da quale prospettiva? Dalla sua? Da quella della mamma? Pensa di sapere quali fossero i pensieri di sua madre? Cosa pensasse di lui? Sì, crede di saperlo. È certo di saperlo perfettamente. Anche se adesso che deve cominciare la sola cosa che gli viene in mente, l'unica su cui vorrebbe soffermarsi è la proibizione; tutte le volte, e sono state molte, moltissime, nelle quale sua madre gli ha impedito di fare qualcosa. A partire dalle più banali.

Come lo scriverebbe Sterne un capitolo sui capelli lunghi? Ci pensa, riflette, poi si mette al lavoro. Fuori c'è ancora luce. Ci sarà luce ancora per molto tempo. Ci sarà luce finché ne avrà bisogno. **Nuovo capitolo**. Lo scrive così. Non il solito abusato **Capitolo** con la **C** maiuscola seguito dal numero, unità dopo unità, con la lenta progressione di chi impara a contare. Cosa viene dopo l'uno? domanda paziente la maestra. Due! rispondono in coro, squillanti, le voci dei bambini. E poi? Tre! L'entusiasmo della scoperta, l'avventura della conoscenza. Neppure Sterne era sfuggito al cappio della serie progressiva. Capitolo per capitolo, li aveva numerati tutti. Uno dopo l'altro. Lui invece non l'aveva fatto, non l'avrebbe fatto. Aveva sì numerato i primi, poi però aveva scartato di lato, e nemmeno si era reso conto di farlo. Aveva scritto nuovo capitolo (anzi **Nuovo** con la **N** maiuscola, almeno in questo tradizione e regola di grammatica erano state rispettate) di getto e solo dopo qualche secondo aveva realizzato la portata della cosa.

Nuovo capitolo, sì. E nuovo argomento. Una cosa che a questo punto poteva essere, no, doveva essere completamente diversa da quel che aveva messo su pagina fino a quel momento ma che allo stesso tempo mantenesse almeno qualche legame con ciò che aveva già raccontato. *Come in un labirinto*, pensò. Dove la strada non cessa mai di essere quello che è pur senza, di fatto, somigliare mai a una strada, cioè all'idea che noi abbiamo di strada, perché ogni strada, per definizione, conduce da qualche parte, mentre il labirinto, si sa, è l'espressione del non luogo, è il posto in cui ti trovi, o ti portano, quando sei condannato a non trovare vie d'uscita. Come un labirinto. *Mia madre in fondo non era poi tanto diversa*, riflette. Per me è sempre stata un labirinto. Mi ha tenuto prigioniero. Ogni minuto, ogni ora, ogni giorno. Nel suo corpo prima che nascessi, nella sua ombra per il resto del tempo. Chiuso nel labirinto. Gli ombelicali tentacoli di colei che mi diede la vita senza mai concedermi il diritto di viverla, di farla mia, di possederla, che pompavano senza sosta nelle mie membra in divenire, nella mia anima informe, nell'inesplorata oscurità della mia psiche d'incubo dominata dal terrore, dilaniata dagli errori, dagli sbagli, dai fallimenti - *errare humanum est, errare*

humanum est, c'è qualcuno che non sappia, che davvero non conosca il significato autentico di questa trita formula? Abusata a tal punto da causar immediato rigetto eppure ineludibile, insormontabile, invalicabile? No, non sbagliare è umano, no, bensì, e in modo molto più terribile di quanto non traspaia dall'ingentilita traduzione fatta apposta per il volgo che più di tutto brama l'assoluzione, il perdono, lo sgravio di coscienza, o meglio ancora l'assoluta incoscienza (*ego te absolvo peccatis tuis...* e ora puoi andartene in pace, in santa pace) sbagliare, perdersi è proprio dell'uomo, è la sua natura, il suo destino... *tuo figlio non combinerà mai nulla di buono nella vita* - la vischiosità velenosa dei sensi di colpa, la dissonante armonia delle rampogne, gli esempi, il primo nutrimento, indispensabili come l'allattamento al seno. Succhia il mio esempio, diventa come me, diventa me. Lasciami proseguire in te o sii maledetto. Mia madre, nuovo capitolo. Le sue proibizioni. Io non l'ho fatto, non lo farai neppure tu. Come lo scriverebbe Sterne un capitolo sui capelli lunghi? Volevo solo portarli, come tutti, scrive. Essere come i miei compagni di classe, come i miei amici. E non può fare a meno di ricordare ore di discussioni feroci, estenuanti, di parole gettate l'uno addosso all'altra come sassi, come pietre. Ore di dialettiche lapidazioni cui si sopravviveva, sempre. Per riprendere a torturarsi il giorno seguente. Urla, pianti, minacce. Per cosa? Per quale ragione? si chiede adesso, al bar, modulando la domanda, che resta muta, sulle labbra. Pensa alle sue lotte durate anni, alla mamma che implacabile lo obbligava ad andare a tagliare i capelli non appena riteneva avessero raggiunto il livello di guardia, quello che separava i ragazzi perbene dagli altri, ma soprattutto al momento in cui, chissà perché, non lo aveva mai capito ed era giunto alla conclusione che a vincere quella donna fosse stata solo la stanchezza, nient'altro che lo sfinimento, si era fermata, non aveva più preteso che *rispettasse se stesso e lei*. Ed egli, silenzioso, facendo finta di nulla, che lasciava trascorrere i giorni e le settimane, da quel codardo che era, sforzandosi di sviare l'attenzione dai suoi capelli che poco alla volta si infoltivano, si arricciavano, sfioravano le ciglia, coprivano le orecchie, solleticavano il collo, giungevano fino a carezzargli le spalle. Non ne parlava, si comportava come se li avesse appena tagliati, sperando che sua madre, vittima di chissà quale incantesimo, non si risvegliasse. Illudersi era sempre stata la sua scappatoia preferita. Convincersi che tutto sarebbe andato come desiderava se soltanto lo avesse sperato era l'unico modo che conosceva per affrontare le difficoltà. Per fingere di farlo. Oltre non riusciva a spingersi. E lui sperava di poter tenere i capelli lunghi. Come i suoi compagni, come i suoi amici. Non desiderava nient'altro. Solo poter somigliare a qualcuno diverso da se stesso. E adesso c'era vicino. Talmente vicino che non osava pensarci.

Balugina il suo volto riflesso sullo schermo del computer. Si intravede tra le parole, immagine che prende forma a fatica, impegnata a nascondersi più che a mostrarsi, enigmatica come il contorno di un feto colto dall'ecografia, l'intimità del corpo materno, così sacra, violata, spazzata via, brutalizzata. Si immagina quasi, cogliendo l'aprirsi di un occhio, l'accennata rotondità di una guancia, il delicato accenno del mento. Gli tornano in mente le fotografie che scattava da ragazzo con la sua macchina istantanea, il miracoloso ritrovato tecnico grazie al quale erano sufficienti pochi minuti di attesa perché lo scatto diventasse realtà, immagine stampata. Solo qualche minuto e il desiderio mutava in fatto, in cosa realizzata. Quelle fotografie, ricorda, nel breve volgere del loro cammino da nulla a qualcosa, *dal nulla alla cosa*, nel lavoro di acidi e liquidi fissatori, nel labirinto dei misteri alchemici illuminati dall'ortodosso rigore della chimica, per qualche istante, prima della loro definitiva maturazione, erano come il volto che aveva appena adocchiato, un disegno di forme in divenire, un pallore che impressiona la retina prendendola quasi alla sprovvista, come si trattasse di un'illusione, di un miraggio, dello sfavillare di una luce, del correre furtivo di

un'ombra lungo un muro, che poco alla volta emerge dal caos, dall'indistinzione, e lascia la propria impronta sul terreno, si distingue dallo sfondo, raccoglie i colori, li distribuisce, sistema i tratti definendoli uno a uno: capelli, zigomi, labbra, braccia, mani, busto... E il resto ad addensarsi alle spalle del soggetto in primo piano, identificato ma non dichiarato. Quelle fotografie... quante ne ha scattate! Da qualche parte, chissà dove, in quale cassetto, in quale angolo di quale mobile, deve averne ancora mucchi. Memorie. Di nuovo il suo viso riemerge dal fitto fogliame della pagina scritta per poi svanire, come un segnale intermittente. Allora si concentra. Vuole riagganciare se stesso, o il suo doppio, o qualsiasi cosa sia quel che continua a comparirgli davanti, materializzandosi, o fingendo di farlo, dal romanzo che sta scrivendo. Getta occhiate da un angolo all'altro del monitor, traccia diagonali, linee spezzate, ghirigori, semicerchi alla ricerca di ciò che forse ha perduto o di un tesoro sconosciuto in cui si è per caso appena imbattuto. E quanto torna a riconoscersi ciò che irresistibilmente lo attrae sono i capelli, una scura nuvola temporalesca che gli schiaccia la fronte, gli preme con forza le tempie, allunga morbidi tentacoli di cirri sugli occhi. Una temporalesca nuvola scura. Come quella che fece infuriare sua madre. Che senza alcun preavviso artigliò una ciocca che dolce, innocente, dondolava davanti ai suoi occhi chini a osservare una fotografia, una fotografia sì, di quelle magiche che la sua macchina istantanea sfornava senza sforzo; una ciocca, una ciocca soltanto, che male poteva fare? Che fastidio dare? Eppure lei fece scattare il braccio d'improvviso. Un attimo prima sorrideva, guardava assieme a lui, ascoltava divertita ciò che le diceva di quell'immagine scattata soltanto da poche ore. Le sue spiegazioni, le sue descrizioni, la sua voce leggera, spensierata. La sua voce di ragazzo. E l'attimo successivo lo scattare iroso del braccio della madre, le dita che afferrano i capelli e stratonano. E la sua testa, come presa al lazo, come muscoli che si inarcano dopo una frustata, che schizza verso l'alto. E una fitta di dolore che lo attraversa. E dopo il dolore, che scompare senza lasciare traccia, che nemmeno gli pare di avere avvertito, lo sgomento.

Un frammento di serenità, di gioia persino, in una giornata buia. Ecco cos'era quella foto. E lui aveva deciso di farla vedere a sua madre perché desiderava che anche lei ne sorrisse, lei che così pochi motivi aveva per stare bene, per sentirsi a suo agio, per respirare, soffocata com'era dalle quotidiane preoccupazioni, da una vita che non le aveva mai dato tregua e di fronte alla quale aveva sempre pervicacemente rifiutato di arrendersi, di alzare bandiera bianca e dichiararsi vinta, da un'infanzia terribile che di continuo le urlava nelle orecchie, le martellava nei pensieri, le disegnava miraggi d'incubo dinanzi agli occhi costringendola a rivedersi bambina alla mercé della violenza cieca di suo padre, a guardare se stessa, troppo giovane per riuscire ad affrontare il dolore, l'umiliazione, la vergogna, mendicare un po' di cibo, supplicare una carezza, un abbraccio, una parola da sua madre, invocare un miracolo di pietà capace di strappare di dosso a quel corpo arido e muto che chissà come l'aveva nutrita e cresciuta per nove mesi e poi, una volta espulsa da sé, l'aveva dimenticata - come fosse materiale di scarto, escremento, e non invece una sola carne, un solo sangue, un frutto - l'indifferenza, il gelo che sembravano essere la sua sola linfa, il fluido vitale che le scorreva sottopelle, la sua personale strategia di sopravvivenza, il riparo, costruito su misura, contro la malvagità del mondo.

Qui dentro non c'è posto che per me dicevano i suoi occhi piantati sulla bambina, su quella figlia mai voluta, mai accettata, subita piuttosto, in quella sudditanza oscena che le ritornava addosso notte dopo notte e la scuoteva da dentro, come i singhiozzi del pianto, come i rivolgimenti di stomaco del vomito, e che probabilmente per questo si rifiutava di riconoscere. *Solo per me*, ribadivano le labbra serrate, incapaci di sorriso.

Per me, per me, per me, facevano eco le braccia inerti, abbandonate lungo i fianchi. Sua madre. Che gli raccontava della nonna. La madre della madre. Ancora e ancora. Per riuscire a sopportarne il ricordo. O forse per espellerla da sé una volta per tutte. Partorirla per vendetta e poi dimenticarla. Fai agli altri esattamente quello che gli altri hanno fatto a te. Ripaga con la medesima moneta. Restituisci lo schiaffo ricevuto.

Mia madre. Una donna a pezzi. Condannata all'ergastolo della memoria. Le aveva portato quella foto come fosse un dono. Gliela aveva mostrata con gesti quasi studiati eppure germogliati spontaneamente, come lo sono le carezze, gli abbracci; movimenti naturali, danze non dissimili dal volo delle api, eleganti, perfette, ipnotiche, la cui bellezza così squisita, così commovente, così intensa da riuscire a tratti insopportabile fa pensare dapprima ad anni e anni di allenamento intenso, feroce e infine alla meraviglia che si rivela come compimento di un percorso durissimo, estenuante. Una foto, un'immagine, per dare tregua agli splendidi occhi grigi di sua madre, assediati da ingiustizie che non avrebbe mai avuto l'età per comprendere, per accettare. Di cui mai si sarebbe fatta una ragione. E in quella foto c'era lui, quel figlio amato troppo, amato male, con disordine, affanno, con terrore, gelosia; amato nel modo in cui si amano le cose, con brama, cupidigia, amato come un tesoro, che non si può immaginare di perdere perché quell'illusione di ricchezza siamo noi, per intero. La carne della mia carne è la mia carne. Mi appartiene. Soli, come erano sempre, una mamma e suo figlio, un figlio e sua madre, il codice binario degli affetti e dei legami familiari, la sequenza sempre uguale e sempre diversa di 0 e 1, alla luce sommersa, calda di una abat-jour, *l'unica che mamma sopportasse*, ricorda, in quel salotto dignitoso e spoglio che per lei era tutto, era casa. Il salotto nel quale si era rifugiata, dove era andata a nascondersi, che raccontava i suoi sacrifici, li custodiva, li vegliava. Il salotto cui era andata in sposa, al quale aveva giurato fedeltà, cui tornava a capo chino sera dopo sera, spezzata dalla fatica del lavoro, ai polsi, alle caviglie catene d'infelicità, le Erinni innominabili dei suoi malati giorni di bimba a perseguirla di terrori che taceva al resto del mondo per poi donarli, intatti, a quel figlio riscatto mancato, a quel figlio ennesimo fallimento, affinché ci si fortificasse, affinché evitasse di commettere gli stessi suoi errori. Come se non ne avesse già commessi di abbastanza gravi. Come se bastasse non ripetere gli sbagli dei padri e delle madri, non seguirne i passi, per essere al sicuro, per essere benedetti, per essere salvi. Ti benedico nel nome del padre e della madre, nel nome della cruda segregazione dell'eredità, della tirannia del ricordo, dell'eterno ritorno delle somiglianze che instancabili riproducono i medesimi difetti, le stesse debolezze; ti benedico, figlio, che tu sia maledetto.

Il salotto che all'imbrunire allungava le sue tristi ombre lungo spogli muri bianchi, una stanza piccola, umile, ingombra di armadi che avrebbero dovuto arredare una camera da letto se solo quella donna avesse potuto permettersela una stanza dedicata al sonno, al riposo; impacciata da un tondo tavolo da pranzo, quattro sedie a fargli da corona, sul quale non si mangiava mai perché il luogo deputato ai pasti era la cucina e che languiva paziente nella sua scura pelle di ciliegio che mamma lucidava con foga disperata, quasi che quel tavolo, finché fosse stato privo di difetti, fosse stato nuovo, no, come nuovo, illusoriamente nuovo, fosse stato in grado di nascondere l'avanzare dell'età, avrebbe garantito, salvaguardato l'identità di quella sala nella quale si era esiliata, dove il suo sopravvivere si consumava lento come cenere di sigaretta. E subito al di là del tavolo, a coprire la parete accanto a quella degli armadi, un mobile squadrato sormontato da una vetrina; da lì occhieggia qualche piatto, un monco servizio di bicchieri, tazzine da caffè, due piccoli contenitori in rame sistemati su un vassoio, l'orgoglio di mamma, acquistato chissà dove, lei non lo ricorda, per quanto ne sa potrebbe anche essere un regalo. Impossibile sapere di chi. Quel salotto compresso, ammassato, spinto a un'estremità della stanza, soffocato, a malapena sfiorato dalla luce si faceva da parte come poteva, con dimessa buona educazione, con dimenticato garbo d'altri tempi, per far posto al divano sul quale la madre dormiva, che ogni notte diventava letto di fortuna grazie a un paio di lenzuola sistemate alla meglio sui cuscini, a qualche coperta, a schienali e braccioli rimossi e lasciati in terra, come sassi su un sentiero.

Lo stridere del metallo e poi uno schianto secco. Il lamento di un clacson, secondi che paiono interminabili prima del silenzio.

E subito l'accavallarsi di altri rumori, i suoni inconfondibili di un'emergenza. Grida, un meccanico, angosciato aprirsi, chiudersi e di nuovo spalancarsi di portiere d'auto, pesanti passi di corsa sull'asfalto; la porta del bar che si oscura d'improvviso, sedie scostate di fretta per dar modo ai corpi, un momento prima rilassati e quasi incoscienti, di risvegliarsi alla curiosità, accogliere l'inaspettato; infittirsi d'ombre d'uomini e donne lungo il nudo palcoscenico d'asfalto steso davanti ai suoi occhi, un groviglio di forme impossibili, da giostra impazzita, un autoscontro surrealista. L'immagine del luna park, di quelle minuscole vetture elettriche che bambino amava così tanto e che imparò prestissimo a condurre, divertendosi come non mai a schivare incidenti all'ultimo istante mentre sceglieva, da consumato stratega, quale bersaglio colpire, gli si compone davanti in ogni dettaglio non appena comprende che a pochi metri da lui c'è stato davvero un incidente. Un tram e un'auto, riesce a pensare riandando ai suoni ascoltati un minuto prima. Svanito il capitolo, scomparsi i ricordi dentro i quali si era abbandonato, dimenticati i capelli lunghi, Sterne, l'idea di allontanarsi da lui, messo da parte il bisogno di scrivere, scrivere tutto e facendolo di provare a cambiare ciò che è stato, aggiustare le cose, fornire un'altra versione, come se le parole avessero il potere di modificare le cose per il solo fatto di nominarle, come se tutto prendesse vita da un soffio di fiato, dal gonfiarsi e rilasciarsi, come d'onda marina, della lingua, dal controllato respiro delle labbra e della vita fosse debitore, debitore in obbedienza e in fedeltà e per questa ragione pronto a essere, in qualsiasi momento, quel che le parole stabilivano, prova a concentrarsi su quello che è appena successo.

Nel locale le persone accanto a lui, in piedi, ne stanno già parlando. Le voci si arrampicano le une sulle altre, concitate, dicono le stesse cose, tutte, ma nessuno sembra accorgersene; la realtà è lì davanti a loro, evidente, inequivocabile, una macchina a cavallo dei binari, il fianco sinistro distrutto, le lamiere delle portiere anteriore e posteriore talmente incastrate nell'abitacolo da sembrare passeggeri malamente accomodati in attesa di qualcuno che li aiuti a sistemarsi meglio, a distendere le membra, a trovare la posizione adatta, i vetri in pezzi sulla strada, a riflettere in bagliori più piccoli di un'unghia lo splendore purissimo del sole, eppure va detta, ripetuta ancora e ancora, forse per accettarla, forse per scongiurarla, forse per dare un senso, una giustificazione, alla propria paralisi di spettatori. La realtà è lì; un capannello d'uomini tra quella carcassa d'auto travolta a metà di un guado e il muso mastodontico del tram, allungato e affusolato come la testa di un rettile, chino ad annusare la preda appena uccisa; qualcuno gira in tondo senza sapere cosa fare, si passa le mani tra i capelli, si guarda intorno e poi torna con gli occhi a terra, dove, circondato da una specie di cordone sanitario improvvisato, è probabilmente sdraiato il guidatore della macchina; proprio adesso una persona accanto a lui di cui non riesce a memorizzare nulla, che non trattiene, come fosse acqua, come fosse niente, ne sta snocciolando marca e modello. Il conducente del tram, nella sua divisa, sta parlando al cellulare. Intorno, il traffico, rallentato, cauto, timoroso, è come se trattenesse il respiro. Le parole si rincorrono allo stesso modo degli sguardi, fissi oltre la porta, inghiottiti dalla luce del giorno, ma lui si sforza di non ascoltare, di non vedere. Vuole pensare, immaginare, ricostruire solo sulla base degli elementi in suo possesso. I rumori, le onomatopее, il codice universale del dolore.

I suoni. La loro cronologia ricomposta nella memoria. Il momento in cui l'attenzione, la concentrazione finiscono in pezzi, il lavoro si interrompe di colpo e una nuova realtà invade il presente, il qui e ora, trasformandolo in qualcosa di completamente diverso. L'attimo in cui tutto si cancella e viene riscritto. Ricorda i rumori. Li unisce gli uni agli altri. Una catena logica di conseguenze. Di eventi che ne scatenano altri. Si guarda le mani, i polpastrelli, per cercare di isolarsi il più possibile da tutto ciò che ha intorno. Dal fiato catarroso, volgare di voci che non vogliono saperne di tacere. Da tutto quel parlare di nulla fradicio di saliva. Dal fiato

corrotto, malato degli uomini. Scoppi d'ira giungono dalla strada. Parole che si arrampicano le une sulle altre, tenzoni di gole tese, striduli armamentari d'insulti, bestemmie, maledizioni, minacce e promesse di vendetta sfoderati con selvaggio piacere. L'eterno ritorno della legge del più forte. *Primum* vincere. Avere la meglio. Trionfare. Mentre ignorato si spegne il rantolo del moribondo, squarciato dal pianto isterico delle sirene dei mezzi di soccorso soffocati dal traffico. Gli occhi fissi sulle sue mani, dove ogni parola viene alla luce. Le dita d'inchiostro affilate ed eleganti come stilografiche, pratiche ed efficienti come penne a sfera, precise e rigorose come le matite dei disegnatori tecnici, sorprendenti e sempre nuove come le chine degli illustratori; le sue dita infinite come le pagine dei romanzi; i campi di grano dei suoi palmi attraversati da linee, rughe, cicatrici, solchi e seminati di frasi, pensieri, storie; l'evoluzione delle specie dei dorsi, il miracolo dell'adattamento allo scopo, l'ideale realizzato della loro forma che prepara la foce a delta delle dita lungo le quali scorre tutto ciò che può essere detto, che vuole essere detto, per finire nella disciplinata architettura di un discorso.

Se si rimettesse a scrivere ora da dove partirebbe? Quale filo sceglierebbe di riannodare? Proseguirebbe con il capitolo sui capelli lunghi? E in che modo?

Come evocata da un incantesimo la fotografia gli compare davanti. La vede nello stesso modo in cui immagina l'abbia guardata sua mamma quella famosa sera, oscurata in gran parte dal suo viso un po' troppo chino sull'immagine, da quelle spalle sempre curve, gravate forse da pesi che lei non comprende, di cui non si capacita, che la fanno sentire in colpa, inadatta, incapace, e infine da quella ciocca dimenticata, che gli scivola dolcemente davanti agli occhi e sfiora con una carezza silenziosa i ritratti fissati sulla pellicola dagli acidi della stampa istantanea. La vede esattamente in questo modo, a fatica, si osserva girare la testa, muovere gli occhi, alzarsi per un attimo sulle punte, provare e riprovare alternative per riuscire finalmente a vedere, a vedere bene la fotografia, a vederla per intero, a capirla, a gustarla, e infine, frustrato, prova ciò che deve avere provato lei, una fitta di fastidio, una trafittura, qualcosa di impossibile da sopportare che esige una reazione immediata. E la rivive quella reazione, come allora. Nello stesso modo.

Tutto attorno le voci sono sempre più concitate ma lui è troppo lontano per udirle. Una nuova scrittura ha coperto la precedente, un'altra trama è intervenuta a cambiare il contesto. Niente è più com'era anche se quel che era continua a essere. La luce azzurra dell'ambulanza, appena giunta sul luogo dell'incidente, riverbera all'interno del bar quasi con furia. Feroce e ripetuta come un'onda di burrasca. L'apparizione di infermieri e barella, la sicurezza dei loro movimenti, l'assenza pressoché totale di indecisione, quasi si trattasse di un'esercitazione militare mandata a memoria, impeccabilmente eseguita, suscita ammirati commenti, grida d'esultanza, elettrizzanti avvertimenti di chi, abituato a non farsi distrarre dalla molteplicità degli stimoli, tiene gli occhi fissi su ciò che importa davvero, il ferito, l'uomo a terra, e su coloro che gli si sono avvicinati, hanno compreso in quali condizioni si trova e deciso il da farsi. Così, quando il corpo viene sistemato per il trasporto, eccolo richiamare tutti all'ordine. Urla che lo stanno portando via, indica e urla, incita, urla e commenta, perché gli sembra che abbiano sistemato sul viso della persona soccorso la mascherina per l'ossigeno, ma non ne è certo, non riesce a vedere bene. Allora chiede a chi ha vicino. Ma sembra che nessuno sia in grado di rispondergli. Non si vede mormorano le voci; c'è troppa gente, aggiungono con disappunto, con fastidio. Troppi soccorritori. E il pubblico a causa loro, viene privato del suo diritto, della sua legittima pretesa a godere del *circensens*, senza il quale perfino il fondamentale *panem* potrebbe non essere sufficiente. In fondo, dicono quei mugugni, non capita certo tutti i giorni di assistere a un incidente o a un qualsiasi altro evento che rompa la monotonia quotidiana. Perché non gustarselo per bene, dunque? Che male può fare? Oltretutto non è morto nessuno.

Non ancora, sussurrano sarcastiche alcune voci trascinando con sé sogghigni, occhiate d'intesa, cameratesche pacche sulle spalle. *Non ancora*.

Peccato però che non si riesca a vedere bene. Che non si capisca. Quel che ci vorrebbe, tutti lo pensano anche se nessuno se la sente di dirlo chiaramente, di dichiararlo, è un po' di pornografia. I fatti nudi, esposti senza reticenze, senza superflua pudicizia. Vogliamo vedere ogni cosa, inghiottire anche i dettagli più insignificanti, fare indigestione di quel che succede al prossimo, abolire i fatti privati, le tende alle finestre, le porte chiuse a chiave, il ricorso al silenzio, la facoltà di non rispondere, il segreto della confessione; intendiamo rendere illegale la riservatezza, sanzionarla.

Rivendichiamo leggi a favore della pornografia della sofferenza e della tragedia, chiediamo l'istituzione di funerali trasmessi in diretta televisiva, registrati e condivisi nella rete, pretendiamo omelie sottotitolate in inglese per raggiungere quante più persone possibili, perché tutti comprendano disperazione e pianto; vogliamo assistere, protetti e al sicuro, come fossimo di fronte a uno schermo, a incidenti, pestaggi, deragliamenti di treni, naufragi di migranti, annegamenti in serie, schianti di aeroplani, rapine che finiscono nel sangue, stupri, torture, maltrattamenti di animali, e che ciascuna di queste oscenità sia senza filtri, completamente accessibile, disponibile sempre, proprio come le ragazze nei film a luci rosse. Sorridenti, eccitanti ed eccitate. Qualsiasi cosa accada. E senza nulla addosso, naturalmente. Perché tutto deve essere bene in vista. Niente angoli ciechi. Nessuna zona d'ombra. Un buffet sempre pronto, ricchissimo. Condiscendente preda della bramosia senza fine dell'uomo.

Quel che ci vorrebbe, pensa il pubblico che affolla il bar, stipato nel vano d'ingresso, sparso lungo il marciapiede e tra i tavoli all'aperto, è poter guardare senza difficoltà, capire se davvero l'automobilista travolto dal tram, il cui corpo tra una manciata di secondi scomparirà nell'ambulanza, ha bisogno dell'ossigeno per respirare, se le sue condizioni siano o meno gravi, se riuscirà a sopravvivere. Così si avrebbe qualcosa di cui discutere. Ma si sa, dei bisogni del popolo nessuno si occupa mai davvero. Le società si nutrono di ingiustizie, prosperano grazie alle disuguaglianze. E alla gente, alla gente qualunque, non rimangono che le fatiche di un impacciato ragionare. Un misero collezionismo d'ipocrisie.

“Avete visto? Avete visto? Visto?”. La domanda, sempre la stessa, a rimbalzare di bocca in bocca, a certificare l'esistenza, di più, l'importanza, del pubblico non pagante che pur senza essere riuscito a cogliere l'istante esatto dell'incidente non si era comunque perso nulla di quel che era accaduto dal momento dello schianto in avanti. E ora, con quella domanda che tornava instancabile a farsi avanti, impreziosita dall'ausiliare quando rivolta a una pluralità di persone (a tutti e a nessuno in realtà, indifferentemente), e all'opposto diretta, sfrontata, lanciata come un guanto di sfida nell'orgogliosa essenzialità del verbo scandito in perfetta solitudine, virtuosamente bastante a se stesso, se posta al più vicino, a chiunque sia a portata di mano, alla persona su cui si incaglia il penoso peregrinar d'occhi di chi ha bisogno, assoluto bisogno, di parlare, i testimoni oculari si davano man forte gli uni gli altri e nello stesso tempo si mettevano alla prova. Perché quell'ossessivo chiedere, quell'interrogare frenetico non aveva alcun potere di affratellare; il cameratismo cui sembrava dare vita non era che momentanea illusione; lì, dinanzi all'incidente, alle lamiere contorte dell'auto, al tram finito quasi fuori dai binari, all'ambulanza ferma ma non parcheggiata, a riprova della gravità di quanto successo, ai soccorritori intervenuti, al ferito caricato in barella, alla maschera per l'ossigeno sulla quale purtroppo non v'era certezza, il riecheggiare come d'eco di quel vedere, guardare, osservare, accuratamente registrare, non perdere neppure un dettaglio, null'altro significava se non *hai visto anche tu, avete visto anche voi, quel che ho visto io? Confermate che le cose sono andate così, esattamente così e in nessun altro modo?* Ogni singolo visto la misura, la sola possibile, dell'incidente occorso, della verità dei fatti.

L'uomo misura di tutte le cose, pensò, ecco una pretesa al cui confronto il peccato originale, il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male assaggiato a dispetto del più severo dei divieti, non è che una marachella di poco conto. L'uomo misura di tutte le cose, non è forse questa la forma peggiore di tracotanza, l'ybris greca imparata a scuola, pietra angolare dei

capolavori tragici, ciò che assolutamente non può conoscere perdono? Immaginarsi misura di tutte le cose non è forse rivendicare la divinità, l'immortalità, l'eternità? Non è forse voltare le spalle al proprio essere uomo per aspirare a essere altro, a essere oltre?

“Hai visto? Avete visto?”, parole che anche lui, non molto tempo prima, aveva pronunciato. Con rabbia. Con disperazione. E ora gli tornavano alla mente. “Avete visto? Siete soddisfatti? Sazi? Cosa avete ancora da guardare? Sì, sì, è come pensate, come immaginate, è morta! Morta! E allora cosa avete ancora da guardare? Cosa?”.

Urlava, il volto ridotto a una smorfia, muovendosi scomposto, disarticolato, lungo il marciapiede; a pochi metri una strada in tutto e per tutto simile a quella di fronte alla quale, pur senza riuscire a vederla, si trovava ora, e sulla strada, ferma, le quattro frecce accese ad avvisare chiunque altro fosse passato di lì che qualcosa era successo, un'auto, la sua auto. Dentro, seduta, accasciata sul sedile del passeggero, sua madre, la cintura di sicurezza ancora allacciata, come se potesse servire. La testa leggermente reclinata, la mano destra in grembo, la sinistra abbandonata dove fino a qualche minuto prima era seduto lui.

Stava accompagnando sua madre in ospedale, sembrava avesse avuto un attacco di cuore o qualcosa di simile, un infarto, non aveva idea di cosa fosse; in ogni caso era ancora in atto, anche se il momento più acuto della crisi pareva superato. *Ecco che muore*, si era detto solo qualche minuto prima, ma non era successo, non era finita. Resisteva, anche se era sempre più difficile farlo. Respingeva gli assalti del suo male con la sola forza della disperazione, scuotendo il capo e intimando al suo cuore, a quel che ne restava, di continuare a battere, di insistere.

Ma non riusciva quasi più a respirare; succhiava l'aria con la bocca semiaperta, girando di continuo gli occhi attorno a sé come a cercarla, quell'aria così preziosa che malignamente le veniva meno, fuggiva via da lei lasciandola sempre più stremata.

Sprofondata nel divano del salotto, non appena riusciva a farlo gli si rivolgeva con un filo di voce, aiutandosi con minimi gesti del braccio, delle dita. Lui però non riusciva a sentirla, non capiva cosa volesse.

Semisdraiata sui cuscini, le gambe allungate davanti a sé, le braccia divenute inutili ingombri, oggetti estranei che non aveva idea di come utilizzare, dava l'impressione di essere sul punto di affogare e lui, inerte, sconvolto eppure immobile, la guardava dalla riva, incapace di tuffarsi, sapendo che se anche si fosse buttato non avrebbe comunque avuto la forza di salvarla, non ne sarebbe stato capace, così sarebbero morti entrambi. Restando dov'era invece...

Ed era rimasto, in piedi di fronte al divano, in piedi sulla riva, a osservarla affogare, un minuto dopo l'altro.

Adesso passa, vedrai, tra poco starai di nuovo bene. Continuava a ripeterlo, immobile davanti a lei, come fosse uno scongiuro, una preghiera.

Liberaci dal male Signore, Intercedi per noi, Perdona i nostri peccati, fallo, fallo, ti imploro... Andrà tutto bene, ora passa, presto starai meglio...

Sua madre annuiva. Forse crollava semplicemente il capo per tornare a risollevarlo qualche minuto dopo.

Sua madre ha cominciato a soffrire di una comune forma di aritmia chiamata fibrillazione atriale parossistica, un nome molto più spaventoso del disturbo in sé. Sorridendo e sfiorandogli una spalla con la mano in un gesto che voleva essere di gentilezza, solidarietà, cameratismo e che nello stesso tempo lo invitava a proseguire quella breve conversazione in un angolo più

appartamento, dove gli fosse possibile essere più chiaro, il medico che aveva appena finito di visitare sua madre gli diede per un istante le spalle. Venga con me aggiunte uscendo dallo studio, dove la paziente, seduta di fronte alla scrivania del dottore, le gambe accavallate, le braccia incrociate in grembo, fissava la finestra che aveva di fronte. Sembrava sfinita. Un manichino reso inservibile dal troppo uso. Come poteva essersi ridotta così? Quando era successo? Il medico fece qualche passo lungo il corridoio che divideva il suo studio dalla sala d'aspetto; nella penombra di quell'angolo di appartamento sentiva la vicinanza di quell'uomo come una minaccia.

La salute della donna che ho appena visitato è gravemente compromessa, lei questo lo sa, ne è consapevole? La sua voce aveva la stessa carezzevole inflessione di poco prima, la medesima gentilezza, come di chi si muova in punta di piedi per timore di disturbare, eppure le parole che quell'uomo pronunciava gli bruciavano sulla pelle come schiaffi, gli sferzavano il corpo come chicchi di grandine. Ne era consapevole? Sì, conosceva bene le condizioni di sua madre, anche se non aveva mai voluto arrendersi all'evidenza dei fatti, o non gli era mai importato farlo. Andasse come doveva andare. Era presente quando un altro dottore, non molto tempo addietro, una manciata di mesi, gli aveva spiegato come stessero davvero le cose. Troppo a lungo sua madre aveva abusato delle proprie forze; troppo a lungo aveva trascurato se stessa, ignorato i suoi bisogni, deliberatamente scelto di non concedersi riposo, tregua, pace. Aveva in più occasioni rischiato un collasso, e come se questo non fosse sufficiente, a causa del suo ostinato rifiuto di sottoporsi a periodici esami di controllo e a visite, aveva permesso a un tumore di invaderle un rene e di crescere così tanto da raggiungere le dimensioni dell'organo che aveva attaccato. Sarebbe stato necessario operarla d'urgenza ma la sua ipertensione era d'ostacolo. Nello stato in cui era avrebbe potuto non svegliarsi dell'anestesia o morire durante l'intervento. Ipotesi, entrambe, che non consentivano l'operazione.

D'altro canto, se non facciamo nulla il tumore agirà al posto nostro.

Non aveva avuto il coraggio di chiedere quanto ci avrebbe messo il tumore per fare il suo lavoro ma il dottore gli aveva letto quella domanda negli occhi; la leggeva negli occhi di tutti coloro ai quali doveva fare lo stesso discorso che stava facendo ora. Accadeva fin troppo di frequente, e ogni volta accadeva nello stesso modo. Tutti, di fronte al dolore, cedevano. Tutti. Senza eccezione. Che lo facessero piangendo, chinando il capo, rivolgendo domande che sapevano essere inutili e che pure servivano a differire ancora di un istante, di un minuto o poco più l'ulteriore, definitiva conferma di ciò che gli era appena stato comunicato, dando in escandescenze, aggrappandosi alla risolutezza dei propri modi, alla forza del carattere che tante altre volte gli era stato d'aiuto e dichiarando che avrebbero consultato altri specialisti, che avrebbero trovato una via d'uscita, perché una via d'uscita c'è sempre; che lo facessero arrendendosi o ribellandosi non aveva importanza. Lui sapeva come sarebbe andata. Sapeva che il dolore avrebbe trionfato, che l'aveva già fatto. E che qualsiasi reazione in realtà non era che un atto di sottomissione. Non aveva chiesto ma il medico aveva risposto comunque. Riteneva fosse suo dovere farlo.

Non posso dirlo con certezza, capita che intervengano fattori imprevisti che la scienza medica, semplicemente, non può prendere in considerazione; la volontà di vivere del paziente, per esempio. Ma dalla lettura del quadro clinico direi sei, otto mesi al massimo. In assenza di intervento.

E l'intervento non ci fu.

Sua madre, informata, rispose che avrebbe rifiutato di sottoporsi all'operazione anche se fosse stato possibile farla e tornò alla sua vita. Alle notti insonni, ai caffè, cui non poteva rinunciare e che continuava ad assumere in grandi quantità, alle sigarette, che la calmavano. Finché anche il cuore non cominciò ad arrendersi.

Come le dicevo, in sé la fibrillazione atriale parossistica non è pericolosa, ma nel caso di specie le cose stanno diversamente. L'aritmia potrebbe diventare da un momento all'altro qualcosa di ben

più grave e far saltare definitivamente il delicatissimo equilibrio che tiene in vita sua madre. Sarà necessario prendere dei farmaci per cercare di tenere sotto controllo il cuore; non so se la cura funzionerà né per quanto tempo ma è la sola cosa che possiamo fare. Ho visto quel che sua madre assume quotidianamente per la pressione e le prescriverò pastiglie compatibili con quelle che già prende. Deve dargliele subito, cominciare oggi stesso. Ha capito?

La reazione all'incidente, il divampare di quella curiosità importuna, sguaiata, che in un attimo si fa brama di possesso, che rivendica inesistenti diritti sulle vite altrui, che pretende di violarle, violentarle, farle proprie e consumarle per poi voltar loro le spalle e dimenticarle, come fossero resti di un pasto selvaggio consumato tra i boschi, carcasse di animali spolpati dai quali più nulla si può ancora prendere, che non è possibile ridurre peggio di così e sui quali soltanto il tempo ormai può signoreggiare, gli riportava alla mente ciò che aveva dovuto affrontare la sera in cui sua madre morì. Stava ripensando a quel momento, o lo stava rivivendo, non avrebbe saputo dirlo, immaginando di farne un capitolo. Un capitolo da scrivere immediatamente dopo quello sui capelli lunghi, magari lasciando a metà quel che aveva scritto fin lì, tagliando di netto un filo narrativo che in ogni caso c'era e non c'era, che lui ingarbugliava, nascondeva, faceva balenare per poi immediatamente tornare a celarlo perché il suo romanzo non doveva avere nulla o quasi di prevedibile.

Il lettore doveva inseguirla la storia, stanarla, non trovarsela già apparecchiata in tavola, pronta per essere gustata in tutta tranquillità come fosse la prima colazione di un albergo di lusso. Il suo romanzo lo voleva labirintico, più sterniano dello stesso Sterne; voleva fosse un gioco di specchi, una strada che desse l'illusione di essere cieca, che del vicolo chiuso facesse sentire tutta la destabilizzante sensazione di claustrofobia prima di rivelarsi per quello che realmente era, un trucco abilmente messo in scena, un percorso che in realtà da qualche parte portava, e precisamente alla fine della storia.

Ma la storia, la sua storia, non doveva essere lineare, doveva ubriacare, stordire, sottrarre qualsiasi punto di riferimento, lasciare il lettore nel bel mezzo del guado di un fiume in piena. A lui la responsabilità di nuotare, a lui la gioiosa fatica di una lettura non scontata, dove tutto era permesso e una sola cosa vietata: la banalità.

Rieccolo dunque con il pensiero, la memoria, al momento in cui aveva perduto sua madre, all'esatto istante. Quello sarebbe stato l'inizio, il principio del capitolo. Un capitolo che avrebbe potuto intitolare **La mano**.

La mano aperta di quella donna che nel suo ultimo sforzo, con quel che ancora le rimaneva quanto a capacità dei polmoni di respirare e del cuore di pompare sangue e del cervello di elaborare pensieri e dell'anima, se davvero qualcosa di questo genere in noi esiste, di concepire emozioni e di trasmetterli, come fossero impulsi nervosi, ai tessuti e alla carne, prese una decisione, una decisione che lui, che ora si accingeva a scrivere spinto forse dal fastidio, forse addirittura dall'odio o magari chissà, da una sorda, pallida eppure insistente forma di rimorso che si sentiva incollata addosso come una pellicola di sudore, non avrebbe mai potuto dimenticare. Decise, la madre, di coprire con la sua mano quella del figlio, chiusa sul pomello della leva del cambio, e di stringerla.

Ancora mi accade, scrisse, di sentirla quella stretta. Quando succede, è come se i muscoli della mano si contraessero, come se rispondessero, con la fulminea reattività dell'istinto, a uno stimolo. Uno stimolo diverso da qualsiasi altro. Più forte, più deciso, diretto a me soltanto. A me solo tra miliardi di esseri umani.

Qualcosa di assolutamente altro dal tuo nome, il tuo nome di battesimo, gridato in mezzo alla strada, che certo ti costringe al voltarti, ti chiama in causa per così dire, e tuttavia assieme a te raccoglie molti altri, tutti quelli che non appena sentono una voce alzarsi sulle altre vogliono sapere da dove venga, a chi appartenga, e per quale ragione abbia quel tono; qualcosa di non paragonabile a un urto fortuito tra sconosciuti lungo una strada, null'altro, questo, che un caso come tanti, che per qualche secondo ti distrae da te stesso, dai tuoi pensieri, per gettarti nel caos del mondo, dal quale ti allontani di nuovo, più in fretta che puoi, subito dopo le scuse di rito o qualche borbottio di disapprovazione; qualcosa, in una parola, che non ha nulla a che vedere con quel che di norma accade nel quotidiano di esistenze che eterne. Perché ormai senza nome in silenzio osservano e dipanano, perché di quel che accade tutti in qualche misura partecipiamo.

Questo gesto era per me soltanto, e così sarebbe stato sempre. Il gesto di mia madre, che un istante prima di morire, di non esserci più, mi strinse la mano, concedendomi in eredità tutto ciò che sarebbe stata da allora in poi.

Quella stretta, quell'ultimo sussulto, lo avvertiva anche ora. Sentiva le dita contrarsi, e il calore diffondersi sulla pelle. Si sorprese a lottare con se stesso per impedirsi di cercare, nei volti di chi gli stava intorno, quello della madre. La pressione sulla sua mano non accennava a diminuire. La nitidezza della sensazione da cui era attraversato lo allarmò. Si rese conto che non stava ricordando ma letteralmente rivivendo la morte di sua madre.

Lei era lì, accanto a lui, come lo era stata quella sera in macchina, sul sedile del passeggero; non poteva vederla, certo, nessuno avrebbe potuto, ma non era questo l'importante, lei c'era, c'era comunque. Era al suo fianco, e gli serrava la mano con tutte le forze che aveva, con tutta se stessa.

Le scrisse queste ultime parole, scrisse *con tutta se stessa*, poi cercò di spiegarle. Selezione l'opzione **note** dal programma di scrittura e provò a riflettere sullo scarto tra parole e cose. Elencò alcune frasi fatte, di quelle che si utilizzano senza nemmeno farci caso, per comodità, perché permettono di far capire subito a chi ci ascolta o ci legge cosa intendiamo dire; frasi come *ho fatto questa cosa mettendoci tutto me stesso*, oppure *ho lavorato talmente tanto oggi e adesso sono morto di stanchezza* o ancora *sono stato male per quanto ho riso*.

Ne avrebbe potute aggiungere infinite altre, naturalmente, ma quel che gli premeva era che gli esempi fossero chiari.

Ecco, in tutti questi casi, e in centinaia di altri cui tutti ricorriamo ogni giorno in così tante occasioni che sarebbe impossibile, o se non impossibile in ogni caso inutile, ozioso contarle, quel che viene detto supera il dato di realtà dei fatti che chiama in causa.

Nessuno, infatti, mette davvero tutto se stesso in quel che fa, e non perché non voglia farlo, o per pigrizia, o per chissà quale altro astruso motivo, ma per il semplice fatto che non gli è possibile. Perché se sacrificasse interamente se stesso nel portare a termine quel che si è prefisso, qualsiasi cosa sia, se facesse ricorso a tutte le sue energie e le spendesse, se insomma, si comportasse esattamente nel modo in cui descrive il suo agire, se le sue parole corrispondessero, come l'orma di un lupo sul terreno alla zampa di quello stesso lupo che quel terreno ha appena calpestato, al vero, se le parole usate e ciò che significano nella loro traduzione in fatto compiuto fossero identiche come lo sono il polpastrello del dito indice e l'impronta digitale di quel dito impressa su un vetro, una pellicola trasparente o un foglio sporco d'inchiostro fresco, allora quel *tutto se stesso* dovrebbe avere come conseguenza, una fine, una morte. *Ci ha messo tutto se stesso*, dunque non è rimasto nulla.

Quel sé che era è stato sacrificato al lavoro da fare, al compito da svolgere, al dovere da compiere. Questo, non altro, significa la frase *metterci tutto se stesso*.

Una simile eventualità, tuttavia, che solo a immaginarla muove tutt'al più a un condiscendente sorriso, come fanno le più fantasiose tra le iperboli, quando si verifica? Mai.

Non nella vita di tutti i giorni, naturalmente, non nei romanzi, che di personaggi impegnati a dare se stessi (nel bene, nel male, cosa conta?) sono pieni fino a scoppiare, non nei nostri discorsi. Ciascuno di noi non fa che *lottare allo stremo*, dare per l'appunto tutto se stesso, *fino all'ultima goccia di sangue* (altra frase che con la realtà dei fatti ha ben poco a che vedere ma che senza dubbio aiuta a chiarire il proprio pensiero in merito a una questione), senza farlo veramente. Perché questa cosa non è possibile, naturalmente.

Eppure... eppure... mia madre no, scrisse. *Mia madre in quella stretta, quella stessa che adesso serra la mia mano, mise davvero tutta se stessa, tutto ciò che di lei rimaneva. Perché nell'esatto istante in cui i suoi muscoli cominciarono a distendersi lei morì. Tutta se stessa. Il suo ultimo dono.* Come lo si riceve un lascito così grande? Come lo si sopporta? Come lo si onora?

Nel bar il vociare andava attenuandosi, l'attenzione dissipandosi, come gas disperso nell'aria. Quello che fino a poco prima era stato un pubblico tornò a essere una catena spezzata di individui malamente attorcigliata al bancone del bar.

L'ambulanza aveva chiuso le porte ed era pronta a partire, i vigili, impegnati nei rilevamenti, non suscitavano interesse, il traffico, lentamente, riprendeva; sull'intera scena tornava a posarsi un grigio mantello di normalità. Non c'era più nulla da guardare, nulla da commentare. Dal suo posto, il volto in parte illuminato dalla fredda fosforescenza dello schermo del computer, osservava quegli uomini che sentiva di odiare senza smettere di pensare a sua madre. A sua madre e a quella sera in cui una folla simile in tutto e per tutto a quella che gli si era appena sciolta davanti agli occhi era lì, di fronte a lui, a distanza di sicurezza dalla tragedia, o meglio da quella che aveva intuito essere una tragedia e che proprio per questa ragione aveva avuto il potere di catturarne l'attenzione, ipnotizzarla, far precipitare seduta stante qualunque cosa stesse facendo o dovesse fare di lì a poco nella più assoluta insignificanza inchiodandola in quel punto esatto, quello che assicurava la miglior visuale possibile, lo sguardo fisso sull'automobile ferma, sulla sua disperazione, sulla sua frenesia, sui lineamenti stravolti del viso, sulla bocca incollata al telefono cellulare a sbavare richieste d'aiuto, a ripetere in rotti singhiozzi *Lei è... lei è...*

A quella folla, quando l'amico al quale cui per primo si era rivolto l'aveva raggiunto, dopo che l'ambulanza, che proprio il suo amico aveva chiamato era arrivata sul posto, aveva piantato gli occhi addosso urlando - il corpo teso, il busto rigido ma piegato in avanti rispetto alle gambe, ferme sul bordo del marciapiede di fronte, solo una strada, deserta o quasi in quel momento, a dividerlo da coloro che lo fronteggiavano e che avrebbe voluto raggiungere e disperdere, contro i quali desiderava scagliarsi, le braccia del suo amico strette al petto in un gesto di protezione e affetto, in un tentativo goffo ma efficace di frenare l'impeto da cui si sentiva travolto.

A quelle figure che a malapena si indovinavano nel buio, al silenzio cupo che le circondava, alle teste sfiorate dalla fioca luce che cadeva dagli alti lampioni poco distanti rivolse, la gola tesa nello sforzo di crocifiggerli alle sue parole, gli insulti più osceni.

Vi piace lo spettacolo? Vi piace?

Ma per quanto fosse terribile la furia che andava abbattendosi su quel muro umano, nessuno, dall'altra parte del marciapiede, si mosse. Nessuno.

L'ambulanza non se ne sarebbe andata ancora per parecchio tempo, si capiva. C'erano ancora tante cose da vedere. Urlasse pure, lui.

Mi sento cecoslovacco, scrisse.

Scelse il corsivo, poi al corsivo aggiunse il grassetto e infine sottolineò la frase.

Mi sento cecoslovacco.

Come se lo stesse urlando. Alle persone che affollavano al bar, agli uomini piegati sul bancone, ai loro caffè, alle birre, ai bicchieri di vino appena ordinati, alla strada, dove il ricordo dell'incidente sbiadiva attimo dopo attimo, come un alone su una vetrata aggredita da un panno per le pulizie.

Mi sento cecoslovacco. Il titolo di un nuovo capitolo.

1° gennaio 1993, lo stato federale socialista della Cecoslovacchia cessa di esistere; al suo posto nascono due Paesi indipendenti, la Cechia e la Slovacchia.

Impietrita, sua madre ascoltava la notizia al telegiornale.

Seduta eretta, le gambe unite, le dita delle mani intrecciate, come fosse in preghiera, gli occhi lucidi di commozione, pareva assistere al crollo di una diga, all'erompere della potenza primitiva delle acque, alla distruzione imminente che quella valanga liquida avrebbe causato di lì a qualche istante; strade cancellate, case spazzate via, alberi sradicati, decine e decine di uomini, donne, bambini trascinati a chilometri di distanza, seppelliti nel fango, fatti a pezzi, come da un'esplosione.

Il crollo di una diga. L'immensa diga dell'Unione Sovietica che era implosa due anni prima, nel dicembre del 1991, trasformando per sempre il volto del mondo.

Le volte in cui le accadeva di sentirsi spaesata, di non capire cosa stesse succedendo, dove si trovasse, chi le stesse parlando e per quale ragione avesse deciso di farlo proprio allora, quando chiunque, almeno così pensava lei, avrebbe potuto leggerle in volto il terrore, il bisogno di fuggire via, di nascondersi; o peggio le situazioni nelle quali era lei a parlare, a cercare di spiegare, a domandare senza che nessuno riuscisse a comprenderla o fosse in grado di risponderle; in tutti i momenti, ed erano molti, in cui la assaliva la convinzione di essere estranea a tutto ciò che la circondava, aliena alla vita stessa, che percepiva come una tortura inflitta con ferocia, con l'accanimento cieco di chi, in preda al furore, dimentica ogni freno e continua a colpire, colpire, colpire finché non è il corpo a spegnersi, a non poterne più, la sola difesa cui ricorreva, l'unica reazione che era capace di organizzare si risolveva nel frenetico sventolio della bandiera bianca dell'assoluta alterità.

Mi sento cecoslovacca, sono straniera nella vostra terra, di più, sono priva di terra, senza radici, sradicata; quelle che erano le mie radici, i miei piedi che solcavano il terreno, i miei piedi che sollevano nuvole di polvere, le piante nude bagnate di rugiada, il tramestio di suole consumate sull'asfalto dei marciapiedi, il gelo affilato dei pavimenti delle case, i mille e mille volti del mondo su cui a fatica mi ergevo, quel mondo che era mio e al quale io appartenevo, sono appartenuta per un tempo che ero convinta non dovesse finire mai, non esistono più. Sillogismo: Tutti i Cecoslovacchi vivono in Cecoslovacchia. La Cecoslovacchia viene cancellata dalle carte geografiche. Tutti i cecoslovacchi smettono di essere quello che sono sempre stati.

Mi sento cecoslovacca; vengo da un mondo che il mondo, il mondo com'è oggi, ha già dimenticato. Non sono che un ricordo che si sta esaurendo.

Mia madre aveva cominciato a dirlo. Fu il suo primo commento a quell'evento epocale.

"E adesso?" chiese rivolta a nessuno, o forse al televisore che continuava a raccontare quella dissoluzione umana, politica, sociale, che cercava parole adatte a descrivere l'indescrivibile: "Come si sentirà tutta questa gente? Cosa proverà? Non potrà più dire, nessuno potrà più farlo, sono cecoslovacco. E quando lo diranno comunque, se non altro perché per loro è cosa normalissima, perché sono sempre stati, fin da quando sono nati, cecoslovacchi, quali saranno i loro sentimenti?".

E un attimo dopo, quasi bisbigliando, aggiunse: "*Sono cecoslovacca. Mi sento cecoslovacca... cecoslovacca, sì*".

A ben guardare, scrisse, mia madre fu costretta a sentirsi cecoslovacca, a vivere da cecoslovacca, strappata al suo mondo e a se stessa fin dalle lacerazioni uterine del parto,

dall'espulsione del suo corpo minuscolo e intatto, perfetto eppure odiato, respinto, negato dal ventre materno, fin dalla nascita. Dal primo vagito, accolto con rabbia, con fastidio da colei che l'aveva messa al mondo ma che non si era mai sentita, per tutto il tempo in cui l'aveva portata dentro di sé senza mai accettarla davvero, sua madre. Accolto per forza di cose, perché ai pianti, alle urla, ai singhiozzi dei neonati, almeno nelle stanze d'ospedale, circondati da dottori, infermiere, e più di tutto da altre madri che sembrano così felici, nello sfinimento quasi osceno delle membra, nel ricordo acceso, bruciante e nonostante ciò incomprendibilmente innocuo, persino dolce, delle atroci sofferenze patite, di essere riuscite a donare un'esistenza a loro stesse e alla terra, ai mariti, ai propri genitori e ai nonni e più lontano ancora nella catena infinita delle generazioni e del tempo ad antenati distanti secoli, di cui nulla si sa, di cui ogni cosa, a partire dai nomi, dalle facce, si ignora, e che tuttavia hanno contato il tempo dell'universo intero, il solo tempo che abbia veramente importanza, ne hanno segnato l'età, inciso le rughe, e di aver in questo modo compiuto un passo, il passo, qualcosa di così immenso, vertiginoso e potente, qualcosa di così assoluto e definitivo da non poter essere in alcun modo cancellato né dimenticato, non si può non dare risposta.

Accolto per obbligo, ma per un tempo troppo breve.

Visse da cecoslovacca ogni giorno della sua infanzia, mia madre. Ogni ora, nessuna esclusa, dei suoi neri, malati, colpevoli giorni di bambina privata di tutto ciò che non fosse odio, braccata da una fame incessante che non aveva modo di soddisfare e di cui nessuno si preoccupava, rincorsa da urla ripetute senza posa che la spogliavano della sua identità, della sua ragion d'essere, che negavano alla radice senso a quel suo esistere che le si incollava disgustoso alla pelle come un manto di pece bollente cui seguiva una pioggia di piume.

"Tu non sei mia figlia, non sei mia figlia! Non sei niente, niente!".

Cosa resta, si chiese alzando di scatto le dita dai tasti del computer, cosa resta di un essere umano rifiutato?

Nel bar, sonora, echeggiò una risata. Uno degli uomini al bancone puntò l'indice verso la porta accennando con il dito e la testa, leggermente rovesciata all'indietro, il mento che si alzava, quasi fosse un obice manovrato dai soldati alla ricerca dell'angolazione giusta per dare inizio al bombardamento, a qualcuno che stava passando al di là della strada.

"Eccolo lì", lo apostrofò a beneficio della platea che aveva attorno, "mancava giusto lui dopo l'ambulanza. Lui e la sua litania spagnola. Chissà cosa cazzo continua a ripetere. C'è nessuno qui che abbia un'idea?" concluse alzando la voce, rivolto a tutti gli avventori, li conoscesse o meno non aveva importanza.

"Lo sai che non lo sappiamo", replicò qualche voce tra lo stanco e l'annoiato, "qui nessuno parla spagnolo, è già tanto se mastichiamo un po' di italiano".

"Giusto! Ben detto!", fecero eco altri ridacchiando a loro volta.

"Qui siamo tutti ignoranti e fieri di esserlo" intervenne un altro. "Sto parlando dei clienti abituali, naturalmente", aggiunse sardonico. "Gli ospiti sono esclusi, e comunque con tante scuse. Perché siamo bestie, non si discute, ma all'educazione ci teniamo".

Risero tutti questa volta, e alcune teste si girarono verso di lui, seduto in disparte, invisibile, o almeno così pensava, credeva, immaginava, alle prese con il suo romanzo, con i suoi capitoli, con Sterne, l'irraggiungibile Sterne.

Sono l'unico? interrogò se stesso sentendo acuta nello stomaco una fitta di panico.

Sono l'unico volto nuovo qui dentro? Abbassò subito gli occhi sullo schermo lottando inutilmente con il rossore che gli stava incendiando il viso e cercò disperatamente qualcosa da fare per mettere quanta più distanza possibile tra sé e gli uomini che non smettevano di guardarlo, ma tutto ciò che riuscì a fare fu schiacciare qualche tasto a caso e subito dopo

cancellare le lettere che aveva fatto comparire su quel foglio bianco che esisteva senza esistere veramente, che avrebbe potuto eliminare senza che rimanesse traccia di ciò che aveva scritto fino a quel momento.

Cosa resta di un essere umano rifiutato? la domanda gli tornò alla mente cogliendolo di sorpresa e fu allora, nel silenzio che era calato dentro il bar come una specie di nebbia, che udì le parole pronunciate dall'uomo in strada. Non erano urlate, non venivano gettate al vento, non erano parole sprecate o dette tanto per dire; c'era affetto nel modo in cui venivano espresse, una modulazione di senso, un ricordo, vi si sentiva del calore: quelle parole, un tempo, avevano significato qualcosa per l'uomo che ora non faceva che ripeterle in continuazione, come se questa fuga e immediata ripresa, questo eterno atto di enunciazione e di appropriazione, questa rivendicazione di possesso, *le parole sono mie anche se non le ho pensate io, se non le ho scritte io, se non le ho immaginate, create, partorite io, perché posso dirle e dirle ancora e dirle all'infinito*, fossero la sua ultima ancora, il suo estremo appiglio a una dignità intangibile, il salvacondotto grazie al quale ancora poteva andare tra gli uomini, tra i suoi simili, per quanto additato, schernito, offeso e umiliato: *"En un lugar de la Mancha, de cuyo nombre no quiero acordarme, no ha mucho tiempo que vivía un hidalgo de los de lanza en astillero, adarga antigua, rocín flaco, y galgo corredor"*.

Don Chisciotte! Il titolo del capolavoro di Cervantes gli fiorì sulle labbra come un sorriso. Aveva riconosciuto subito in quel po' di spagnolo letterario, in quelle righe che segnano il principio del romanzo e che lui, per amore di quel cavaliere allampanato, segaligno, così ridicolo, pietoso e irraggiungibile nella sua purissima dignità d'uomo che non vuole rassegnarsi ai mali del mondo, che non può immaginarsi vivo se non nel cavalleresco abito del sogno, dove solo colui che sogna può, senza esserne consapevole, senza neppure prenderne su di sé la fatica, permettersi di agire nella più assoluta onnipotenza, giungere a essere non semplicemente Dio ma il più giusto, il più equo tra gli Dei, era andato a leggersi in una lingua di cui nulla sapeva dopo aver letto il libro nella traduzione italiana, così da sentire in bocca, sul palato, tra i denti, in gola il gusto irripetibile di quel *In un borgo della Mancia di cui non ricordo il nome...* pensato, pronunciato come lo aveva concepito Cervantes, nello stesso modo. Quell'opera infatti, lo sapeva, lo sapeva con assoluta certezza, non avrebbe mai potuto dimenticarla, mai, fosse anche vissuto mille anni, perché una parte di lui, una delle parti migliori di lui, *era* Don Chisciotte, il Don Chisciotte di Miguel de Cervantes Saavedra. *Don Quijote de la Mancha*.

In un attimo quella voce sconosciuta, e quella lingua che non avrebbe mai imparato a parlare, che non sarebbe mai stata sua, si fecero ricordo, parentesi di vita vissuta. In un momento l'Alonso Chisciano che fu Don Chisciotte perché in nessun altro modo avrebbe potuto vivere, essere se stesso, divenne ciò che era lui.

Una persona in carne e ossa, un essere umano e un uomo di carta si erano incontrati in un libro e da allora non si erano più separati. Un essere vivente e un personaggio fatto soltanto di immaginazione, un'esistenza colma di null'altro che di inafferrabili parole, di lettere legate ad altre lettere, d'abbracci tra sillabe da cui prendono vita, bagnate di gioia o di cupa disperazione, vestite della consumata, sbiadita leggerezza della nostalgia, del suo malessere sordo così somigliante al brontolio di uno stomaco tormentato dalla fame, o della ricca, fiammeggiante, sfrenata invenzione del possibile della fantasia, parole e frasi e pagine che crescono, crescono fino a farsi storie. Le storie di ciascuno, le storie di tutti. Le storie che sono la storia del mondo. Le storie.

A ben guardare, ciò di cui siamo fatti. Fatti a immagine e somiglianza della storia di Dio. Un racconto tra gli altri. Somigliamo a tutte le storie, a tutte senza eccezione, anche a quelle in apparenza più distanti da noi. Anche a quelle che non conosciamo e non conosceremo mai.

E lui, lui in questo istante, nell'istante in cui si era interrotto, investito da una voce mai udita prima e che tuttavia portava in sé, e che un estraneo, un "barbaro", colui che non parlava la

sua lingua - così i greci che tanto amava, la cui eredità letteraria aveva letto e riletto e alla quale ancora tornava, con la monotona regolarità di un'abitudine, allo stesso modo in cui si torna casa una volta conclusa la giornata di lavoro, chiamavano tutti coloro che ignoravano la lingua comune, la *koinè* - donava, con la generosità disinteressata e sublime dei bambini e dei folli, alla strada, ai passanti, alla città, al vento, al cielo, all'indifferenza degli uomini e alla loro malvagità così debole, così bisognosa di pietà, tornava a essere il Don Chisciotte che gli batteva in petto, si cristallizzava nei pensieri. Don Chisciotte.

Aveva cominciato con lui, con quell'eroe incommensurabilmente tragico e buffo, vittorioso al di là di ogni sconfitta, il suo timido, impaurito cammino verso quel continente sempre mutevole che ha nome letteratura e che desiderava a ogni costo raggiungere. Per ottenerne la cittadinanza e finalmente dimorarvi.

La letteratura, il suo aristotelico luogo naturale. Così almeno credeva, sperava.

Lesse il romanzo, ne restò così colpito, a tal punto conquistato da riprenderlo dall'inizio immediatamente dopo aver finito.

Lesse ancora, mentre era immerso in quell'avventura che pareva davvero senza fine, di uno scrittore, inventato da un altro scrittore, che aveva riscritto il *Don Chisciotte*, lo aveva riscritto parola per parola, aveva ricopiato persino le virgole di Cervantes (come se la virgola fosse cosa di poco conto e non invece la sezione aurea di una frase, di una pagina, di un'opera), eppure di lui non poteva semplicemente dirsi che avesse messo su carta una cosa non sua, limitandosi a un meccanico lavoro di trascrizione. Pierre, così si chiamava (l'uomo inventato dallo scrittore cui lo scrittore aveva attribuito un nuovo *Don Chisciotte* identico all'originale ma non mera copia di esso) quell'autore di carta. Quell'autore fatto di parole proprio come di parole era fatto Don Chisciotte. Cosa aveva fatto dunque Pierre? Cosa aveva fatto questa strana persona che lo scrittore, nell'inventarselo, apostrofò come autore del *Don Chisciotte*? Fu per cercare di rispondere a questa domanda che prese per la terza volta in mano il romanzo, la sola copia che possedesse (avrebbe acquistato più avanti nel tempo il volume in lingua originale) e cominciò a nuovamente a leggerlo. E fu allora che sbagliò, fu allora che commise l'errore. *In un borgo della Mancina di cui ricordo il nome* lesse.

Aveva saltato il *non*, dimenticato la negazione.

Ma quel *non*, appena dopo averlo superato, gli tornò alla mente, lo assalì quasi con prepotenza, costringendo gli occhi a tornare all'inizio della frase, al principio del romanzo.

In un borgo della Mancina, lesse. E nel farlo si chiese cosa avrebbe potuto scrivere senza quel *non*, fingendo che quella parola non vista non esistesse, immaginandosi che non fosse mai esistita.

Così, per un banale errore di lettura, nacque il suo *Don Chisciotte*, una pagina o poco più riscritta, o meglio reinventata a partire da un piccolo particolare cambiato, da un dettaglio che faceva sì che ciò che aveva creato non fosse una riproduzione ma qualcosa di nuovo, qualcosa di radicalmente altro.

Era in questo modo che aveva cominciato a scrivere, togliendo o aggiungendo qualcosa alle prime righe dei libri che aveva amato, grandi capolavori della letteratura in alcuni casi, opere immortali patrimonio dell'umanità tutta di cui l'umanità, nella stragrande maggioranza, si disinteressa senza patemi né rimorsi - del resto, la saggezza popolare dei proverbi recita che non si può vivere senza amore, a nessuno è mai passato per la testa che non sia possibile farlo senza aver letto Dostoevskij o Dante o Rabelais - più spesso romanzi che per una ragione o per l'altra lo avevano conquistato, facendogli desiderare di essere lì dove si trovavano coloro di cui, poco a poco, stava scoprendo ogni segreto, ogni sfumatura del carattere, e in seguito, a storia finita, di avere il medesimo talento di chi era stato capace di tanta bellezza o almeno di trovare in sé abbastanza forza e dignità da accettare la propria mediocrità e rinunciare al mestiere di scrivere.

Scrivere non è poi così brutto, aveva detto qualcuno, almeno finché non prendi coscienza della differenza esistente tra scrivere bene e scrivere male.

Quella frase. Lo riempiva di vertigine, di spavento, ma non riusciva a disfarsene, non poteva. La sua assoluta verità gli era indispensabile.

Scrivere male, la sua ossessione, il suo incubo.

Per un istante sentì distintamente in bocca il sapore acido della disperazione, qualcosa di molto lontano nel tempo che tornava a ghermirlo.

Don Chisciotte aveva lasciato il posto ad Augie March e alle sue avventure. Gli tornava alla memoria il giorno in cui aveva cominciato quel libro, la strada centrale di Milano lungo la quale camminava, passi decisi e tuttavia lenti, perché era necessaria cautela; i suoi occhi, catturati dalla pagina, se ne staccavano solo a intervalli, per controllare che la marcia procedesse senza intoppi, che non ci fossero pericoli, ostacoli o oltre persone contro le quali finire per disattenzione, per una parola di troppo letta anziché pronunciata. Si era immaginato una storia prima di cominciare quel nuovo libro di Saul Bellow; ne aveva già letti altri di quello straordinario premio Nobel americano d'origine ebraica e si era entusiasmato, ma Augie, Augie era troppo. Non era arrivato neppure alla fine della prima pagina e già si sentiva fatto a pezzi.

Perdutamente innamorato di quello stile, di quella prosa, certo, ma nello stesso tempo distrutto, cancellato nella sua ambizione, nel suo sogno.

L'ampia arteria della città nella quale era nato e dove aveva sempre vissuto, dove desiderava continuare a stare, almeno finché quel posto, che sentiva di amare e odiare, da cui era al medesimo tempo attratto e respinto, non si fossa accorta di lui, ricambiando in qualche modo, con una generosità che nella sua fantasia, nei giochi dell'immaginazione, del sogno a occhi aperti aveva contorni e dimensioni che si sarebbe vergognato di confessare a chiunque ma che nonostante ciò non cessava di bramare - proprio come quando, ragazzo, nella sua stanza occupata quasi per intero da un letto a due piazze si vedeva, pennarello stretto nella destra chiusa a pugno a simulare un microfono, sul piatto del giradischi il "33 giri" del cantante che amava così tanto e alla cui voce di basso qualcuno aveva paragonato la sua, facendolo fremere d'emozione e d'imbarazzo, a un capo del materasso esibirsi su un palco di sua invenzione moltiplicando sorrisi, inchini e mani giunte in segno di ringraziamento all'indirizzo di una folla estasiata e adorante che lo acclamava nel rettangolo di pavimento che separava muro e finestra da quel giaciglio fin troppo ingombrante - la sua ostinata fedeltà d'amante, l'aveva accolto come faceva sempre. Un'occhiata distratta, le facciate eleganti dei palazzi patrizi a offrirgli il conforto dell'armonia, di studiate proporzioni, di disegni architettonici capaci di sposare la geometrica sobrietà delle linee di un balcone all'arte scultorea di angeli delicati e quasi invisibili allo sguardo, sulle cui ali, raccolte come per un perdono da implorare o una grazia dispensata senza permesso, per quell'eccesso di pietà, per quel sovrabbondare di commossa misericordia per natura proprio solo all'imperfezione degli uomini, o fieramente dispiegate come vittoriose insegne d'eserciti, pare poggiare, in forza di leggi che hanno in sé qualcosa dell'inspiegabile onnipotenza alchemica, il peso del mondo; l'arrogante disonestà a piede libero di marciapiedi puliti e ordinati, con l'obbediente controcanto di cestini utilizzati con civismo da onorificenza, la cui spazzatura, come l'acqua versata nei bicchieri a tavola, non supera mai il garbo della misura dei tre quarti, a separare come un muro, una dogana, un posto di blocco, un militarizzato e spavaldo *check point Charlie*, il piano nobile del capoluogo dal resto di sé, periferia senza nome e dignità.

Il centro, l'ingessata formalità del suo abbraccio, la condiscendenza, il cui esibito garbo non è che sfrontatezza, colpevole tanto quanto lo è l'ignoranza deliberata della folla, della cittadinanza, che dinanzi alle offese, ai ripetuti *entri pure, ma non dimentichi che non è stato*

invitato che frusciano tra piazze, vie, negozi, bar e ristoranti mescolandosi al fiato superfluo di chiacchiere che nessuno avrebbe mai ricordato, avrebbe mai avuto una sola ragione, un solo motivo di conservare, ostenta indifferenza, o peggio omaggia con accenni di sorriso e misurati cenni del capo; quello spazio così fiero e di cui tutti sembravano a sproposito menare vanto, come senza ragione ci si pavoneggia di una illustre parentela che non ci tiene in alcun modo in considerazione, che non si sarà mai all'altezza di frequentare ma con la quale, per qualche capriccio magari vecchio di secoli, si condivide il sangue, la discendenza, che come in mille altre occasioni percorreva, affrontava, sfidava persino, non somigliava a Chicago, non portava in grembo alcun Augie, non gli avrebbe permesso di dire di sé *sono italiano* come Augie aveva dichiarato al principio del romanzo *sono americano*.

Lui non era Augie, non lo sarebbe mai stato. Non più di quanto la sua città, che avrebbe tanto voluto fosse Chicago (e un giorno ancora lontano, di cui non aveva alcun sospetto, Parigi, e più ancora un suo sobborgo, Meudon) e non Milano, la Milano testimone della sua sterilità letteraria, potesse svegliarsi, un mattino, ricoperta d'oro.

Non v'era nulla che non riconoscesse in quel raffinato e capriccioso angolo di città, nulla cui non avrebbe potuto dare del tu (*sono americano, di Chicago, sono italiano, di Milano*); malgrado ciò quel che lentamente sfilava davanti ai suoi occhi lo respingeva, lo allontanava, lo cacciava via.

Signorili ingressi di case, marmi levigati e lucenti attentamente sorvegliati dalle scarpe di vernice di custodi in livrea blu scuro educati alle buone maniere in scuole militari di stampo ottocentesco, uomini prodighi di sorrisi e garbo e sottomissione e *signorsì signore* verso i signori dottore, ingegnere e professore e famiglie al seguito con ogni comodità installati, magari da generazioni, in quelle case ampie e generose e calde, arredate con ogni gusto e naturalmente dotate di tutto ciò che non può mancare in qualunque luogo voglia dirsi *civile* - la qual cosa, va da sé, *ça va sans dire* commenterebbero i più colti e raffinati tra loro, i più esperti in buone maniere e *savoir faire*, perché anche ai piani alti della piramide umana, anche in cima alla torre di Babele della disuguaglianza sociale, della diversità delle lingue e delle oscene ingiustizie apparecchiate al Gran Ballo della Ricchezza e della Povertà, dell'Abbondanza e della Miseria, ci sono sensibili differenze qualitative, c'è sempre chi può permettersi di guardare da un po' più in alto i suoi vicini, e in fondo al suo cuore pieno fin quasi a scoppiare di buone intenzioni, compatirli, significa che qualsiasi altra abitazione, *nel resto di quella Milano, che questa Milano si rifiuta di riconoscere e alla quale non ha alcuna intenzione di stringere la mano*, non è civile né poco né punto, e così sia in *saecula saeculorum* - e insieme avari fino alla disumanità perfino di un *buongiorno* nei confronti di chiunque altro, senza eccezione, gli si pari davanti, o si azzardi a rivolger loro la parola (gli ordini, del resto, non si discutono, e ai comandi ricevuti non è permesso familiarizzare con gli scrupoli di coscienza; aggiungiamoci poi che il dubbio è nemico della fede, o meglio della fedeltà, e il gioco è fatto); soffitti decorati a stucco al centro dei quali signoreggiano frondosi lampadari i cui rami sono argento finissimamente lavorato e le gemme cristalli intagliati; trionfi d'edera sui muri, a simboleggiare la resa finanche della natura al volere dell'uomo (purché non privo di mezzi), chissà se imitazione, ricordo, o invidia impotente di giardini regali potati secondo l'estro di professionisti di corte, di siepi acconciate a labirinti, di gigantesche composizioni di fiori multicolori mutate in volti; la scultorea nobiltà lignea dei portoni, spalancati a ingolosire gli sguardi di tutti coloro cui l'ingresso è vietato, proibito in ogni lingua conosciuta: *verboten, forbidden, interdit...*

Ovunque, dappertutto, era come se incontrasse sempre la medesima sentenza ammonitrice, la regola che non ammette deroghe: qui non si può passare, qui non si può entrare.

Tu non puoi entrare. Vietato l'ingresso ai cani e agli ebrei.

Ricorda d'aver pensato, allora e in molte altre occasioni che ai Dieci Comandamenti almeno uno ne mancava ancora. A quel viatico del buon figlio di Dio costruito per negazione

bisognava aggiungere un altro non: *non essere ingenuo, non essere stupido, non fare finta di non vedere*. Certo, le leggi razziali fasciste sono state un abominio, e le oscenità di Norimberga, genitori legittimi, ariani e orgogliosamente eterosessuali della miserevole scopiazzatura mussoliniana sono state qualcosa di ben peggiore; è ad esse che si deve quel che poi, in forma più sfumata, senz'altro, ma non per questo indolore, è diventata normalità, null'altro che vita vissuta; l'espulsione da una comunità di una sua parte, l'amputazione netta di un ordine sociale, della ragione stessa del suo esistere; ma davvero tutto è finito con la loro abolizione formale? Davvero dall'incubo ci si è risvegliati dopo il suicidio nel bunker di Berlino? Dopo la cattura e la brutale uccisione del Duce? Lui pensava di no.

Undicesimo: non essere sciocco. Dio te lo comanda. Rispetta te stesso. Non chiudere gli occhi.

Confuso nel vociare del bar, incorporeo, invisibile, inodore, silenzioso, il suo ricordo di quel giorno, replicato innumerevoli volte in altrettante occasioni, come fosse la stampa fotografica di un negativo, moltiplicabile all'infinito, gli si materializza davanti agli occhi e a nulla sembra servire sbattere le palpebre, abbassare lo sguardo, passarsi due, tre volte le mani sulla faccia come per riscuotersi da un angoscioso, claustrofobico sogno vigile, o cacciare lontano un pensiero importuno venuto da chissà dove ad assalirlo, a coglierlo di sorpresa, a pugnalarlo alle spalle; il ricordo è sempre lì, potrebbe addirittura essere un avventore come gli altri, o magari anche un cliente abituale, se solo qualcun altro oltre a lui riuscisse a scorgerlo. Ma non è così. Nessuno può nemmeno immaginare che ci sia. Che esista.

Così il ricordo, il suo ricordo, che è né più e né meno di quanto sia l'Essere della filosofia, la divinità del pensiero antico e moderno, la suprema potenza concepita dagli intelletti e dalle anime di ogni tempo e in ogni tempo, *l'Essere che è e non può non essere*, gli staziona di fronte; come un avversario, uno spirito evocato con troppa fretta o per errore, conseguenza inattesa di una formula recitata maldestramente. Riempie lo schermo del computer. Potrebbe allora essere un'allucinazione, la manifestazione di un delirio, di una febbre; potrebbe, sì, se solo ciò che vede, tutto ciò che vede, fino al dettaglio più minuto, non fosse vero. E quel che vede sono vie lungo le quali cammina senza averne diritto, la testa china, la vergogna che lo investe e sembra avere i contorni della sua ombra, un corpo inconoscibile, che non gli somiglia e che pure è da lui che nasce; un figlio deforme, che in pochi passi si allunga e si assottiglia per poi raggomitolarsi di colpo; un feto che pare non aver nulla di umano, dove sembra non esserci alcunché di riconoscibile, non le gambe, non le braccia, non il volto, niente. Le dimensioni grottesche dell'imbarazzo. Quel che vede sono edifici il cui accesso gli è interdetto. E lui sa che lo rimarrà per sempre.

Non è che un ragazzo ora. Un ragazzo con il cuore in tumulto. Il volto acceso di un rossore che gli brucia la pelle e che lui immagina cupo, color del sangue, scuro come la rabbia che gli fa stringere i pugni e serrare i denti.

Non è che un ragazzo in questo ricordo di cui riesce a sentire perfino il sapore, e l'aria tra i capelli; gli occhi invasi dall'azzurro inconsueto e pieno di un cielo senza nubi; sterminato, libero, vivo, dispensatore di pace. Un cielo che stende su Milano una pietà immeritata; così bello, perfetto e straniero da far pensare a un furtivo sguardo di Dio, al bacio sfiorato di una madre sulla fronte del figlio addormentato, che di quel gesto d'amore così assoluto non saprà mai nulla. Un ragazzo, una vita la cui innocenza cielo e terra si disputano senza esclusione di colpi.

La bontà del cielo e la spietatezza della terra.

Rivede Milano. Città brutale, incolta, primitiva. La severità delle sue leggi sulla cittadinanza incise lungo i muri sfregiati dei palazzi di periferia, nella povertà nuda, esposta, dell'abbandono, del disinteresse; il precario accampamento delle giostre a strapiombo su uno

sghebo quadrato di verde dimenticato da tutti, quelle giostre dove era stato una volta, perdendosi, e alle quali non poteva pensare senza terrore; l'asfalto sconnesso davanti casa sua, davanti a tutte le case della sua zona, l'incuria di tutto ciò che dovrebbe essere municipale, collettivo, ma che purtroppo, per il solo fatto di non far parte del "centro", della parte nobile della città che si sogna metropoli e che un giorno non troppo lontano stravolgerà se stessa senza tuttavia riuscire a cambiare davvero, viene lasciato a sé, condannato a morire lentamente, corrosivo dalla ruggine che divora le ringhiere dei balconi e i corrimano delle scale, vinto, una volta per tutte, dalla rassegnazione di chi non può permettersi se non ciò che non ha valore. E dunque non può permettersi nulla.

Di fronte a quel ragazzo, nel quale si specchia annullando anni di distanza e le metamorfosi della sua città di cui è stato inconsapevole testimone; di fronte a quel ragazzo che vorrebbe tanto ribellarsi alle violenze di censo che da ogni angolo sembrano venirci incontro, assediare, come fossero rimorsi; di fronte a uomini rannicchiati contro i muri, le schiene curve, le gambe raccolte, gli abiti consumati e sempre, immancabilmente incongrui per la stagione (cappotti, giacche imbottite, scarponi, sciarpe ad affrontare la più clemente delle primavere; la tessile inconsistenza, tramutata dalla ferrea logica manipolatoria del commercio in carezzevole, delicatissima leggerezza, di magliette a collo alto e maniche lunghe a erigere barricate di fortuna contro il gonfiarsi dei venti d'autunno), superflui dunque, come se la condanna di chi manca del necessario, chissà se davvero per propria colpa (*e se anche così fosse?* si domanda, forte della menefreghista esuberanza della sua gioventù, gonfia di smeraldina perfezione retorica) dovesse per forza di cose risolversi in una beffarda disponibilità del superfluo, presente sì, ma inutile, come un bicchiere colmo di freschissima acqua porto con ogni garbo a chi stia, letteralmente, morendo di fame; di fronte alle loro tazze sbeccate recuperate chissà dove, ai cappelli sformati, a resti di cesti di vimini con i quali, dall'alba al tramonto, mendicano questi spettri della miseria che presto pattuglie di vigili obbligheranno a tornare al loro posto, tra i propri simili, affinché non infastidiscano più, non importunino i soli che potrebbero dare qualcosa, *fare l'elemosina*, perché questo e solo questo è il nome che qualifica l'azione di chinarsi verso chi chiede una moneta e lasciarla con degnazione, rimproverandosi un istante dopo di averlo fatto perché il poveraccio, che poi forse così povero non è, se la andrà a bere (*non è certo questo l'aiuto di cui hanno bisogno* è con ogni probabilità la frase d'accompagnamento più ricorrente quando *si fa l'elemosina*); di fronte a tutto questo, alla città che l'aveva visto nascere frazionata in quartieri, divisa in settori ciascuno dei quali abitato solo e soltanto da coloro che avevano un'unica scelta, e pertanto non avevano scelta alcuna, e cioè quella di stare lì e in nessun altro luogo (perciò se di scelta non era il caso di parlare, probabilmente il termine più corretto da utilizzare doveva essere *permesso*, un permesso non scritto, va da sé, un permesso che nella realtà non esisteva e che pure era necessario, di più, indispensabile, e che spiegava tutto, le ingiustizie, le prevaricazioni, la società malata per la quale sembrava non esistere cura possibile, la ricchezza e la povertà che non volevano saperne di mettere in equilibrio i piatti della bilancia su cui erano state sistemate), tornava a sentire la domanda che tanto spesso allora si era posto e che adesso vedeva formarsi davanti agli occhi: e le parole?

Esistono le parole per descrivere questo scempio? Dove sono le parole giuste per dire quel che va detto nel modo in cui deve essere detto? Dove trovare le parole che abbiano la forza, il coraggio, di dire il vero? E se non possiamo portare su di noi il peso di queste parole a che serve averne altre, a che serve avere migliaia, milioni di parole pronte a obbedire a qualsiasi nostro schioccar di lingua?

Le parole, gli stava dicendo il ragazzo che lo fissava dal computer, *o sono verità, o sono le cose, o semplicemente non sono. Le parole. Scrivile queste parole, scrivile una dopo l'altra, senza indugiare ancora. Sii la mia voce, sii la tua voce. Non è per questo che sei qui?*

Era venuto il momento di chiudere gli occhi. Lo fece. Provò a sistemarsi meglio sulla sedia, a recuperare il controllo. Spinse le gambe verso l'alto costringendo bacino e colonna vertebrale ad aderire allo schienale della sedia. Allargò le spalle, eresse collo e testa e abbandonò le braccia lungo i fianchi. Sentiva il sangue defluire fino alla punta delle dita, i polpastrelli pulsare. Qualcuno nel bar aveva acceso le luci; i primi aperitivi erano stati ordinati, alle orecchie gli giungeva il fruscio dei pacchetti di patatine aperti e rovesciati nelle coppette di vetro, il ticchettare come di pioggia delle arachidi nei contenitori. Gli occhi ancora chiusi, cercava di decifrare quel che stava succedendo concentrandosi esclusivamente sui rumori. I suoni, non importa quanto sgradevoli, dovevano aiutarlo, dargli il tempo di riflettere, di capire.

Sii la mia voce, sii la tua voce erano state le ultime parole pronunciate da quel ragazzo che altri non era se non se stesso o una parte di sé; un lembo, un frammento della sua anima che aveva riportato alla luce, strappato al passato accendendo un computer seduto al tavolo di un anonimo caffè nel quale era capitato per caso, davanti al quale sarebbe potuto non passare mai, o in cui magari si sarebbe anche imbattuto, proprio come era capitato poche ore fa, ma senza decidere di fermarsi.

E tuttavia era arrivato lì e ci era rimasto. E aveva preso il suo pc portatile, lo aveva sistemato con ogni cura davanti a sé, aveva ordinato un caffè e iniziato a scrivere il suo romanzo. Il suo primo romanzo. Un romanzo che avrebbe suscitato l'ammirazione di Sterne, che a Sterne doveva essere dedicato dalla prima all'ultima parola.

A Sterne, al suo talento, al suo genio. Il punto di partenza, l'incipit, pareva lo attendesse con l'impazienza di un'amante. Se le sentiva addosso le parole di quella frase, le aveva abitate, erano state la sua vita fino a quel preciso istante; la sua intera vita che, doveva ammetterlo, doveva riconoscerlo, si era risolta in una penosa serie di tentativi di confutazione o di dimostrazione (involontaria s'intende) della profezia lo riguardava: *tuo figlio non combinerà mai nulla di buono nella vita*.

Andare a capo. Scendere di una riga. Farlo di nuovo. Ancora una volta. Continuare. Una riga dopo l'altra, un quadretto dopo l'altro. Lasciare gli spazi. Glielo avevano insegnato alla scuola elementare. Poteva ancora risentire la voce della maestra, le istruzioni impartite con fredda gentilezza. Era solo un bambino allora. Un bambino in una classe di bambini come lui. Aveva paura. Forse l'avevano tutti.

La calma della maestra, estrinseca, necessaria in quella situazione affinché tutti facessero quel che era stato loro chiesto e nessuno si mettesse a piangere o reagisse in qualche modo imprevisto

- *Appoggiate la punta della matita della matita sul primo quadretto del foglio, qui, vedete?* - e mentre chiedeva teneva con una mano un quaderno aperto all'altezza del petto e con l'altra, che stringeva la matita, mostrava a tutti noi dove dovessimo sistemare la punta delle nostre, e poi, tra una parola e l'altra, tra un sorriso tirato e l'altro, piegava il collo in modo quasi innaturale per assicurarsi che la matita, o il quaderno, non avessero cambiato posizione e che ogni cosa fosse dove doveva essere, il quaderno fermo e la matita sul primo quadretto in alto del foglio, il quadretto più a sinistra, il primo quadretto dopo la linea retta e viola del margine - *bene, e ora scendete con la matita di dieci quadretti. Dieci quadretti, guardate come faccio io. Uno, due...* e a ogni numero la punta della matita toccava il quadretto del foglio che veniva subito dopo il primo.

Lui aveva guardato, diligente, finché la maestra non si era fermata (al numero cinque), poi aveva provato a fare la stessa cosa sul suo foglio, sul foglio del suo quaderno.

Stava ancora contando quando la maestra gli venne vicino; stava ancora scendendo, quadretto dopo quadretto, come se si stesse calando in pozzo. Cauti, concentrati, le braccia tese nello

sforzo, la mano, così piccola, così debole, aggrappata alla matita con una specie di tenacia disperata. La sentiva sussurrare i numeri dei quadretti che aveva percorso
- *Bravo, finisci ora, ancora tre quadretti e sei arrivato. Poi fermati e aspetta il prossimo comando.*

Comando. Chiamava così quasi tutto quello che diceva alla classe.
Andare a capo. Questo doveva fare ora.

Andare a capo senza scrivere nulla è ancora andare a capo? Si chiama così?

Comunque si chiami, in qualunque modo si dica, è questo che devi fare ora, allontanarti da ciò che hai scritto, avere di fronte soltanto uno spazio bianco, un interminabile spazio bianco.

Gli occhi ancora chiusi, ostinatamente serrati, teneva l'indice della destra sul tasto che spostava il cursore una riga più in basso rispetto a quella dove si trovava ora. Il tasto la cui funzione era quella di *andare a capo*.

Lo esplorava con il polpastrello quel tasto, più grande di tutti gli altri tasti del computer a eccezione forse della barra spaziatrice, che lo superava in lunghezza, certo, ma non in larghezza, non completamente almeno, perché quel tasto, forse in ragione della sua importanza (perché andare a capo, scendere, andare sempre più in fondo, e più a fondo, significa avanzare, procedere, avvicinarsi alla meta, alla fine, non è forse così? E se è così, non è forse questo il tasto più importante del computer, l'unico grazie al quale è possibile portare a conclusione qualunque cosa si inizi?) a un certo punto, nella parte superiore, cresceva, in qualche modo pareva espandersi, così che la sua forma somigliava a una specie di rudimentale numero uno disegnato dalla goffa mano di un bimbo, un numero uno corpulento, sovrabbondante, eccessivo, come un corpo afflitto dall'obesità, sformato dal grasso, e la cui testa, per quanto impossibile potesse sembrare, finiva per essere ancora più grande del resto. Un numero uno mostruoso, una sorta di creatura d'incubo, che mani più esperte, mani adulte, avevano poi sistemato confinando quel pasticcio nel rigore di linee dritte e proporzioni esatte che infine erano diventate il tasto che continuava a sfiorare, ad accarezzare. Un numero uno riconoscibile, identificabile. Il tasto più importante del suo computer. Di ogni computer. Un tasto che un tempo, quando i computer ancora non esistevano - o non ve n'erano, al mondo, che pochi esemplari, nascosti e operanti in chissà quali recessi e per chissà quali scopi, sconosciuti o quasi alla stragrande maggioranza delle persone, che, quando non volevano affidarsi al lavoro delle penne, optavano per la meccanica infaticabile delle macchine da scrivere (o *per* scrivere, come amavano dire alcuni, sua madre tra gli altri, convinti che nella scelta consapevole, esatta, grammaticalmente impeccabile di quella preposizione semplice riposasse la piena comprensione dello strumento utilizzato, della macchina, oltre naturalmente a un certo virtuosismo, diciamo così, operativo, a una particolare abilità manipolatoria, una specie di talento che rendeva queste persone, quelle che dicevano *macchina per scrivere* e non *macchina da scrivere*, delle perfette digitatrici, *dattilografe*, per usare il termine esatto) - era un lucido pezzo di metallo collegato a un'estremità del rullo attorno al quale era sistemato il foglio che sarebbe stato scritto.

Un pezzo di metallo scintillante, orgoglioso, incongruo rispetto al resto della macchina, come se non c'entrasse, se non avesse niente a che fare con l'oggetto macchina da scrivere. Un vessillo, un braccio levato, una posa militaresca, marziale; la leva che permetteva di andare a capo quando si era giunti alla fine della riga non passava mai inosservata, attirava l'attenzione, calamitava lo sguardo. Capiivi immediatamente, quando ti trovavi di fronte a una qualunque macchina da scrivere, non importa quanto fosse moderna, in buone condizioni o pronta per essere buttata via, che il centro di tutto era quella leva, che era lei l'unica cosa davvero indispensabile.

Dattilografe, sì. Così si chiamavano le persone che per lavoro *battevano a macchina*. Dattilografe. Mia madre lo era stata per qualche tempo, il punto più alto di una carriera professionale che non era mai esistita. E ci teneva che la sua qualifica venisse riconosciuta. *Sono una dattilografa, ecco cosa sono, questa è la parola esatta, quella che spiega cosa faccio. Cosa faccio e cosa sono*. Anche se quel lavoro fu un caso, e durò poco.

Ecco, il termine esatto, le parole giuste. Era questo ciò di cui aveva bisogno, ciò di cui non poteva assolutamente fare a meno. Le parole giuste. Sterne le aveva trovate. Lui doveva fare altrettanto. Doveva fare meglio. Perciò non poteva non continuare a chiedersi, il dito sempre appoggiato sul tasto dell'a capo: *è ancora andare a capo farlo una, due, cinque, dieci, cento volte? è ancora andare a capo schiacciare questo tasto fino ad arrivare ad avere davanti agli occhi nient'altro che un foglio virtuale bianco e infinito? Posso dire, se lo faccio, che sto andando a capo? Posso scrivere, una volta fatto, che sono andato a capo?*

Quando finalmente si decise a schiacciare dapprima una volta, poi, un'altra, infine così tante volte da perdere il conto quel tasto, era riuscito a rispondere che sì, anche quello era un andare a capo, anzi che non era nient'altro che quello; l'atto, l'azione di andare a capo, la creazione di uno spazio nuovo da riempire di parole, di parole corrette, parole che dicessero le cose, non semplicemente che le nominassero, ma che le spiegassero, dessero loro significato, senso, vita, che traducessero il mondo, nato muto, condannato al silenzio, in linguaggio, che lo rendessero esprimibile, ma prima e più di questo, comprensibile.

Il mondo, affinché esistesse, esistesse davvero, andava detto. Nella sua meraviglia come nel suo orrore. Andare a capo. Costruire uno spazio infinito per l'infinità che è nelle parole, che appartiene alle parole.

Represe un brivido e aprì gli occhi. La luminosità feroce dello schermo lo costrinse a richiuderli e dopo qualche istante a riaprirli con cautela.

Le parole giuste. Doveva scriverle. Ridotti a fessura, gli occhi restituivano un ambiente che sembrava avere la morbidezza di un sogno. Contorni sfumati, una sorta di alone luminoso attorno alle persone, uno scintillare simile a quello che, fissando di sera i lampioni ai lati delle strade, vedono gli astigmatici: si prese qualche istante per squadrare una volta ancora il bar, gli avventori, quel posto sconosciuto, misterioso, che lo aveva attratto.

Gli venne da pensare ai difetti della vista, agli inganni dello sguardo, all'insufficienza di coni e bastoncelli, alla loro fatica, allo sfilacciarsi progressivo del tessuto retinico, come a strategie di sopravvivenza, a modi di rappresentarsi il reale che riuscissero a renderlo più sopportabile, che ne disinnescassero, almeno in parte, la potenza distruttiva, la forza annichilente.

La miopia per esempio, che si faceva forte della distanza tra osservatore e osservato per confondere i fatti, rendere universali nell'indistinzione i volti - *non l'ho visto bene, era lontano, troppo per i miei occhi; anche con le lenti la vista è limitata...* - permettere che in quel che succede, nella quotidiana miseria del nostro agire respiri un frammento di assenza, di inconsapevolezza - *sì, c'ero, ero lì, certo, sicuro, ma dall'altra parte della strada, in fondo alla via... non posso dire di aver colto per intero la dinamica dei fatti, mi dispiace*.

La difesa chiama a deporre la miopia, Vostro Onore, testimone a discarico.

O il problema opposto, la presbiopia, che gioca le sue carte sulla vicinanza e confonde le parole scritte sulla carta da lettere, sulle pagine dei libri, le confonde fino a renderle un mucchio di cenere, una nuvola temporalesca, e così facendo ci protegge dalla loro sferza, dallo staffile della menzogna come dal morso della verità.

Ha il diritto di rimanere in silenzio, ma ricordi che qualunque cosa *leggerà* verrà usata contro di lei.

O ancora le malattie più gravi, la cataratta, la cecità, misure disperate, l'ultimo argine all'erompere dei piccoli e grandi orrori del vivere, dell'essere vivi, dell'essere qui, dell'esserci tutti, come anime raccolte sulla riva dell'Acheronte; gli occhi chiusi, serrati, accada quel che accada non sarò complice.

Come se bastasse abbassare le palpebre per guadagnarsi l'assoluzione, come se bastasse invocare la morte per liberarsi della colpa d'aver vissuto, d'esserci stati. La giuria ha raggiunto un verdetto? Sì Vostro Onore, la giuria lo ha fatto.

Si riscosse. Aveva bisogno di un altro caffè. E di bere dell'acqua. Fece un cenno al barista. Dietro al bancone, le mani immerse in un lavandino, il busto leggermente piegato in avanti, il volto concentrato, l'uomo era intento ad ascoltare quel che gli stava dicendo un cliente. Gli ci volle qualche secondo per accorgersi del suo gesto, annuire, sorridere e dire qualcosa che si perse nel brusio generale. Lui aveva indicato la tazzina e ruotato l'indice, a significare che ne desiderava ancora, *un'altra tazzina, grazie*, poi con entrambe le mani messe l'una sotto l'altra, i palmi a fronteggiarsi a una decina di centimetri l'uno dall'altro, aveva accompagnato il gesto scandendo il più lentamente e chiaramente possibile la sua richiesta, *e una bottiglietta di acqua naturale*. Chissà se aveva capito. L'avrebbe scoperto tra non molto. Bastava solo che gli desse il tempo di finire quel che stava facendo, di interrompere per un istante il suo interlocutore spiegandogli che aveva un caffè da preparare, di armeggiare con la macchina e portare al tavolo l'ordinazione. Quanto gli ci sarebbe voluto? Cinque minuti? Dieci? No dieci no, dieci erano troppi. Cinque, cinque erano più che sufficienti. Cinque minuti che lui avrebbe impiegato come? Tornando a socchiudere gli occhi? A fantasticare? Rimettendosi a scrivere? Cominciando finalmente ad affrontare le parole, quelle parole da cui tutti parevano fuggire? Le parole cui spettava il compito di nominare l'innominabile, dire l'indicibile?

Per un attimo provò l'impulso di alzarsi, andare da uno degli avventori e chiedere come avrebbe definito il loro sghignazzare al passaggio dell'ubriaco che declamava Cervantes.

Cosa avete fatto poco fa? Provi a dirlo. In una parola. Lo spettacolo cui mi avete fatto assistere, ricorda? Sì, naturalmente, lo ricorda eccome. Ecco, come lo chiamerebbe? Una parola, mi basta una parola soltanto.

Interrogato a quel modo, l'uomo l'avrebbe con ogni probabilità dapprima guardato con tanto d'occhi, come si guardano i pazzi, avrebbe balbettato qualcosa, forse sarebbe anche arrossito; magari avrebbe cercato scampo indietreggiando di qualche passo se avesse avuto modo di farlo, girando lo sguardo verso qualche amico, un compagno di bevute, il barista stesso. Poi all'imbarazzo si sarebbe sostituita una specie di rabbia, la maschia reazione che tutti si aspettavano, e al balbettio si sarebbero sostituite le minacce, gli insulti: *si può sapere chi cazzo sei? Che cazzo di domande sono queste? Per caso è un tuo amico quello? Sei un ubriacone del cazzo anche tu? Un altro spagnolo di merda che invece di restare a casa sua è venuto qui a rompere i coglioni? E se invece che risponderti ti spaccassi la faccia? Ti piacerebbe?*

Qualche parolaccia, il tono di voce che si alza, il suo viso piazzato a pochi centimetri dal tuo. Il gioco è fatto, non serve altro.

Cazzo, replicato fino allo sfinimento, messo ovunque, quasi fosse una formula magica, l'universale dei filosofi medievali, l'idea platonica.

Aggiungete *cazzo* a piacere e i vostri commensali resteranno a bocca aperta, successo garantito. Un bel *cazzo* con tanto di punto esclamativo proferito al momento giusto, anzi no, in qualsiasi momento, perché il bello di *cazzo!* è che ogni momento è quello giusto per dirlo, perché è lui, la sua comparsa, la sua entrata in scena, a renderlo tale, e potrete dire addio a qualsiasi ulteriore spiegazione.

Vi basterà dire *cazzo!*, così, con convinzione, con quel po' di studiata teatralità che vi farà arrivare dritti dritti alla notte degli Oscar, in corsa per una statuetta come miglior attore protagonista in una discussione potenzialmente drammatica che però è stata depotenziata, o meglio annullata, disintegrata, polverizzata dall'infallibile pronto intervento di un bel *cazzo!* tenorile, ruttato di gola, trionfale, liberatorio, per lasciarvi alle spalle, ancora una volta, una

volta di più, le altre parole, quelle che vi terrorizzano davvero. Quelle che vorreste scomparissero. Così che non ci sia più modo di dire quel che avete fatto e che non vedete l'ora di continuare a fare. *La giuria ha raggiunto un verdetto? No Vostro Onore, la giuria non l'ha fatto. Perché non può parlare.*

Fai agli altri quello che non vuoi venga fatto a te. In una parola, *infliggi quel che non intendi in alcun modo subire.* Ingegnati. Applicati. Cerca di riuscire al meglio in questo compito. Gli sembrava questo l'imperativo etico, la legge morale che guidava le azioni umane. Sempre. Senza eccezioni o quasi. Dove quel *quasi*, ai suoi occhi, non era che il contrappeso necessario al funzionamento della bilancia. Su un piatto gli ordinari massacri, il nostro avvelenato *pane quotidiano*, sull'altro qualche rara scintilla di salvezza, niente di eclatante, nulla di rivoluzionario, solo lo stretto necessario affinché entrambi i piatti, quello del bene e quello del male, lavorino, giorno dopo giorno, lungo l'infinità del tempo, e la vita continui, e ogni suo squilibrio, ogni sua stortura, abbia la possibilità di replicarsi, germogliare ancora e ancora. Crescete e moltiplicatevi. Popolate la terra.

Tuo figlio non combinerà mai nulla di buono nella vita. A differenza del mio.

La donna che aveva pronunciato questa frase, gettandola in faccia a mia madre con compiaciuto disprezzo, si era limitata a parlare di me. Era il mio fallimento che aveva messo sotto la lente d'ingrandimento del suo giudizio.

Ma proprio per questo a emergere, a imprimersi nella memoria di mia madre era stato il *non detto*, quel riferimento all'altro figlio, suo figlio, che non aveva trovato espressione (per scelta deliberata) e che in forza di un perfetto meccanismo di causa-effetto riluceva, come un lampo nell'oscurità, giacché la persona che mi aveva giudicato nient'altro che un perdigiorno, un incapace, un inutile fardello, *un peso morto in un corpo sciaguratamente vivo*, era a sua volta madre, madre di qualcuno che, a differenza mia, di cose buone, anzi ottime, ne avrebbe fatte in quantità, non potevano esserci dubbi in merito perché già ne aveva portate a compimento diverse.

Tuo figlio. Diversamente dal mio.

Ciò che in apparenza si tace è l'arma con cui si compie il delitto perfetto. Quella che non verrà mai ritrovata perché l'astuzia dell'assassino ha fatto credere che non sia mai stata estratta, che non sia mai stata utilizzata, che non esista. Così, ecco un cadavere, ucciso, certo, ma da che cosa? Da chi? Come? Dal silenzio, e come è possibile?. Non è possibile, naturalmente, perché non è il silenzio a essere responsabile, il silenzio non ha nulla a che fare con il crimine, non è il silenzio che va accusato e perseguito bensì il *non detto*, che con il silenzio ha ben poco a che vedere.

Il *non detto*. Parole dotate del maligno potere di farne sorgere altre nel cuore, nella mente del prossimo, riducendo entrambe in cenere. Allora nel bel mezzo di quello spazio bianco, pulsante come un cuore, lui scrisse quel non detto. E dopo averlo scritto lo lesse. A voce alta.

A differenza del mio. A differenza di mio figlio.

Si accorse che il barista lo stava fissando, e con lui un altro paio di persone al bancone. Nessuno lo aveva sentito, il vociare degli altri aveva coperto le sue parole, tuttavia non riuscì a evitare di sentirsi in imbarazzo, come se fosse stato colto a fare qualcosa di sbagliato, o forse solo di poco elegante. Gli vennero in mente le persone che facevano pipì per strada, incollati ai muri, le gambe semiaperte, gli occhi fissi a terra, quasi che potessero mimetizzarsi con gli angoli luridi e bui nei quali si rifugiavano; quelli che non riuscivano a resistere al bisogno di pulirsi il naso con le dita e lo facevano ovunque si trovassero, cercando di nascondersi agli occhi degli altri chinando la testa, avvicinandola alla spalla, coprendosi parte del volto con un mano mentre con l'altra si davano da fare per ottenere il tanto desiderato sollievo.

Gli tornò alla memoria, ancora una volta, se stesso, personaggio buono per ogni occasione. Forse era davvero in questo modo che si rappresentava, come una maschera, una sorta di fondo di magazzino ignorato da tutti eppure utile, in fin dei conti, quando non sembrava esserci altra via d'uscita. Un indumento, un oggetto sistemato in fondo a una cassapanca, dimenticato ma non ancora gettato via, non del tutto quantomeno; un ricordo sepolto talmente in profondità da non essere più disponibile per la memoria, qualcosa di impossibile da richiamare con la sola concentrazione, con l'ordinario sforzo che richiede un qualsiasi momento trascorso affinché torni, per il tempo necessario, a essere presente, e nonostante ciò una riserva cui, per quanto con immensa fatica, ancora si può giungere, che può essere recuperata, come un corpo privo di coscienza un istante prima che anneghi.

Era in questo modo che probabilmente considerava se stesso: un residuo, una testimonianza muta che non rivestiva più alcun interesse, alla quale non c'era motivo di fare ricorso a meno che ogni altra alternativa fosse da escludersi. *In quel caso allora...* ma si trattava dell'ultima, anzi ultimissima spiaggia. Sì, era così, e questo suo giudizio, lo sapeva, ricalcava quel *tuo figlio* che alle volte lui si convinceva sua madre avesse partorito assieme al suo corpicino nudo, viscido, lucido e palpitante; lo aveva preso su di sé, quel giudizio, con la stessa rassegnazione con cui si accettano un naso troppo grosso o storto, dita tozze e sgraziate, caviglie che tendono a gonfiarsi o chissà quali altre imperfezioni e difetti fisici, ma nel vestire quei panni, che una parte di sé era convinta di meritare mentre un'altra li rifiutava, aveva permesso che intervenisse, a mitigare dolore e umiliazione, un accenno di misericordia, il tocco lieve del chirurgo estetico chiamato non a ricostruire il naso, a mutarlo in altro rispetto a quel che era, ma solo a restituirgli le giuste proporzioni all'interno del volto: sono superfluo, certo, e non combinerò mai nulla nella vita, però non sono stato ancora buttato via, né mi sono completamente fatto da parte, sono qui, in soffitta, chiuso in questa stanza polverosa, addormentato forse, nell'antro buio di questo armadio appartenuto a chissà quale secolo e ora invaso dai tarli, visitato ogni notte dagli scarafaggi, insetti che mi ripugnano oltre ogni dire, di cui ho terrore, ma la cui vicinanza, la cui prossimità, è metro del mio valore - *lo scarafaggio è misura di tutte le mie cose, di quelle che sono come di quelle che non sono... lo scarafaggio è il mio specchio... specchio, specchio delle mie brame, chi è il Gregor Samsa del reame?* - posso forse servire ancora a qualcosa, essere ripescato, tornare alla luce... è possibile che accada. E se è possibile, quanto improbabile sia in realtà cosa conta?

E così eccomi di nuovo, o forse bisognerebbe dire eccolo, perché lui, cioè io, si staccò dalla persona seduta al computer per prendere posto all'interno dello schermo. E lo schermo, come in un sogno, come nel più complesso e affascinante dei Vangeli, si fece classe e la classe si popolò di ragazzi e ragazze in un mattino come tanti, pochi minuti prima che la campanella suonasse e l'intervallo, quindici minuti di libertà e spensieratezza, avesse inizio. Riesce a vedersi, l'immagine è nitida, come fosse davanti al televisore. No, è qualcosa di molto più intenso di uno spettacolo al quale si assiste, perché non sta semplicemente osservando qualcosa, la sta rivivendo. E questo significa che la sua persona è scissa ma nello stesso tempo non lo è. Guarda nello schermo e vede questo ragazzo, la schiena curva, gli occhi che guardano senza vedere il libro aperto davanti a sé, le guance in fiamme, gli avambracci schiacciati contro l'inguine e le gambe, come impazzite, che si aprono e si chiudono a un ritmo sempre più veloce nel tentativo di trattenere lo stimolo di urinare che, ne è certo, sta per travolgerlo. Il professore gli parla ma lui non riesce a sentire cosa sta dicendo; tutto quello cui pensa, tutto ciò che desidera, quel che vuole è che la campanella suoni, che gli dia il via libera, che gli permetta di scattare verso il bagno e liberare la vescica prima che lei, la sua vescica, che sta urlando, decida che non ne può più, che ne ha abbastanza e faccia da sola.

Il professore alza il tono, è irritato, ora si sta anche allontanando dalla cattedra, per avvicinarsi a lui è ovvio; *no la prego prof, non lo faccia, resti dove è, la prego*. Ma è solo questione di qualche passo, nello spazio chiuso della classe, e lui non fa neppure in tempo a

finire di scongiurare che l'uomo gli è accanto. Lo sovrasta, gli fa ombra, la sua voce è un tuono ora. Gli occhi di tutti i compagni sono rivolti a lui. Lo guardano muoversi sulla sedia in preda a delle specie di convulsioni, sembra che mani invisibili gli stiano facendo il solletico. E le gambe poi! Le gambe se potessero prenderebbero il volo. Spostano l'aria, tanta è la velocità con cui si spalancano e tornano a serrarsi. Le sue gambe, enormi tergicristalli azionati per affrontare il temporalesco scroscio di pipì in arrivo. La vescica, non più sotto il suo controllo, sembra diffondere lungo il bacino un calore piacevole, delicato; lui, per tutta risposta prova disperatamente a resistere con uno scatto della testa e un rinnovato agitarsi delle gambe.

Non devo farmela addosso, no! Adesso suona la campanella, questione di secondi... Resisti, resisti! La campanella però non suona e il professore, che è arrivato fin lì per fargli, forse per la terza o quarta volta, la domanda cui non ancora non ha risposto, non accenna a lasciarlo in pace, anzi insiste, sempre più incattivito.

Se ne avesse la possibilità balzerebbe in piedi e lo affronterebbe: *Non lo vede, Cristo, in che condizioni sono? Non lo vede che sto per pisciarmi nei pantaloni? Non lo vede? Non se ne è accorto? Perché non mi permette di andare in bagno, si può sapere? Dopo mi chiedo tutto quello che vuole, mi interroghi, mi metta 2 sul registro, mi bocci, mi mandi dal preside, mi sospenda, mi espella se lo desidera, se la cosa può farla stare meglio, può darle soddisfazione, ma prima, prima di qualsiasi cosa, mi faccia pisciare! Se fosse al mio posto cosa crede che desidererebbe più tutto? Glielo dico io, pisciare!*

Ma sa bene di non poterlo fare. Sa che il suo corpo, nella situazione in cui si trova, può combattere solo riducendo all'essenziale i movimenti. Finché la campanella non suonerà potrà solo torcersi nel tentativo di trattenere l'urina, poi, una volta che l'intervallo sarà iniziato, scattare verso il bagno sperando di arrivare in tempo. E allora rimane lì, al suo banco attorno a cui è come se si fossero materializzate le sbarre di una prigione, le braccia a premere sull'inguine, le gambe a spingere aria come mantici, la testa china, la posa da penitente; rimane lì, oggetto di scherno, divertimento della classe e causa di irritazione e delusione per il professore, che non ha avuto e non avrà la risposta che desiderava, che pretendeva anzi, perché era suo pieno diritto pretenderla, vescica o non vescica, perché era al liceo ormai, davvero il professore doveva pensare che un ragazzo alla scuola superiore non fosse capace di controllare i propri stimoli?

Era evidente che quella fosse una messinscena, nient'altro che una messinscena! Come se fosse nato ieri e non insegnasse da un quarto di secolo! Come se non le avesse già viste tutte! Rimane lì, ostaggio dello scorrere dei secondi, a pregare di non farsela addosso e a pensare che se anche succedesse, se anche si bagnasse completamente, non cambierebbe poi molto.

Ma in tutto questo, nei ricordi, nella vergogna, nell'ossessione, e più ancora nel romanzo che di questa ossessione, del *tuo figlio* ripetuto in continuazione, che gli sembra di sentire provenire da ogni angolo di strada, da qualsiasi persona incontri, da qualunque cosa faccia, che vede prendere forma in un'occhiata obliqua dalla quale si sente trafitto, animarsi in una smorfia che non può non leggere come sorriso di scherno, come giudizio di condanna, che sente farsi realtà, di più, verità, destino ineluttabile, fato inscritto nel nome, nella nascita, nelle esistenze già segnate di madre e padre, concepito in una colpa vecchia forse di centinaia di anni, rimasta silente per generazioni, cresciuta nell'ombra, nel segreto, eppure presente, sempre, attimo dopo attimo, agli occhi spalancati e insonni di quel dio privo di misericordia che ha nome caso e la cui intelligenza è per l'uomo enigma impossibile da penetrare, in ogni più piccolo fallimento, negli inciampi, nelle cadute che costellano l'esistenza, ne dettano il ritmo, dovrebbe esserne il frutto perfetto e avvelenato, che ruolo dovrebbe avere lo stile?

Lo stile idolatrato da quegli scrittori per i quali le storie sono ovunque, passeggiano nude come prostitute indecenti che non fanno che darsi, darsi e ancora darsi al miglior offerente, meglio, a chiunque si degni di prestar loro orecchio, si lasci ammaliare dal canto di sirena dei loro sussurri.

Le storie, sostengono questi autori, cosa sarebbero senza lo stile a sorreggerle, ad abbigliarle, a dar loro l'occasione di abbandonare, una volta per sempre, lo squallore del marciapiede?

Da sole, le storie sono nulla, sono la derelitta sovrabbondanza che la ferrea, ineludibile logica economica della domanda e dell'offerta si lascia alle spalle una volta che la richiesta del pubblico sia stata soddisfatta; viene il momento, e viene in continuazione, in cui le storie non si vendono più, nemmeno per il prezzo più misero, neppure per la ricompensa più vile, perché sono già dappertutto, non v'è chi non ne abbia in eccesso. Basta il tempo di un caffè, da ingollare in un unico sorso, di fretta, come se ti aspettasse chissà cosa, ed esci dal bar con le tasche piene di storie. Utili quanto i milioni di marchi nella Repubblica di Weimar.

Ma se a questi evanescenti, superflui, sciocchi soffi di fiato sai regalare lo splendore dello stile, ecco che tutto cambia; le storie rinascono, rivivono, e la lanterna di Diogene, la luce di Sterne e di tutti quelli come lui, golem plasmati da mani geniali, imprevedibili, ne fanno i più preziosi tra gli oggetti, qualcosa di così meraviglioso, ricco e profondo da non suscitare altro che ammirazione, e una curiosità che non conosce requie.

Se entra in scena una pistola, ha scritto qualcuno, è necessario che quella pistola, prima o poi, spari. Ne va della credibilità della commedia, del dramma, della *pièce*, chiamatela come più vi aggrada, si tratta della sua qualità; inoltre, non dimentichiamocelo, è in gioco il talento dell'autore, o dell'autrice.

Come si può giudicare benevolmente uno scrittore che sceglie di introdurre qualcosa di così ingombrante, emotivamente e non solo, come un'arma da fuoco e poi la lascia inerte, a languire su un tavolino, o in un cassetto, e procede con la sua storia come se nulla fosse?

Forse lo si può giudicare ben più che benevolmente se gli si attribuisce l'intenzione di fare esattamente questo: spiazzare il lettore, coglierlo di sorpresa, privarlo di ogni punto di riferimento, di qualsiasi appoggio, a partire proprio da quello fornito dal caro vecchio buon senso, dalla ragionevolezza, dalla solidità dell'inferenza logico-causale (*se x, allora y*) per lasciarlo in balia del suo narrare, per tuffarlo in un mare dove perfino la medesima lingua, il principio primo, l'aristotelico motore immobile di ogni storia condiviso tra chi racconta e chi ascolta, non è che un trascurabile dettaglio in confronto alla costruzione generale.

Chi legge deve comprendere quel che è scritto sulla pagina ma non c'è alcun obbligo a procedere oltre, anche di un solo passo. E allora ecco arrivare, del tutto inaspettatamente magari, una pistola, ed ecco l'immediata reazione di allarme, forse d'ansia, di certo d'attesa, di chi sta scoprendo poco alla volta quel che succede; una certezza finalmente, qualcuno sparirà, e qualcun altro molto probabilmente morirà.

Una volta eliminato l'impossibile, Watson, quel che resta, per quanto improbabile, deve essere vero. Così ragionava Sherlock Holmes, erano queste le basi della sua infallibilità: il grado di improbabilità che doveva giocoforza farsi verità quanto più, crescendo, esso diveniva possibile, cioè l'esatto opposto, il contrario, la contraddizione del non possibile. E poiché il principio di non contraddizione è inviolabile...

Sherlock Holmes e il principio di non contraddizione. Un buon titolo per un libro.

E se l'improbabile, invece, per un suo capriccio non fosse disposto a farsi vero? Se restasse quel che è, improbabile? Se la pistola, introdotta a bella posta, fosse stata scelta, accuratamente scelta, proprio per *non* sparare? Non sarebbe, questo, un colpo di genio? Il solo colpo di genio possibile? La perfezione dello stile che diviene contenuto e lo trasforma. Tutti si aspettano che la pistola spari e la pistola non lo fa. Non un personaggio che intenda usarla. Nessuno che sappia cosa farsene. Cosa accadrebbe in questo caso? Si aprirebbe, ai piedi del lettore, una voragine; egli non potrebbe fare altro che procedere come un equilibrista dilettante su un filo teso a decine e decine di metri dal suolo, le viscere contratte dalla paura

dell'ignoto, dell'inaspettato, i muscoli irrigiditi, dolenti, lo sguardo stralunato, il cervello in fiamme che tenta inutilmente di dire al corpo, congelato dalla paura, di muoversi, di fare il primo passo.

Il filo non è che la lingua, parlata tanto da chi ha costruito la storia quanto da chi la sta ripercorrendo attraverso la lettura, e la storia sono i passi da compiere per giungere alla fine, per sapere tutto, ma l'altezza, l'abisso sopra il quale quel filo, che fino a un momento prima sembrava la cosa più sicura al mondo, è ora sistemato, e la vertigine che tutto questo procura, sono quella pistola posata in bella in vista in salotto che dovrebbe sparare e tuttavia non spara, è il colpo d'ala, così naturale e splendido e in apparenza semplice nelle creature che non sono l'uomo e che così tanto lo sovrastano, dello stile, la cui essenza è l'assoluta imprevedibilità.

La lingua, ecco tutto ciò che è necessario abbiano in comune scrittori e lettori, il resto sia un salto nel buio. Un racconto giallo in cui nessuno muoia; un delitto in una camera chiusa dall'interno che si riveli, alla prova dei fatti, davvero chiusa dall'interno, insomma un omicidio che non si può compiere, a meno di non farsi scoprire al momento dell'apertura della stanza, e che invece viene compiuto, senza, va da sé, che l'assassino venga trovato accanto al cadavere; un intero libro, una vicenda intricatissima, raccontata solo dai dialoghi diretti dei personaggi; le opere degli scrittori inventati da Jorge Luis Borges, romanzi regressivi, mystery la cui reale soluzione, rivelata da un breve poscritto, costringe a una rilettura che rivela al lettore come sono andate davvero le cose mentre lascia per sempre l'investigatore incontrato leggendo prigioniero del suo errore... lo stile come forma di pazzia lucida, specchio deformante in grado di cambiare la realtà.

Ora tu sei quel che vedi nello specchio, un altro da te che può fare cose che a te non sono concesse e che pure ti appartiene, di cui puoi disporre. Lo stile come scrittura al di là della scrittura. Lo stile che per lui significava Sterne, e la sua creatura, *Tristram*. Un trismegisto, un *tre volte grande*, un crisostomo al quale la gloria, l'eccellenza, furono tolte per accidente, per un fraintendimento, uno di quei buffi pasticci da nulla che capitano tutti i giorni e le cui conseguenze sono quasi sempre inconsistenti. Un lieve, lievissimo inciampo che ha rovinato una vita, quella di *Tristram*, e nello stesso tempo costruito un romanzo immortale il cui protagonista è sempre *Tristram*.

Ma l'omaggio a Sterne e alla sua creatura lui lo pensava come superamento, dell'uno come dell'altro; guardo a te, autore, ma per fare un passo oltre te, per sopravanzarti, per lasciarti indietro, anche solo di un millimetro, di un'unghia. Forse non sono nient'altro che un nano, è vero, lo riconosco, ma sto ritto sulle tue spalle di gigante, e in questo modo i miei occhi vedono più lontano dei tuoi, coprono una distanza maggiore. Perciò eccoci ancora allo stile, al fiammeggiare della prosa che però doveva essere una cosa sola con il contenuto; dire qualcosa che bruciasse, che lasciasse segni sulla carne, che facesse scorrere il sangue, e farlo utilizzando parole nuove, che nessuno avesse mai sentito prima, farlo distorto i suoni, curvando i significati, costringendoli a ruotare il collo di centottanta gradi, a guardare prima davanti a sé e di colpo alle proprie spalle, farlo sconfessando ogni regola, abbattendo qualsiasi barriera, violando i confini del dicibile, regalando alla lingua una lingua altra affrancata dalla paura, mondata dall'ipocrisia, liberata dai ceppi dell'ortopedia sociale, dell'ortodossia della buona educazione a buon mercato.

Lo stile della neolingua di Orwell, che così a lungo aveva popolato i suoi incubi, che nel suo unire gli opposti per annullarne ogni presa sulle coscienze aveva dato vita all'assoluta perfezione del male; un mondo eterno, immobile, incarnato in una realtà che aveva cancellato alla radice il molteplice, l'alterità - *la verità è menzogna, la guerra è pace...* - lasciando che a esistere fosse solo l'uno, ma cambiata di segno, capovolta, messa a testa in giù, una neolingua che producesse senza sosta parole, miriadi di parole diverse per ciascuna cosa, per ciascun

singolo significato, una neolingua che dicesse tutto, in special modo quel che non si voleva venisse detto.

Il caffè era pronto, glielo stavano portando. La vanità prese il sopravvento senza che lui facesse la minima resistenza, così si figurò l'uomo che proprio in quel momento si stava chinando verso di lui, il piatto con la tazzina nella mano destra, a pochi centimetri dal tavolo, incuriosito dal suo lavoro. Gli parve proprio di vederlo, il busto leggermente torto, il collo allungato e a sua volta piegato a un angolo ancora diverso da quello del busto, in modo da permettere agli occhi, spalancati e mobilissimi, di sbirciare lo schermo del suo computer. Poi, dopo averlo guardato contorcersi in quella maniera e aver fatto finta di nulla, per evitare di imbarazzarlo, o forse perché lusingato da quell'attenzione, che meritava almeno un po' di cortesia, di gentilezza, lo sentì anche parlare. E immaginò di scrivere tutto quello che si sarebbero detti, fosse uno velocissimo scambio di battute, qualcosa di immediato come un saluto, o un'interminabile conversazione, nata per caso e divenuta chissà come inarrestabile, un fiume in piena, una valanga.

Ma decise di trascriverla in un modo tutto particolare; le domande direttamente, secondo le regole grammaticali del discorso diretto con i due punti, le virgolette che si aprono e si chiudono, la prima lettera della prima parola pronunciata rigorosamente scritta in maiuscolo. Ancora non sapeva se avrebbe o meno anteposto a tutto questo il nome di chi parlava - lui in questo caso il nome non lo conosceva, avrebbe potuto inventarlo, oppure scrivere semplicemente barista - ma quel che gli era chiaro, l'essenziale a suo giudizio, era che ciò che stava per iniziare avrebbe avuto qualcosa della sceneggiatura, dunque di cinematografico. L'importante era non perdere nulla di ciò che si sarebbe detto, e lì, al suo tavolo, il proprietario del locale che l'aveva appena servito e che aveva allungato lo sguardo, aveva già cominciato a parlare.

"... le cosa sta scrivendo? Se non disturbo troppo, naturalmente. Se non sono..."

L'uomo seduto lo interruppe concludendo per lui non tanto la domanda quanto l'abusata formula di cortesia che l'accompagnava. E con voce esageratamente lenta, scandendo quasi ogni lettera liberò nell'aria, sottolineando l'intonazione interrogativa, la parola *indiscreto*.

E rispose sostenendo che chi gli stava di fronte, ridicolo nella sua posa impettita, non era indiscreto, non lo era, no. Non lo era affatto. E calcò sul termine *affatto*, come fosse stata una parola tronca, accentata sull'ultima lettera, pervaso da una gioia maligna. Perché era certo, certissimo, che quel signore, come chiunque altro, non aveva la più pallida idea che *affatto* non significasse per nulla ma il suo opposto, e cioè assolutamente, e che non esprimesse una negazione bensì fosse il rafforzativo di un'affermazione.

Affatto! Assolutamente! Di un filosofo le cui lezioni aveva ascoltato facendosi violenza un altro filosofo ebbe a dire: "Quest'uomo vaneggia in modo affatto insopportabile".

Affatto, capite? Intendeva dire che le scempiaggini di quel filosofo erano madornali, qualcosa di mai udito prima! Perciò sì, se solo avesse saputo qualcosa della lingua che parlava, della lingua che era la sua, della lingua madre (matrigna piuttosto!) all'udire quell'affatto l'uomo del bar avrebbe dovuto approfondirsi in scuse e sparire.

Lui però sapeva che il segreto di quell'affatto era ben custodito, da lui stesso e da pochi altri, perciò lo aveva usato senza preoccuparsi, anzi se lo era gustato, perché non voleva che quel suo pubblico improvviso e improvvisato, composto da nient'altro che una persona, ma insomma un pubblico è sempre un pubblico e un interesse, per importuno che sia, è sempre interesse e lui era uno scrittore, no? o se ancora non lo era lo sarebbe diventato presto, tutto stava nel concludere quel lavoro, ed era lì in quel bar proprio a questo scopo, se ne andasse, però allo stesso tempo voleva mantenere una distanza, concedersi sì ma con sufficienza, con la

necessaria parsimonia, che fosse chiaro che l'autore, il creatore, l'*homo faber* era lui. Il barista era altra cosa. Forse un lettore, chissà. Un pensiero gradevole. Un pensiero felice. Se solo i pensieri felici non fossero appartenuti, tutti e per sempre, per l'eternità, a Peter Pan. E all'isola che, per l'appunto, non c'è.

“Di cosa si tratta? Un articolo? Un libro? Lei è scrittore? Giornalista?”.

Un mucchio di domande, sempre, e le persone credono di farne una sola.

Possibile non se ne rendano conto? Ti chiedono tutto, tutto, sembra che di te e di ciò che ti riguarda vogliano impadronirsi. Il loro scopo è conquistarti, invaderti militarmente, piazzarsi al tuo posto, vivere la tua vita, sostituirsi a te. Tu scrivi e loro, invece di leggerti e di imparare, leggendoti, a cogliere, a capire, e dunque a scoprire, a sapere quel che per te è importante, le cose che hanno significato, passano attraverso le tue opere con la stessa noncuranza con cui passeggiano per strada, senza accorgersi di niente, come fossero narcotizzati, o peggio come se non ci fosse più nulla da conoscere, o come se nulla di quel che è possibile conoscere valga lo sforzo necessario ad afferrarlo. Immagina un mondo popolato esclusivamente da ciechi e domandati: esisterebbe la scrittura? Avrebbe senso?

Si figurò di rispondere al suo interlocutore guardandolo senza farlo davvero. Se avesse dovuto descriversi, raccontare il lavoro dei suoi occhi, probabilmente avrebbe usato queste parole: lo guardava da sotto in su, senza far mostra d'alzarsi, e del resto nessuno dei due si aspettava lo facesse, con una sorta di annoiata noncuranza. Mentre parlava, interrompendosi spesso, alternando, quasi stesse leggendo uno spartito musicale, suoni e pause, vagava con lo sguardo lungo il volto dell'uomo, come fosse un insetto. Ne metteva a fuoco gli occhi, fissi su di lui, per un attimo e subito dopo, un istante prima di finire catturato, si spostava su un'altra parte del volto, uno zigomo, un sopracciglio, il pallido rettangolo della fronte, disegnato nelle sue linee imperfette, sbilenche, scorrette, dalla mano di un bambino, o forse no, forse dalle mani tremanti d'emozione di un padre e di una madre, impegnati a immaginare il volto, il corpo, la vita del figlio appena concepito. E in questo girovagare continuo, instancabile, parole seguivano altre parole, con fatica, con sforzo, arrancando verso la formulazione di frasi compiute, nella sintassi e nel senso. Voleva dire qualcosa, qualcosa che avesse una sua materialità, una sua concretezza, una tridimensionalità; le parole, le sue parole, avrebbero dovuto obbedire alla legge fisica sull'impenetrabilità dei corpi solidi. Era necessario che contro quel che diceva, che stava dicendo e avrebbe detto, e soprattutto scritto, le persone, a cominciare proprio dalla persona che, deferente, chissà se per dovere professionale o per una curiosità divampata per l'occasione, lo sovrastava senza perdere nemmeno una sillaba, ci si scontrassero, come succede quando si va addosso a un muro. Altrimenti il grande miracolo della ricorsività della lingua, la sua strabiliante capacità di dire qualunque cosa, la sua infinità (un discorso, una volta cominciato, può potenzialmente proseguire per l'eternità, proprio come eterna in potenza è la conta dei numeri) che importanza potevano avere?

Se ogni cosa può essere detta, allora è necessario dirla. Di ciò di cui è possibile parlare, mio caro Wittgenstein, si *deve* parlare. Scacco.

Così, gli occhi in quel momento fissi sul lobo dell'orecchio sinistro di quell'uomo che fermo al suo fianco sembrava quasi sull'attenti, un soldato pronto all'ispezione di un superiore - un lobo la cui naturale elasticità era stata spinta, o almeno così pareva a lui, fino all'estremo da un anello nero (o forse era un orecchino?) piantato nella carne e al cui interno erano disegnati ipnotici cerchi concentrici bianchi, rispose a quelle domande, alle quali in realtà non aveva alcuna intenzione di replicare, rivelando che sua madre era morta.

Disse che era morta per strada, che non aveva fatto in tempo ad arrivare in ospedale, e che l'ultima cosa che quella donna, sua madre, aveva fatto, il suo estremo gesto, ciò per cui aveva

speso, sacrificato le forze che ancora gli restavano, era stato stringere la mano che lui teneva nella sua. La sentiva ancora quella stretta, continuava a sentirla. Era come un formicolio che non voleva saperne di sparire.

Silenzio. Un respiro. Lo sguardo alla tazzina del caffè. Le mani che armeggiano con la bustina di zucchero, il cucchiaino. Le labbra che sorbiscono un goccio di bevanda. Già tiepida. Poi aggiunse che l'aveva uccisa lui sua madre.

“Questo... mi scusi, non lo credo, non posso crederlo... Uccisa, cosa vuole dire esattamente? Che si sente responsabile della sua morte? Questo intende, non è vero?”.

Un sorriso, una smorfia, le labbra che si increspano appena in un'espressione che decine, centinaia, migliaia di libri definiscono enigmatica, misteriosa, indecifrabile, quando in realtà quello stentato stirarsi della bocca non ha nulla a che vedere con tutto ciò. Non è nulla di tutto ciò. Quel sofferto piegarsi, quel particolare storcersi che a guardarlo fa immediatamente pensare a qualcosa di disgustoso appena ingoiato, a un fiotto acido risalito in gola, ha un ben preciso significato, identico per tutti. Non può esserci dubbio nell'identificarlo. Non può esserci errore. Quella piega, che secoli di letteratura hanno reso modello, archetipo, appiccicandogli l'aggettivo di qualità destinato ad accompagnarla sempre, in salute e in malattia, in ricchezza e in povertà, in milioni di copie vendute e nell'umiliazione del fallimento, finché morte non vi separi - amara, quella piega diceva con la massima chiarezza possibile a colui, a coloro, cui veniva indirizzata una cosa soltanto, la medesima ogni volta: *tu, voi, non siete in grado di capire, non potete farlo, per la semplice ragione che non avete vissuto, non avete provato quel che ho provato io.*

Se quell'aggettivo, *amara*, non venisse dipinto come indecifrabile, enigmatico, non nascondesse chissà quali segreti (e i segreti, è sempre la letteratura a dichiararlo, a farne legge, sono naturalmente indicibili, verrebbe da dire che lo sono per natura, che questa sia la loro essenza, solo che se davvero fossero così, se la loro caratteristica fosse proprio quella di non poter essere in alcun modo espressi, allora non avrebbero bisogno di essere taciuti, di rimanere chiusi nel cassetto della scrivania di quel che non si dice, per paura, per rispetto, perché si è fatta una promessa...), dopo di esso non si potrebbe scrivere più nulla, bisognerebbe fermarsi lì, alle colonne d'Ercole della lingua.

Non puoi, non potete capire, non avete idea di cosa significhi tuo figlio non combinerà mai nulla nella vita.

Eppure la storia continua, prosegue comunque, la piega delle labbra resta immutabilmente amara, scolpita nelle sue lettere, nella sua combinazione di vocali e consonanti senza costringere nessuno al silenzio. Che sia l'incomprensibile la misura dei legami tra le persone, persino il loro senso ultimo (l'unico addirittura), che sia la solitudine ciò cui siamo destinati, l'angolo d'inferno nel quale la coda di un Minosse orribile e ringhiante ci scaraventa fin dal primo respiro, dal primo vagito, la lingua rifiuta ostinata ogni argine e non smette di raccontare. Non si arrende. Si aggrappa a se stessa e cammina. Una parola dopo l'altra. Un passo dopo l'altro.

Non stupiamoci, dunque, di quel che sta per succedere, di quanto si leggerà da qui in avanti. Non sorprenderti, caro lettore (il lettore, chiunque sia, è sempre *caro* pur senza esserlo; è caro quando è odioso, lo è quando è invadente, cioè sempre, in tutte le occasioni, lo è quando non capisce le cose che scrivi, quando si trascina tra le tue pagine come un ubriaco lungo un marciapiede, senza sapere dove andare, cosa fare, il tuo libro tra le mani null'altro che un passatempo tra i tanti possibili, un televisore acceso in una stanza vuota, lo schermo illuminato e l'audio spento; ma il lettore è sempre caro, lo rimane in qualsiasi caso, come un bambino che riceve il perdono della mamma qualunque cosa faccia, perché se non ci fosse non

potrebbero esserci i libri, i tuoi, quelli di tutti, ma soprattutto i tuoi, anzi il tuo, che sta prendendo forma oltre te, malgrado te, nonostante te, attraverso te) del tuo prossimo futuro letterario. Non sorprenderti, caro lettore, e guardami chiedere a quell'uomo di sedersi accanto a me, osserva la sua reazione, l'iniziale diniego, una giustificazione balbettata che si risolve in nulla, che smette di esistere nell'attimo stesso in cui viene creata, prende forma, "... sto lavorando... devo... dovrei... insomma...", l'invito reiterato, una strategica minimizzazione del momento, di quel presente che è già sfuggito di mano, la sottolineatura tranquillizzante relativa alla durata, che è la forma delle cose, la loro forma perfetta - quanto avevi ragione caro Bergson, sei caro anche tu, almeno un po', sì, perché anche tu sei stato lettore. Almeno un po'. Almeno a tratti. E da scrittore, da filosofo, da pensatore, hai mai riflettuto su quanto profondamente fossi nel vero? E non hai mai sofferto di vertigini? - sarà questione di qualche minuto, il tempo di finire il caffè, e poi come ignorare questa sedia che qui, proprio di fronte a me, sembra non aspettare altro che qualcuno che la occupi?

Eccoci qui, lettore - non è necessario, ora, ripetere l'aggettivo, bisogna andarci cauti con le reiterazioni, specialmente quando in gioco c'è la sottile arte di blandire qualcuno, di accattivarsi la sua benevolenza, quando c'è un preciso scopo da raggiungere; è necessario agire con prudenza, il lettore lo sa già che è caro, anzi che ti è caro, magari vuole addirittura credere di essere per te il più caro tra tutti; se insisti nel dirglielo, se non perdi occasione per sussurrargli quanto gli vuoi bene, quanto è importante per te, quanto tieni a lui, il rischio è che cominci a dubitare della tua sincerità. E sarebbe un peccato se succedesse perché in fondo, quel lettore, lui come tutti quelli che, nel labirinto degli scaffali, hanno messo gli occhi sul tuo lavoro, proprio sul tuo, lo ami davvero, con tutto te stesso lo ami, almeno fino quando non torna a ignorarti e ti volta le spalle.

Adesso però sei qui, qui con me, lettore mio, lettore caro, sei qui, come il barista; non conta che tu, come l'altro che si è appena seduto al mio tavolino, siate un'invenzione, o peggio un'allucinazione; ora siete la parola che non può fare a meno di generare se stessa.

Il corpo del gestore del caffè stava sulla sedia come se scottasse; la sfiorava appena, era come se quel posto avesse il potere di respingerlo. Piegato in una strana, buffa postura a metà strada tra rigidità imposta (a schiena, braccia e gambe) e naturale elasticità (delle cosce, che non senza sforzo permettevano alla sua figura di sfruttare - al minimo, va detto - l'appoggio fornito dalla sedia), l'uomo si sentì chiedere se avesse scelto quel lavoro. No, provò a chiarire osservando lo sguardo smarrito, imbarazzato che gli veniva restituito in risposta; non voleva sapere se fosse soddisfatto, se si sentisse realizzato, se si ritenesse felice, niente di tutto questo, gli interessava una cosa ben precisa: se quello che faceva era il lavoro che voleva, la professione che aveva immaginato da ragazzo, magari anche quella per la quale aveva studiato, si era formato.

Farò il dottore, mamma. Lavorerò in un bar, mamma. Preparerò caffè e cappuccini, servirò vino bianco e aperitivi.

"Io... mi scusi... non... non credo di capire...".

Un gesto brusco, di taglio, con la mano tesa davanti a sé; una linea netta, uno sfregio nell'aria, dalla spalla sinistra al petto, a dichiarare che non accettava, no, in nessun modo poteva accettare questa balbettante, oscena risposta da sceneggiatura di quart'ordine.

In questo modo replicavano attori completamente privi di talento in deprimenti telefilm americani, e lo facevano, probabilmente, sentendosi Laurence Olivier (ammesso che ne conoscessero l'esistenza o la carriera, che nel suo caso erano più o meno la stessa cosa), Sarah Bernhardt (chi era costei?), o ancora prediletti figli dell'Actors Studio, la fucina delle meraviglie, la fabbrica dei sogni a stelle e strisce le cui storie avevano conquistato il mondo, pargoli amatissimi e viziati di Lee Strasberg, personificazioni del *Metodo Stanislavskij*, ideali incarnati.

Le parole che non vogliono venire alle labbra, il volto su cui si disegnano, in rapida successione, l'imbarazzo, la vergogna, la colpa, lo sguardo senza requie, che non ha dove rifugiarsi. No, non era certo questo che voleva, non era quel che aveva chiesto. Ciò di cui aveva bisogno era una risposta, una risposta chiara a una domanda ben precisa, sulla quale non potevano esserci dubbi, L'aveva scelto quel lavoro? "I miei genitori avevano un bar. E i miei nonni prima di loro. Non sempre lo stesso. Bar diversi, mestiere identico. Tutti si aspettavano che io continuassi a camminare lungo quella strada, anche se il bar i miei lo avevano venduto che avevo quindici anni. Se lo aspettavano tutti che finissi in un bar, anche io me lo aspettavo. Ed eccomi qui. Perciò sì, l'ho scelto questo lavoro, mi piace. Le va bene come risposta?"

Andava bene, certo. Andava benissimo. Probabilmente fu per questo che fece un leggero cenno d'assenso. La risposta era soddisfacente, ma non in sé, non per ciò che conteneva.

In fondo, a lui, che quell'uomo avesse voluto diventare barista non interessava; non era la sua vita che voleva indagare, la persona che gli sedeva a fianco, il barista nato barista e che barista sarebbe morto - almeno così, adesso, gli piaceva pensare - era un estraneo e tale sarebbe rimasto. Di lì a qualche ora non l'avrebbe più rivisto, e se anche il caso avesse voluto farli incontrare nuovamente, chissà se l'avrebbe riconosciuto, o se sarebbe stato riconosciuto.

La proprietà transitiva vale sempre, soprattutto per coloro che tendono a non prenderla in considerazione. La proprietà transitiva ha in sé qualcosa di così democratico, di così egualitario, da spaventare; se appena si può la si evita, non ci pensa.

Proprietà transitiva, relazioni biunivoche; l'insieme degli esseri umani dovrebbe essere governato da leggi matematiche.

Ma non divaghiamo, non facciamolo troppo né troppo spesso, cerchiamo di dominarci, anche se questa non è che una parentesi di fantasia, un esercizio di pura immaginazione che magari sarà parte di un romanzo stilisticamente nuovissimo e, non bastasse questo, smodatamente ambizioso (o forse ambizioso quanto dovrebbe essere qualsiasi romanzo che voglia essere davvero romanzo, e dunque parlare, dire, affermare), così tanto da pretendere di offrire, alle parole, inesplorate terre di conquista. La thule al di là dell'ultima thule, che in questo modo non sarebbe più ultima, la sconfinata prateria ai confini del mondo a tutti noto. Perché noi non conosciamo se non imperfettamente; e questo significa che ogni conoscenza non è che ulteriore conoscenza da guadagnare.

Tuo figlio non combinerà mai niente nella vita.

Eppure questo romanzo è nato qui, cresciuto nella terra apparentemente sterile, bruciata, morta di una negazione. Non. Divaghiamo. Torniamo alla risposta. Era quella che voleva, stavamo dicendo. Ma per quale motivo? Perché gli dava la possibilità di parlare di sé, di raccontarsi in opposizione a quel che gli era stato detto.

Se A non è uguale a B, allora possiamo parlare di B dicendo di lui tutto quello che non abbiamo detto di A.

E di sé A ha ammesso di aver voluto diventare quel che è, dove quel che è non conta nulla ai fini del romanzo. Ciò che importa è che A il suo percorso lo ha scelto, se non completamente, di certo in parte.

Fu così che B, guardandosi le mani, sussurrò che sua madre era morta; il cuore aveva ceduto mentre il suo corpo, quasi del tutto privo di forze, si abbandonava al sonno sul sedile posteriore di un'auto. Una sera come tante a Milano. Il cielo privo di nubi di un blu che si faceva di attimo in attimo più intenso, più buio, mutandosi in un'impenetrabile immensità nera. Lungo la strada, povera, sporca e vuota, i lampioni singhiozzavano elettricità sul nulla, regalavano coni di luce a consunte scacchiere di cemento umide di rifiuti.

A mia madre Milano aveva sempre mostrato un viso arcigno, affaticato; un volto vecchio, segnato dal rancore e dalle umiliazioni, quello delle periferie di cui nessuno si accorge, neppure coloro che le abitano, perché lì il solo spazio che esiste è quello delle necessità imprescindibili: il cibo, il sonno, lo sfogo cieco e disperato del sesso quando non è proprio più

possibile resistere al bisogno, o quando il bisogno, opportunamente richiamato, serve a voltare le spalle a tutto ciò con cui non si vuole fare i conti; quello dell'emarginazione, della città oltre la città, l'escrescenza che non dovrebbe esistere e che pure si è manifestata e perduto, non è operabile, non si può tagliare via. E allora bisogna accettarla, tenercela, ma che sia chiaro, quella parte malata, disgustosa di me, non sono io. Lei è lì, ai margini di me e lì resterà per sempre. Risponde al mio nome, sì, è vero, non posso negarlo anche se lo vorrei tanto, con tutta me stessa lo vorrei, ma lo porta abusivamente.

Mia madre e la sua Milano derelitta color della cenere, gli appartamenti che grondano miseria dalle pareti, umidità che gonfia i disegni stentati delle tappezzerie, il legno marcescente di tapparelle bloccate a metà finestra, come schiene rotte dalla fatica, inchiodate dall'artrite.

Una Milano da tavolo operatorio, cui forse un giorno toccherà il bisturi della gentrificazione, e con esso la deportazione borghese, pulita, politica delle migliaia di madri come la mia. Una deportazione senza colpa, anzi opportuna, decisa su base reddituale. Una deportazione che guarda al futuro, che profuma di progresso.

E poteva mai immaginare, lui, il barista soddisfatto del suo lavoro, o magari non proprio soddisfatto ma che comunque era lì dove voleva essere, era in grado di figurarsi cosa aveva fatto quella donna, sua madre, un istante prima di lasciarlo per sempre? L'attimo esatto precedente la fine?

Glielo chiese. Gli chiese cosa credeva avrebbe fatto lui, ammesso di riuscire a fare qualcosa, qualcosa di intenzionale naturalmente, qualcosa di voluto (come la scelta di diventare barista, tanto per essere chiari), qualcosa di deciso, un atto vero e proprio insomma, di quelli che si compiono a decine, a centinaia ogni giorno e ai quali quasi mai si dà peso, come ultimo gesto? Ci aveva mai riflettuto?

No? Lo capiva, oh lo capiva eccome, perché neanche lui, prima di quella sera, l'aveva mai fatto. E da quel momento in poi non era riuscito a pensare ad altro. Spiegò che le rare volte in cui gli era capitato - perché esattamente così era andata, era capitato, per accidente, che la sua mente si fermasse lì, a guardare in faccia la morte; per qualche curiosa associazione di pensieri magari, o per una battuta, o ancora perché qualcuno di sua conoscenza era, purtroppo, venuto a mancare, improvvisamente, del tutto inaspettatamente in certi casi, oppure al contrario dopo lunghe sofferenze, al termine di malattie durate anni, quando tutti, non solo il moribondo ma anche coloro che gli stavano intorno e gli volevano bene, i suoi familiari, gli amici, i colleghi di lavoro, finanche i vicini di casa, erano arrivati al punto di sperarla, questa terribile morte, di invocarla addirittura; in silenzio, vergognandosi, maledicendosi per quel desiderio che non si riusciva a non considerare innaturale, perverso, malvagio, eppure con la diuturna puntualità di una preghiera, con quella disperazione autentica e senza scampo che è l'abito inconfondibile della supplica: ti imploro fine, ascoltami. Gli era capitato di affacciarsi verso la morte, di riflettere sulla fine della vita, e tutto quel che era riuscito a immaginarsi era una persona cui restava giusto il tempo di chiudere gli occhi, che cessava di respirare con la stessa nettezza con cui smette di scorrere l'acqua quando si chiude un rubinetto.

La morte arrivava, tutto qui, e non restava il tempo di fare nulla.

Lei era lì, e questo significava una cosa e una soltanto: che tu non c'eri più. E se non c'eri, se avevi smesso di esistere, come potevi fare qualcosa?

La morte era un lampo, non potevi sentirla arrivare, neppure se non avevi altro da fare che stare lì ad aspettarla, neppure se la chiamavi giorno e notte. Non potevi percepirla, non potevi prepararti all'incontro con lei: la morte era un precipitare. Cadevi, tutto qui, senza accorgerti di cadere. Un istante prima eri ancora vivo e l'istante successivo non lo eri più. Il tempo, non misurabile, di un istante. Cosa potevi farci con un istante? Potevi pensarlo, certo, ma non quando stava scorrendo, non quando l'istante, quell'istante, ti stava conducendo dalla vita alla non vita, dall'esistenza alla non esistenza, dall'essere al non essere. Capiva, il barista, quel che stava cercando di dire? Riusciva a capirlo? Il cameriere credeva di sì, credeva di capire.

“Davvero?”.

“Sì, davvero?”

“E allora cosa immagina abbia fatto mia madre? Cosa crede possa aver fatto l’attimo prima di andarsene per sempre? Ha fatto qualcosa secondo lei? Pensa sia riuscita a fare qualcosa?”.

Lui pensava di sì. Il cameriere era certo di sì.

Era riuscita, sì, rispose. Ce l’aveva fatta. In qualche modo, se non aveva ingannato la morte, le aveva tenuto testa, con ogni probabilità l’aveva colta di sorpresa. L’aveva sfidata a una prova di forza e aveva vinto e gli aveva stretto la mano. La mano che teneva nella sua, inerte da quando quel viaggio in macchina, così breve e tragico, era cominciato, ecco che aveva avuto un guizzo e aveva *stretto la sua*.

E Dio, quante cose c’erano in quella stretta! Così tante che temette di svenire. Così tante che cominciò a singhiozzare. Sua madre non poteva più sentirlo ma questo non significava più niente ormai. Com’era possibile che l’avesse fatto? Com’era possibile che ci fosse riuscita? Gli aveva stretto la mano e poi quella mano si era arresa, era rimasta nella sua, abbandonata, inerte. Gli aveva stretto la mano come ultimo gesto, aveva lottato con la morte e aveva strappato al suo assoluto dominio del tempo quel tanto che bastava per dirgli che gli aveva voluto bene, un bene immenso, infinito; che aveva vissuto interamente per lui e che l’avrebbe fatto ancora e ancora, avrebbe continuato a farlo fino alle fine dei tempi; che non si pentiva di nulla e gli perdonava ogni errore, e non solo perdonava ma per prima chiedeva perdono per tutto ciò che avrebbe potuto fare meglio di come era stato fatto. La madre aveva tenuto stretta nella sua la mano del figlio. L’istante prima di morire.

L’abisso, la voragine che si apre nella terra, il cono rovesciato, la dantesca bocca spalancata sopra la quale palpita Gerusalemme, eterna dimora dei dannati, risponde senza colpa alcuna del significato del proprio nome. L’abisso, che costringe il capo a chinarsi in un gesto di resa o sottomissione, che inchioda lo sguardo all’impenetrabilità del buio, al denso mistero dell’oscurità che si immagina infinita e satura d’ogni malvagità, fa pensare a tutto ciò che è perduto, a un mondo intero orfano di salvezza.

Ma non esclusivamente d’errori e peccati sono colmi gli abissi; è possibile imbattersi, nella sua invisibile cortina d’ombre, in qualcosa di così semplice, luminoso e immenso da lasciare senza fiato; nella bontà semplice e perfetta di chi vede, nel prossimo, un altro se stesso e come tale, come se stesso, giunge ad amarlo.

“Non c’è nient’altro oltre questo”, disse, “perché di nient’altro oltre questo c’è bisogno. Sono stato il prossimo di mia madre e sono stato amato da lei come se fossi lei”.

Gli occhi gli si inumidirono e lui prese a fissare la tazzina di caffè. Non intendeva nascondersi, non provava imbarazzo per le sue lacrime, per i singhiozzi che già avevano cominciato a scuoterlo, per la voce che gli si rompeva; guardava la tazzina come avrebbe guardato l’abisso che sua madre aveva riempito di sacrifici, rinunce, fatiche e umiliazioni affinché lui potesse ricevere, dalla vita, l’attenzione, la comprensione, il soccorso, perfino la pietà cui quella donna aveva volontariamente rinunciato. Fu quasi sussurrando che disse che di tutto l’amore che aveva ricevuto non era stato in grado di fare nulla. Tornò a guardarlo, ignorando le lacrime, ingoiandole mentre parlava, come un assetato la cui gola gonfia, stremata, non potesse tollerare che poche gocce alla volta, centellinate con la massima cautela, come se il suo pianto fosse la sorgente da cui sgorgavano le parole di cui aveva bisogno.

“Credo sia la strofa di una canzone”, mormorò - un diverso alternarsi delle voci tra discorso diretto e indiretto rispetto a quanto è stato annunciato, pensò, non può che far bene, è un’ulteriore sorpresa per il lettore, sempre caro non dimentichiamolo, uno scarto, qualcosa di inatteso, dunque di benvenuto, se non altro perché in grado di ridestare, con la precisa, meccanica puntualità del binomio comportamentista stimolo-risposta, un’attenzione che potrebbe aver bisogno di una scossa; e questo indipendentemente dalla realtà che finiranno per avere queste righe, immaginate per il momento, forse sognate, sistemate una accanto

all'altra in perfetto ordine, o con calcolata disattenzione, le loro tracce confuse tra un mare di virgole, il loro senso sparpagliato in labirinti di parentetiche, smembrato dal moltiplicarsi delle incidentali, il loro procedere in apparenza incoerente, quasi che questo scrivere sia un malfermo trascinarsi d'ubriaco, i passi a calcare la morbida, sinuosa, irrazionale linea di un elastico, che toccando terra si attorciglia su se stesso come fanno i serpenti prima di scattare all'attacco, prima di allungarsi verso il bersaglio e colpire, e la fine del percorso allo stesso tempo presente e irraggiungibile, come la linea d'orizzonte che nasconde e insieme indica la curvatura della Terra, la fine illusoria del percorso, del viaggio, perché c'è sempre mondo al di là di quella linea dove tutto sembra svanire, e ancora c'è una parola da scrivere, ancora rimane almeno una frase da costruire, perché le parole sono infinite come infinito è il nostro bisogno di loro... l'uomo è ciò che dice, ciò che sceglie di dire...- "credo sia la strofa di una canzone a porre questa domanda: *continuerai a farti scegliere, o finalmente sceglierai?*

Mi sembra evidente che non di una domanda si tratta ma di un'affermazione; è un dato di fatto quello che ci viene presentato, il dato di fatto di una persona che non si è mai assunta la responsabilità di una decisione. Il punto interrogativo serve solo a ingentilire quella che è una constatazione, qualcosa insomma di acquisito. E proprio perché siamo di fronte a qualcosa di acquisito è venuto il momento di dire a questa persona che è tempo di cambiare, che ora una scelta deve essere fatta. Adesso, finalmente. Quella canzone, o se non tutto il brano di certo questa piccola ma fondamentale parte, è stata scritta per me. Non perché fossi io la persona cui pensava l'autore, no, certo che no, per una ragione molto più radicale e profonda: perché non sono mai stato capace di decidere nulla che mi riguardasse. Nulla. Mi guardi, sono il frutto di scelte altrui. Assemblato dalle prese di posizione di chiunque abbia avuto a che fare con me. Sono una creatura costruita, come il mostro di Frankenstein".

Il barista sorrise. Lo sguardo, velato d'imbarazzo, faticava a rimanere sul volto dell'uomo seduto accanto a lui. Stringeva e allargava gli occhi in continuazione, come se non riuscisse a vedere bene o gli bruciassero e a intervalli sempre più brevi tossicchiava. Probabilmente perché non riusciva a sopportare di stare fermo e zitto. Non aveva idea di cosa quel... cliente, sì, era un cliente, giusto? Lo era, nessun dubbio, perciò lo si chiami con il suo nome: cliente. Il cliente, il cliente non abituale, specificare in questo caso è necessario, è quello che nel novanta per cento dei casi vedi una volta e poi mai più nella vita. Una considerazione che può essere d'aiuto per superare il momento. Non aveva idea di cosa quel cliente volesse dirgli, però stava cominciando a pensare che qualsiasi cosa fosse non gli interessava. A lui del mostro di Frankenstein, che poi era Frankenstein, no? Sì, naturalmente era Frankenstein, e allora perché non chiamarlo semplicemente Frankenstein, cosa diavolo c'entra il mostro? Il mostro è Frankenstein.

Si era certo pentito di quella conversazione. Nessuno però sembrava aver bisogno di lui, nessuno reclamava la sua presenza, e lui non se la sentiva di inventare su due piedi una scusa che, lo sapeva, sarebbe suonata inverosimile, assurda, soltanto per poterlo piantare in asso. Non voleva né essere né sembrare maleducato, non sopportava la maleducazione.

L'uomo alzò un indice ammonitore, come a dire che quel sorriso era del tutto fuori luogo, e riprese a spiegare. Chiese per prima cosa al suo interlocutore se ricordasse quel che gli era stato chiesto. Se ricordasse ciò che lui gli aveva domandato: se quel lavoro, quello che stava svolgendo anche in quel frangente, perché di una cosa non doveva dubitare, aggiunse mutando tono, come se stesse mettendo quella frase, quell'inciso, nel posto esatto in cui sarebbe dovuta stare se fosse stata scritta su carta e non detta a voce, e precisamente nello spazio compreso tra due virgole, il che avrebbe reso necessario, quando la si fosse letta, rendere con un differente registro vocale il suo carattere di proposizione subordinata, che

stesse lavorando, svolgendo a tutti gli effetti la sua mansione, o meglio il suo mestiere, parola più adatta, più giusta, più “professionale” di mansione, che si limita a indicare una cosa estemporanea, svolta sul momento, che può avere come non avere qualcosa a che fare con il “proprio lavoro”. Lo ricordava? Certo, lo ricordava, era una cosa che sapeva benissimo. Lo ricordava, non avrebbe potuto dimenticarlo nemmeno se lo avesse voluto. Non era trascorso che qualche minuto da quando glielo aveva chiesto e poteva ben dire che la discussione che da quell'improvvisa richiesta avrebbe dovuto aver luogo non era ancora cominciata. Sì, lui aveva detto delle cose sulla propria madre, sul fatto che fosse morta, su una mano stretta, come “ultimo gesto”, ma non poteva dire di aver compreso granché.

Aveva ascoltato, naturalmente, e aveva anche detto di aver capito, e se gli fosse stata fatta nuovamente quella domanda - ha capito? - avrebbe nuovamente risposto che sì, aveva capito, anche se non era vero, perché cosa poteva dire di diverso?

La madre di quell'uomo era morta e prima di morire gli aveva stretto la mano, d'accordo. E con questo?

Per lui quel gesto rivestiva un'importanza enorme, decisiva; non c'era da stupirsi, si trattava di sua madre in fondo. Ma quanto quel che era accaduto poteva interessare un'altra persona? Qualunque altra persona? Quanto poteva interessare lui?

“Lei sta lavorando, chiaro?”, sentì di colpo, come se la voce della persona che gli sedeva vicino fosse tornata dopo un'interruzione, quasi provenisse da un apparecchio radio il cui volume fosse stato dapprima abbassato fino allo zero e poi alzato e le parole dello speaker fossero rotolate fino a lui, come biglie uscite da un sacchetto. Annuì in silenzio e chiuse gli occhi un attimo, un attimo soltanto. E in quell'attimo cercò di cancellare tutto quello che aveva pensato, la madre, la stretta di mano, quel parlare che sembrava privo di senso, il bisogno di quell'uomo di raccontare... che cosa? La sua infelicità? Il suo fallimento? La sua vita forse? Sperando che cosa? Di sentirsi dire che andava tutto bene, che si trattava solo di un brutto momento e che appena si fosse alzato da lì, fosse uscito dal bar e avesse preso la strada di casa ogni nube si sarebbe dissolta?

Oppure chissà, poteva non sperare nulla quella persona. Non volere nulla. Magari desiderava parlare. Soltanto a se stesso ma senza aver l'aria di farlo. Per tenere a bada la disperazione potrebbe bastare non aver l'aria da disperato. Almeno in certe occasioni. Ecco, in certe occasioni forse potrebbe bastare. E allora persino un barista servirebbe a qualcosa; non prima di aver debitamente sistemato le ordinazioni ai tavoli, s'intende.

E dopo aver ribadito che stavo lavorando - passare senza preavviso alla narrazione in prima persona, un nuovo scarto, una curva a gomito per il caro lettore, da affrontare con la massima concentrazione perché il rischio di finire fuori strada è alto; passaggio alla prima persona ma senza virgolette a indicare con chiarezza il discorso diretto; l'acrobata sul filo lascia spazio all'estro, alla creatività, l'onda d'urto delle esclamazioni di sorpresa del pubblico rischierebbe di travolgerlo se non fosse così in alto, così irraggiungibile; tutti possono vederlo, nessuno può toccarlo - quasi mi avesse guardato dentro la testa, frugando con le dita le morbide, arrendevoli rugosità del cervello, divaricandone con gentile fermezza le parti, come si fa quando si controlla la possibile presenza di pidocchi sulla testa dei bambini o quando ci si sforza di recuperare una moneta caduta per sbaglio tra i ripiani stipati di giornali nel chiosco di un edicolante, mi disse che il mostro di Frankenstein non è Frankenstein, questo è il classico errore che fanno tutti quelli che del libro conoscono solo il titolo e magari hanno visto uno dei tanti film che sono stati tratti dalla storia ma che di sicuro non hanno mai letto una riga di quel capolavoro.

Frankenstein, chiari, è il nome dello scienziato che dà vita alla creatura, la quale non ha nome, e a ben guardare, aggiunse, neppure vita, e la creatura senza nome, proprio perché senza nome, è il mostro di Frankenstein. Frankenstein, lo scienziato, ne è il padre. Un padre sinistramente simile a Dio, concluse per poi zittirsi, ammutolire, come se temesse che ciò che

stava dicendo potesse sfuggirgli di mano e che andando avanti ancora un po' su quella falsariga avremmo finito per discutere solo del romanzo. Si schiarì la gola prima di riprendere a parlare e quando lo fece ecco cosa disse: "Non ho scelto neppure la scuola".

Ancora qualche secondo di silenzio, a misurare un'eventuale reazione a quelle parole, a catturare un'ombra di imbarazzo, un cenno di insofferenza, a cogliere lo spasmo, incontrollato e incontrollabile, di quel muscolo involontario che è il desiderio, sotto il cui dominio tutti appassiamo. Un desiderio, fortissimo, di fuga. Se si fosse concentrato, o se soltanto fosse riuscito a spegnere il brusio che lo circondava; se quel tavolino e le sedie su cui loro erano accomodati fossero stati scaraventati nel bel mezzo del nulla, nel deserto, in un punto qualunque di un qualunque oceano, tra le stelle magari, in quel silenzio sterminato che si figurava assoluto, era certo che l'avrebbe sentito palpitare il desiderio di quell'uomo. L'avrebbe sentito protestare la propria insofferenza ed esigere la fine di quella insensata tortura; qualcuno, uno sconosciuto, stava lasciandosi andare a una confessione, della quale a lui non importava nulla. E nella quale soprattutto non c'entrava nulla. Perché allora continuare a esserne testimone? Perché non alzarsi e andarsene?

Ancora una volta l'uomo parve leggergli dentro, o meglio vedere cose che lui a malapena sospettava.

"Perché mi auguro che quanto le ho detto e le dirò da questo momento in poi le servirà per giudicare la sua vita con onestà".

La scuola, continuò, l'aveva scelta sua madre, e fin qui nulla di strano aggiunse; ogni genitore decide quale sarà la scuola che il proprio figlio, o i figli nel caso ne sia nato più d'uno, frequenteranno nei primi anni della loro vita. Nella quasi totalità dei casi, però, le scuole si trovano vicino a casa, e questo significa che molto probabilmente un bambino avrà per compagno di banco l'amico che vive al piano di sotto, o due strade più in là, o nel palazzo di fronte. Questo significa, per un bambino, la cosa più importante, che la scuola non è nient'altro che una parte della sua vita di tutti i giorni, della sua quotidianità.

"Quella è la mia scuola" può dire a mamma e papà durante una passeggiata nel quartiere, e non ha nessuna importanza che papà e mamma lo sappiano perfettamente, né che lui sappia che loro lo sanno perché sono stati proprio loro a sceglierla per lui; la sola che conta è che lui possa dire con pieno diritto che quella scuola, la scuola della sua zona, la *sua* scuola, lui la abita, come abita casa.

Dio! Raccontare, spiegare, sfogarsi! Provarci almeno. Tentare di spiegare, sforzarsi di raccontare, di mettere insieme qualcosa di sensato, di più, di significativo, illudersi di trovare accoglienza nella concentrazione di uno sguardo, nella desiderata ospitalità di un paio d'orecchie capaci di mutare e farsi un solo immenso corpo senziente. Un corpo che ascolta, che ti ascolta. *Eccomi, sono tutt'orecchi*. Immaginare un'intenzionalità nel bicchiere che noi stessi riempiamo d'acqua per spegnere la nostra sete. La nostra soltanto. Dimenticare l'indifferenza del bicchiere, la sua assoluta estraneità a quel che ci succede, e così farne strumento di salvezza. E bere, colmi di gratitudine e sollievo, *un bicchiere d'acqua*. Allo stesso modo costruirsi un uditorio. Composto anche di un'unica persona, un barista per esempio, cosa importa? A patto però che almeno uno ci sia, che almeno quella persona senta. O finga di farlo. Potrebbe non servire altro per sentirsi vivi. E per convincersi che basti questo, sentirsi vivi, per esserlo davvero. *Dio!* Gli sembrava di aver così tante cose da dire; era assediato dai discorsi che non aveva ancora fatto e cui assolutamente doveva dare sfogo, non era possibile trattenerli, neppure un istante di più. Gli si affollavano in gola tutti questi silenzi che ora urlavano, non facevano altro che urlare, sorta di vischioso grumo di saliva o miele troppo denso che gli si incollava alle pareti della trachea e non voleva saperne di scendere ma anzi,

come dotato di volontà propria, scalava membrane e cartilagini, muscoli e fibre fino a giungere alla lingua, poi ai denti, alle labbra, in un replicarsi di cariche d'assalto che si rinnovavano a ogni respiro, affamato di luce, e di voce; la sua intera vita gli sciabordava tra le guance come una zattera sorpresa da una tempesta, e lui si rendeva conto di non riuscire a governarlo, quell'esistere che voleva farsi parola. Quante volte, quante volte gli era accaduto di chiudere gli occhi e vedersi, in piedi di fronte a una platea, arringare senza esitazione tutti quei manichini composti, silenziosi e benvestiti; quante volte aveva ammirato se stesso in atto di sedurli, conquistarli, farli suoi, disporne come di materia inerte, e tutto grazie alle parole, che gli sorgevano di bocca come fiori dalla terra, innumerevoli come fili d'erba, Parole perfette, selezionate infallibilmente, le più adatte a dire proprio quel che aveva in animo di dire, e nient'altro. A ogni parola la sua cosa. A ogni parola il suo corrispondente. *Quante volte!* Quante volte aveva rivissuto uno scontro da cui era uscito sconfitto rovesciandone l'esito; in quante circostanze, così tante da averne da tempo dimenticato il numero, un momento d'imbarazzo causato da un suo silenzio inopportuno, sbagliato, codardo persino, era divenuto rivincita e il suo tacere uno sfolgorante motteggio! *Fortuna aiutami, che dell'ingegno me ne infischio* ripeteva sua madre, appellandosi nella sua disperazione al mutevole capriccio della più spietata tra le dee, cercando con tutte le forze di convincersi che l'attimo successivo alla supplica, che bagnava d'ironia, cui dava un tono che voleva sembrasse canzonatorio affinché lei, la Fortuna, non reagisse offesa al modo in cui sono soliti reagire gli dei, travolgendo nella loro furia il mortale che aveva osato commettere il peggiore dei peccati, la tracotanza, sarebbe stato, sì, sarebbe stato quello in cui sì, sì, la Fortuna avrebbe voltato gli occhi verso di lei, e sì, ancora sì, avrebbe fatto quel che fino ad allora si era sempre ben guardata dal fare, le avrebbe sorriso. E allora tutto sarebbe andato bene, finalmente. *Aiutami fortuna, aiutami. Aiutami Sterne, ché Fortuna è incostante e più di tutto manca tragicamente di talento.*

Capitolo nonimportaquale. Potrebbe essere il primo come l'ultimo. L'alfa come l'omega. *Sterne aiutami, ché Fortuna è mutevole, e ciò che più importa così smaccatamente orba di talento.* Capitolo nonimportaquale più uno. Tutta la letteratura è autobiografia, sintesi o massima o luogo comune o impostura sulla quale non v'è chi non convenga; i libri sono le vite degli altri nelle quali cerchiamo un senso alle nostre. Pacifico (pure, ci sarebbe da approfondire, se non fosse che di approfondimento in approfondimento si rischia di smarrire la strada e soprattutto di scrivere in eccesso, di sovrabbondare, e questi sono tempi che richiedono, anzi impongono sintesi. Primo: non stancare il lettore, non dargli troppo da fare, non chiedergli più di quanto sia disposto a darti. Solo che il problema è capire quanto e cosa è disposto a dare il lettore, che, non dimentichiamolo, resta caro, più per necessità di blandirlo che per reale affetto, ma che volete farci, gli affari sono affari. E fateci caso, non diventate anche voi, da un attimo all'altro, il migliore amico, la migliore amica di chi sta per vendervi qualcosa, specie se a un prezzo decisamente superiore al suo valore?). Ma l'autobiografia, tutta, l'autobiografia in sé, l'autobiograficità, l'atto di scrivere di sé, è perciò stesso letteratura? Detto altrimenti: se A è uguale a B allora B è uguale ad A? Sia consentito qualche dubbio in proposito. Si conceda una saggia postura scettica. Capitolo nonimportaquale più uno più uno. Diamo (caro, carissimo lettore) per acquisito, diciamo pure *more geometrico demonstrata* la presenza sulla scena (e cioè al tavolino del bar) dello scrittore in potenza che vorrebbe tanto divenire scrittore in atto, dello scrittore che sogna di essere un principio aristotelico vivente, un informe blocco marmoreo divenuto statua per opera di se medesimo, *causa sui* direbbero i filosofi, e del malcapitato barista che si ritrova ad ascoltarlo in qualche modo suo malgrado, del barista sul quale torrenziale si rovescia, come fortunale scatenatosi a mezza via su incolpevole viandante, la *biografialetteratura* di chi, per dimostrare che c'è del vero, sì, purtroppo c'è del vero, bisogna riconoscerlo, nella sentenza così dura e implcabile *tuo figlio non combinerà mai nulla*

di buono nella vita, ma che quel che è stato detto, pur senza essere del tutto falso, non è completamente vero, non trova di meglio che mettersi a scrivere un libro, seduto in un bar qualunque, a Milano, e prepariamoci ad assistere, esaurite queste premesse, a quel che viene. *Sipario*. E quel che viene, come prima cosa, è la prima persona. L'io. Prima cosa, prima persona. Fin qui niente di particolarmente originale. Ma l'originalità, chiariamolo, non è un bene in sé, non funziona sempre. Niente funziona sempre, in letteratura come nella vita. *Sipario* dunque. Scandito a voce un po' più alta questa volta, affinché le maestranze sentano, si attivino, il pesante tendaggio venga tirato e la quinta si animi. Che anche tutto il teatro sia letteratura?

Stabile civile. Questa la felice perifrasi burocratico-ingegneristico-commerciale, una delle tante scappatoie cui è solito ricorrere chi teme che con le parole si faccia quel che le parole sono chiamate a fare, cioè dire le cose per ciò che sono, il che significa non semplicemente nominarle ma renderle la realtà che poi ci incarichiamo di conoscere (ma quale realtà potremmo mai sapere se non ci è data la possibilità di esprimerla?) che sostituiva la sola frase possibile che avrebbe descritto *per quel che era* l'assurdo agglomerato di spazi (che non erano propriamente stanze, così come il loro insieme, peraltro mai superiore in numero a tre, massimo quattro - più spesso ridotto a due o addirittura a uno, nel qual caso, va da sé, non si poteva parlar d'insieme, peccato che nemmeno si potesse usare la magica parola del gergo tecnico immobiliare: *monocale* - non aveva diritto di dirsi appartamento) nel quale mia madre era andata a vivere e dove anche io mi ritrovai trascorso qualche giorno, o qualche ora se preferite, dalla mia nascita. Ho raccontato altrove, e con altrove intendo dire in un romanzo scritto di prima di questo, che nella finzione di questo non dovrebbe esistere essendo questo il primo, e che però esiste, perché questo non è il primo (se non nella finzione che gli è culla, o grembo, scegli l'opzione che più ti aggrada lettore caro, carissimo), perciò perché far finta di nulla? Ho raccontato altrove, dicevo, le vicissitudini che portarono mia madre a scegliere, anzi a contentarsi di questo riparo dalla tempesta, per dirla con il titolo (tradotto) di un bellissimo brano di Bob Dylan, e sarebbe davvero assai cortese da parte tua acquistare questo libro, leggerlo e perché no, anche consigliarlo; in fondo io da tutto questo scrivere vorrei anche tirarci fuori di che vivere... se però ritieni che sia pretesa eccessiva la mia, facciamo finta di nulla e passiamo oltre. Dicevo, di nuovo, ho raccontato altrove il perché... qui basti dire che mia madre si trovava dove si trovava, e cioè in qualcosa di molto simile a un formicaio, solo a misura d'uomo (a misura nel senso che ci potevano stare, in altezza, larghezza e profondità seppur non comodamente, quello proprio no, persone più o meno di ogni genere e sorta; non mancavano infatti né obesi né magrissimi, né naturalmente esponenti d'aurea mediocritas in altezza e peso; quanto alla qualità delle esistenze, la mediocritas priva di qualsivoglia splendore era per tutti la linea di galleggiamento. E non pochi stavano con la testa sotto la linea per buona parte del tempo) e non di insetto o lepidottero, per la più banale e universale delle ragioni: non aveva un soldo. *Ogni oltraggio è morte*, ha scritto qualcuno. La frase completa, in verità, si apre con un poiché (dopo un punto), e suona dunque a questo modo: *Poiché ogni oltraggio è morte*, e serve a spiegare per l'appunto la ragione per cui ciò che la protagonista del racconto (perché di una protagonista e di un racconto si tratta) patisce si possa considerare assimilabile alla morte, che per i più, guarda caso, è il peggiore degli oltraggi. Ma al di là del poiché, qui ricordato esclusivamente per amor di precisione (le citazioni la precisione la impongono, la esigono) ciò che interessa è che ogni oltraggio sia morte, visto che chi si scrive è del tutto d'accordo con l'affermazione. Torniamo ora a mia madre, a me in fasce e alla sua mancanza di denaro. A un lavoro stabile che non c'era e al suo saltuario impiegarsi come tuttofare nelle occasioni, sfortunatamente rare, nelle quali capitava che qualcuno avesse bisogno (ma meno, sempre meno rispetto al bisogno che aveva lei di

questo qualcuno, chiunque fosse) del suo operato. Mia madre aveva sempre lavorato, da quando aveva memoria della sua vita. Me lo disse in più di un'occasione, in realtà non passava giorno senza che mi dicesse questa e molte altre cose simili a questa da quando si rese conto che, oltre ad ascoltare, ero anche in grado di capire quel che mi veniva detto. La scuola era stata costretta a interromperla molto presto, così presto che se vi chiedessi di indovinare in che classe era quando dovette lasciare per sempre banco, compagni, maestre, esercizi e giochi, non trovereste la risposta. Perciò vi basti sapere che fu presto, troppo presto. Che ogni oltraggio è morte e che questo non fu il primo. Fate i vostri conti. Aveva sempre lavorato e aveva sempre fatto ogni genere di lavoro (di fatica, s'intende). Perciò era brava nella sua professione. Peccato non ne avesse una, di professione, neanche uno straccio di professione, e questo so di avervelo già detto, perché non c'è nessuno disposto a concedere che possa dirsi professione tirare a lucido pavimenti un giorno, stirare mutande fazzoletti, camicie, pantaloni e lenzuola un altro, un altro ancora lavare queste stesse (e se anche sono diverse chi se ne accorge?) lenzuola, e pantaloni, e camicie e mutande e poi, sorto il nuovo sole a irraggiar miserie, pulire vetri, per ricominciare da capo, in un infinito girotondo di capi chinati, di *sì signora* e *grazie signora* quando all'appello dei derelitti a risuonare è il tuo nome, zampettando tra disinfettanti, prodotti detergenti e squadrate mattonelle di candido sapone di Marsiglia. Nessuno. Queste cose non sono assimilabili a una professione, queste cose sono *fare i mestieri*, sono cose che fanno quelli, anzi quelle, ché di uomini a schiena china a far brillare piastrelle non se ne sono mai visti, e tutti sanno che le eccezioni, ammesso che esistano, servono soltanto a confermare la regola, che un mestiere non ce l'hanno. Quelli, scusate quelle, che per esempio non sono andate a scuola. *Ogni oltraggio è morte*, si diceva. Bene, prendete l'orrendo, osceno formicaio dove era andata a stare mia madre, moltipicatelolo per tutte le persone (erano parecchie, credetemi) che come lei si erano stabilite lì perché proprio come lei non avevano possibilità di andare altrove, cioè a dire che erano anch'essi, nessuno escluso, poveri in canna: avrete un discreto numero di morti. Non morti ammazzati, no, non morti per un colpo di pistola, una coltellata, per l'esplosione di una granata, di una mina, di una bomba o per una raffica di mitra; non morti in conseguenza di una rissa particolarmente violenta, non uccisi da una fucilata, non decapitati, ghigliottinati, sgozzati, impiccati, non vittime di supplizio. No, ma comunque morti. Morti d'oltraggio. Non si contano i morti in tempo di pace perché ci si vuole illudere che non ce siano. E invece è proprio quando la guerra, con tutta la sua esibita ferocia su cui è così semplice puntare il dito accusatore, tace che avvengono le peggiori stragi. Stragi d'innocenti. Tornate indietro di qualche pagina adesso, andate al punto in cui è entrato in scena l'uomo che recitava a memoria il *Don Chisciotte*, ci siete? L'avete trovato? Bene. Ha a che fare con tutto questo più di quanto immaginate.

Parte seconda

Non lei

Ero ragazzo quando successe. Camminavo lungo una via del centro. No non è esatto, non una via, in realtà, erano portici. Posso ancora rivederla la fastosa illuminazione delle vetrine dei negozi; una vetrina dopo l'altra, negozi a una luce, a tre, a cinque, alcuni talmente raccolti negli spazi da risultare capolavori d'ingegno architettonico e creatività, moltiplicati da pareti di specchi, organizzati in altezza, con i prodotti in vendita (vestiti, scarpe, gioielli nella stragrande maggioranza dei casi) sistemati con la massima cura su cubi colorati, poggiati, come fossero colli da abbellire, da impreziosire, su eleganti piramidi di velluto, ordinati in disciplinata fila (per foggia, per tessuto...) su *stand* metallici dalle geometrie rigorose, essenziali, dove nulla è superfluo, altri così enormi da lasciare sgomenti, smarriti i potenziali clienti, costretti ad attraversare saloni trionfanti di nulla, di assenze studiate fin nel minimo dettaglio, nei quali dominano il sovrabbondare del cristallo dei lampadari e il marmo perfetto dei pavimenti su cui scivola un dodecafonico, sconnesso, continuo incedere di passi; e tutti, indistintamente tutti, indistinguibili o quasi gli uni dagli altri nel loro scintillio orgoglioso, fiero di sé, che sembrava fare da scudo, di più, respingere, relegare quanto più lontano possibile il buio della sera che si rovesciava sulla città.

Era quasi inverno. Aria fredda, cielo di un blu intenso che andava di minuto in minuto facendosi nero. C'era quell'uomo un passo al di là dei portici; fermo sul marciapiede, all'ombra quanto bastava perché non lo si vedesse in faccia, sufficientemente alla luce perché se ne riconoscesse la sagoma.

Abiti stazzonati, indubitabilmente luridi. Calzoni pesanti, forse di fustagno, macchiati in più punti, rotti all'altezza delle ginocchia, sfilacciati in fondo, dove cadevano quasi informi sulle scarpe; scarpe da ginnastica, basse, la suola quasi del tutto consumata. Non le indossava, ma non me accorsi subito, il tallone era schiacciato sotto la pianta come se quelle scarpe fossero ciabatte. Forse portandole in questo modo si muoveva più comodamente, o forse, e rammento di aver scelto questa come ipotesi più probabile, anzi come la sola spiegazione possibile, quelle scarpe non erano del suo numero, erano troppo piccole, o magari eccessivamente grandi, in ogni caso il solo modo per calzarle era evitare di mettersele al modo in cui se le mettono tutte. Del resto non è che camminasse, gli arti erano rigidi e lui avanzava a scatti, a strappi addirittura, come se a ogni fermata le sue gambe si incollassero al suolo e lui dovesse chiamare a raccolta tutte le sue forze per staccarle da lì e, una volta fatto, ne perdesse immediatamente il controllo, lasciando che finissero per conto loro un po' più in là, un po' più lontano rispetto a dove si trovava.

Mi chiamò nell'istante in cui gli passai accanto, un suono catarroso, cattivo, arrogante, un braccio teso verso di me, come a intimarmi una sorta di militaresco *alt*. Teneva la schiena inarcata in avanti, cosa che gli faceva sporgere il ventre, e il mento leggermente sollevato; i capelli, lunghi, luridi, grigi, gli coprivano le guance, si infilavano nella folta peluria della barba, gli nascondevano gli occhi. Mi chiese una sigaretta. Più che chiederla, la pretese. Mi disse di dargliene una. Avrei scommesso che fosse ubriaco, invece non lo era. Me lo disse subito dopo avermi ordinato, imposto di offrirgli da fumare. Quando vide il pacchetto di *Lucky Strike* la bocca gli si aprì, le labbra formarono una specie di O, la vocale della meraviglia dei bambini, scoprendo una chiostra di denti gialli, irregolari e la fascia rossa, infiammata, malata delle gengive. La lingua potevo solo indovinarla; un muscolo nero rintanato nella tana di quella bocca oscena.

Mi disse di non essere né ubriaco né malato. Era soltanto sporco, molto sporco. Non si lavava da settimane. Viveva in strada.

Sono un barbone concluse semplicemente. Se avesse avuto una casa, quell'uomo, la sua casa avrebbe benissimo potuto essere la mia, quella in cui vivevo. Se avesse voluto una casa, quell'uomo, avrebbe potuto benissimo essere il mio vicino.

Vivere nel mio palazzo, che non era per nulla mio, né mio, né di mia madre, né di nessuno degli altri derelitti che stavano lì dentro, ma la lingua ha le sue abitudini, e l'equivoco del

posse, che fa sì che indichiamo come nostro ciò che quasi mai lo è, è una delle consuetudini peggiori. Se lo spagnolo (non dimenticatevelo) avesse una casa dove tornare - e si può presumere che non l'abbia, che sia anch'egli un barbone, anche se nessuno lo aveva chiamato in questo modo - potrebbe essere la stessa casa in cui ho vissuto io. E per stessa intendo una di quelle.

Sono un barbone aveva detto. Come se quella frase spiegasse tutto quello che era necessario spiegare.

Era come se ci fossimo presentati. Io non avevo detto il mio nome, lui mi aveva detto molto di più del nome, mi aveva detto chi era. Non avevo aperto bocca. Però gli avevo dato cinque *Lucky Strike*.

Barbone. Vi è capitato, di recente, di sentirla questa parola? Ne avete mai cercato la definizione sul vocabolario? No? Lasciate allora che ve la riporti qui.

Il dizionario. In qualche misura la quintessenza di ogni libro. Il libro in potenza che contiene tutti i libri in atto. La possibilità stessa per un libro di divenire quel che è.

Incute soggezione, il dizionario. Il numero delle sue pagine, sempre diverso e sempre superiore a quello di qualunque altro libro perché è lì, nel dizionario, che si trovano le parole che poi verranno utilizzate nei libri. Il dizionario è la fonte. Il libro dei nomi. Dunque il libro delle cose. In classe, un giorno, l'insegnante lo spiegò. Gli sembrava parlasse per lui solo. Ancora oggi ha questa impressione.

Non troverete mai un libro che abbia più pagine di un dizionario perché il dizionario è il libro delle parole; tutto quello di cui avete bisogno è qui dentro. La vostra lingua, la possibilità di dire chi siete, cosa amate, cosa odiate, di che colore è il mondo, di che colore vorreste fosse, la possibilità di dire qualunque cosa è racchiusa qui, in questo scrigno privo di combinazione. Non dovete fare altro che aprirlo per aprirvi a tutto ciò che sta di fronte a voi.

Il dizionario (vocabolario, se preferite che cambi termine) che ho tra le mani, ancora riporta la parola *barbone*, termine oggi in pericolo di vita, in via di estinzione; offensivo, discriminatorio, violento, pertanto da abolire, da censurare. Che sia cancellato, che se ne perda la memoria, che le lingue disimparino ad articolarne i suoni, che l'unione delle sillabe che lo compongono sia spezzata. La battaglia è in corso, e tutto fa pensare che a vincerla saranno gli alfieri di un nuovo codice comunicativo, qualcosa di non ancora messo completamente a punto ma già in funzione, già ben delineato nella sua architettura, che dia l'impressione di affermare un contenuto senza farlo davvero, che non offenda, non disturbi, non urti; una lingua che si sazi di ringraziamenti e reciproche cortesie, che obbediente stili la sua rugiadà di apprezzamenti di facciata, che faccia esplodere in bolle di sapone di elementari aggettivi qualificativi l'automatico scambio di sorrisi di circostanza e frettolose strette di mano in cui si esaurisce la socialità mordi e fuggi dell'*homo actualis actualis*, l'eroe che ha ricacciato l'ingombrante *sapiens sapiens* nel dimenticatoio della storia, della preistoria e dell'archeologia; una lingua la cui forma sia quella, indefinita e impossibile, della menzogna perenne, della finzione continua. Ma andiamo alla lettera **B**, presto potremmo non essere più in grado di farlo; potremmo non avere più a portata di mano un dizionario. Ecco cosa dice, tanto per il maschile quanto per il femminile, dunque *barbone-barbona*: *persona che, ai margini della vita cittadina, vive d'elemosina o d'altri espedienti, incolta nell'aspetto e nell'abbigliamento.*

Ora provate a immaginare: una persona, magari proprio voi, perché no? apre un quotidiano; una notizia attira la sua attenzione: nelle nuove edizioni di un famosissimo gioco da tavolo i cui protagonisti sono creature fantastiche (elfi, nani, orchi, draghi...) verrà abolita la parola *razza*.

Razza, per il dizionario serie omogenea d'individui (animali o vegetali) contraddistinti da comuni caratteri esteriori ed ereditari. Ancora: ogni raggruppamento d'individui costituito in base a caratteri somatici (comuni, costanti, ereditari).

Il dizionario prosegue e specifica che oggi si preferisce utilizzare al posto di razza il più appropriato *etnia* perché di razza, o meglio del pervertimento del suo significato, è stato fatto scempio. Scempio del nome, scempio degli uomini cui quel nome, violentato nella sua essenza, veniva affibbiato. Ma anche *etnia* crea problemi, anche *etnia* non va bene. Perché anche questo nome può essere mistificato e brandito come un'arma. Lo hanno già fatto. Lo rifaranno.

Ve la sentite di fare un altro piccolo passo? Sì? Bene. Allora pensate a un romanzo famoso, famoso e di grande importanza, un romanzo che per fortuna ancora viene letto a scuola, consigliato, suggerito: *Ragazzo negro*. Il titolo è centrale. Perché quel libro di un ragazzo negro racconta. Di cosa significava essere negro, in America (negli Stati del Sud), ai primi del Novecento. Di cosa significa ancora oggi essere negro. In America e nel resto del mondo. Pensate a *Ragazzo negro* e figuratevelo nelle librerie con un altro titolo: *Ragazzo*. Figuratevelo con qualsiasi titolo privo della parola *negro*. Nessuna possibilità di scrivere *negro*. Né nel titolo né nel testo.

Negro, altra parola che per fortuna il dizionario che sto utilizzando ancora riporta: *relativo a una delle grandi suddivisioni antropologiche dell'umanità, indigena della massima parte dell'Africa a sud del Sahara, la cui distinzione più vistosa e tradizionalmente sottolineata consiste nel colore scuro della pelle, dovuto ad abbondanza di pigmento*.

Bene, adesso prendete il barbone, il negro, un'altra persona qualsiasi la cui razza (*razza*, sì) non sia bianca, oppure che appartenga alla parte meno fortunata, meno privilegiata della razza bianca, prendete un poveraccio qualunque, un disoccupato, uno che per qualsiasi ragione non se la passi bene, e pensateli nel formicaio in cui vivevo io. Pensateli lì, con me. Pensateli *esistenti*.

Pensateli esistenti perché quegli uomini, quelle donne, quelle persone, quella perduta gente raccolta nell'accampamento che chiamavo casa, in quell'angolo di miseria dove il cemento aveva preso il posto delle tende, dove rubinetti gocciolanti e coperti di ruggine e sciacquoni arrangiati e cervelotici incastri di tubature sempre sul punto di esplodere in mille pezzi, di morire di vecchiaia o malattia, di accartocciarsi su se stesse in informi grumi di materiale di quart'ordine cui è stato chiesto troppo per troppo tempo, rappresentavano la moderna, civile versione dell'acqua presa al pozzo, erano lì assieme a me.

Pensateli esistenti perché è con loro che sono cresciuto. Forse persino grazie a loro.

Una cosa che mia madre non ha mai voluto capire. Ma a questo arriveremo.

Pensate al barbone, collocatelo lì perché era quello il posto che di preferenza frequentava. Non somigliava in nulla all'uomo che mi aveva fermato in centro; era giovane, anche se non sembrava perché l'alcol lo aveva devastato, segnandolo in viso come se avesse avuto il vaiolo: guance sempre di un rosso acceso, e scavate, talmente assottigliate da far pensare che per tutto il giorno non facesse altro che succhiarsi la lingua, quasi volesse consumarla, farla sparire poco alla volta, come una caramella. Sembrava non riuscire a guardare mai in faccia nessuno, né a parlargli. Ma la sua voce, quelle rare volte in cui la si udiva, aveva un tono flautato, carezzevole. Il sussurro di un pugno di sabbia scosso in un tubo.

E le labbra, sottilissime e perennemente stirate in un sorriso privo di ragione e consapevolezza, avevano l'anonima, incosciente e innocente serenità del volto di un neonato, la cui fiduciosa apertura a un mondo di cui non immagina l'esistenza non è che puro istinto iscritto nel corredo genetico, ancestrale strategia di sopravvivenza ereditata da millenni di evoluzione.

Non aveva casa quest'uomo ma era nei paraggi del formicaio dove noi tutti stavamo che aveva scelto di vivere. Sembrava trovarsi bene in mezzo a noi. E noi provavamo affetto per lui. A turno, o meglio quando qualcuno era nelle condizioni di farlo, gli davamo una mano: gli compravamo da mangiare, gli offrivamo un bicchiere al bar (non poteva più farne a meno, non avrebbe avuto senso negarglielo), gli regalavamo qualche vestito ancora utilizzabile. Di lui sapevamo soltanto che si chiamava Giulio e che sarebbe morto presto. E per tutti era Giulio,

semplicemente Giulio. Giulio il barbone, Giulio il senzatetto. Ma a Giulio non mancava soltanto un tetto, quel tetto che significa casa e che a ben guardare anche a noi mancava, perché non era tetto, né poteva dirsi casa il posto in cui avevamo trovato rifugio.

Giulio era stato amputato di qualcosa di essenziale; è questo che trasforma un uomo in un barbone, in un reietto, in uno scarto, la perdita di qualcosa che non può essere rimpiazzata. Lì dove abitavo, lì dove mia madre si era scavata un riparo, non importa quanto osceno, condividevamo tutti la medesima sorte di Giulio, anche io, per quanto ancora non potessi saperlo, non potessi neppure sospettarlo.

Tuo figlio non farà mai nulla di buono... è nato qui.

Credo che anche lo spagnolo sia stato reso orfano di qualcosa che mai avrebbe dovuto mancargli. L'ho pensato subito, non appena l'ho visto.

Aggrappato al suo *Don Chisciotte*, forse unica memoria di un tempo, di una stagione, nella quale la vita, la vita di ogni giorno, poteva essere non solo pensabile, ma addirittura desiderabile, non mi avrebbe sorpreso riconoscerlo come una delle tante figure che avevano accompagnato gli anni della mia giovinezza. Di quelle figure, di quegli uomini, di quelle donne i cui visi per me erano abitudine, che mi sembrava di ritrovare nella fissità anonima, nell'imperscrutabilità dei disegni delle carte da gioco, nei quali le voci, che non smettevano mai di rincorrersi, parevano incapaci di riverberare negli sguardi, quasi che gli occhi avessero ormai visto troppo, sopportato troppo, e per mero istinto di sopravvivenza fossero divenuti insensibili, avessero scelto, pur continuando a vedere, la cecità, o all'opposto non riuscissero più, proprio in ragione di ciò cui avevano assistito, a sorprendersi, ad accettare anche solo l'idea dell'esistenza dell'inaspettato; di quelle figure mia madre aveva paura.

Non capivo perché le temesse, sapevo solo che non voleva che frequentassi quella gente alla quale invece io volevo bene. Erano i miei vicini, i miei amici, erano le persone che conoscevo, cui davo del tu, delle quali mi fidavo.

Sapevo, sapevo con assoluta certezza che Giulio non avrebbe mai potuto farmi del male; che tutto ciò che avrei ricevuto da lui sarebbe stato, a ogni incontro, quel sorriso che non gli apparteneva più tempo e che pure contribuiva più di qualunque altra cosa a fare di lui l'uomo che era, l'alcolizzato che tutti amavamo, il barbone che ci muoveva a pietà.

E altrettanto bene sapevo che di nessun altro dei molti Giulio assieme ai quali consumavo le giornate mi sarei mai dovuto preoccupare.

Eppure mia madre non voleva che stessi con loro, che diventassi grande assieme a loro.

Lei non aveva avuto un'infanzia, non le era stato concesso di essere giovane, di essere ragazza; era diventata donna nel modo in cui maturano i frutti o arrugginisce il ferro, per il mero scorrere del tempo. La donna in lei la testimoniavano l'altezza, il progressivo raggrinzirsi della pelle, il lento mutare del corpo, che la predisponeva per il giorno in cui, forse, avrebbe cominciato ad avere figli. Ma l'altra donna, quella che non dipendeva da fattori squisitamente biologici, quella plasmata dagli affetti, non era mai stata neppure concepita; qualcosa, qualcuno gliela aveva strappata di dosso quando era troppo piccola per potersi difendere, e da allora, da quel momento, era stata costretta a vivere, anzi a sopravvivere come un essere diviso in due, tagliato a metà.

Di lei non esisteva che una parte, quella che sorge e tramonta sotto la silenziosa tirannia degli anni; era stata gettata nuda e inerme nel mondo, un mondo che non aveva quasi mai fatto altro che terrorizzarla.

Ora, con un bambino di cui prendersi cura, circondata da persone fin troppo simili a lei, molto più simili a lei di quanto fosse disposta a sopportare, come lei povere, come lei limitate nei mezzi, nelle risorse, come lei prive di futuro, senza prospettive, grate loro malgrado per quei locali malmessi che non potevano rifiutarsi di chiamare casa e ancor meno di occupare, mia madre molto probabilmente vedeva in me la sola cosa che non avrebbe voluto vedere: un'altra se stessa.

Lei, che si considerava né più né meno che una barbona alla stregua di Giulio, con la sola differenza che lei non era alcolizzata (non ancora, perlomeno, aggiungeva di quando in quando, accompagnando quella sottolineatura, che a volte pareva adombrare una minaccia, altre far intravedere qualcosa che somigliava a una rassicurazione - fino a quel punto no, non arriverò), aveva giurato che io mi sarei salvato, che non avrei fatto la sua fine, perché avrei avuto una vita diversa dalla sua. Avrei avuto una vita.

Barbone: vedi sopra.

Ladro: Chi commette un furto o è dedito abitualmente al furto.

Drogato (vedi anche *tossicomane*, oggi vedi quasi esclusivamente *tossicodipendente*, termine scelto per la sua capacità di ingentilire il significato, dove ingentilire è da intendere come depotenziamento, riduzione della drammaticità del fatto): Sottoposto all'azione di sostanze stupefacenti o eccitanti.

Handicappato (vedi *andicappato*, senza l'h): Che si trova in condizioni di manifesta inferiorità; minorato fisico e mentale.

L'esplosione del mio vocabolario di bambino tra i due e i tre anni, frutto, come rilevano accreditati studi di linguistica e psicologia dello sviluppo, delle "continue stimolazioni relazionali e ambientali", aveva un carattere ben preciso, per certi versi unico, somigliava alle persone che vedevo ogni giorno, che salutavo e mi salutavano, mi regalavano un sorriso, talvolta una caramella, mi abbracciavano, mi chiedevano dove stessi andando, mi scompigliavano i capelli, arrivavano a dirmi che mi volevano bene, lasciandomi lì, interdetto e felice, a domandarmi perché mi madre desiderasse così tanto allontanarmi da loro. E non mancasse mai di dirmelo, pur con tutta la dolcezza di cui era capace. Non era sua intenzione punirmi, no, non ne avrebbe avuto motivo. Piuttosto, lei voleva salvarmi. Ma salvarmi da cosa, da chi?

L'esplosione del mio vocabolario, che già racchiudeva in sé, come un libro la cui lettura è proibita, le cui copie si cercano per ogni dove, affannosamente, con disperata isteria, perché mai e poi mai le sue pagine, così pericolose, dovranno essere lette, parole di cui oggi si ha paura, una paura sciocca ma proprio per questo invincibile o quasi, diceva molto anche di quel che ero (e dunque di ciò che sono); me ne rendo conto ora, nel momento in cui scrivo di un tempo ormai distante ma di cui sono il risultato, proprio come una spada, una daga, un elmo, o uno scudo lo sono del metallo informe che forgia e arte umana hanno lavorato. In quel formicaio, per null'altro che per necessità, perché ciascuno di noi era quel che era e non aveva nessun senso che lo nascondesse, che fingesse, che si sforzasse di mentire, di far apparire agli occhi degli altri qualcosa che non esisteva (perché se davvero fosse esistito, questo qualcosa, che a conti fatti era un indizio, un'ombra di vita migliore, una possibilità di risollevarsi la propria sorte, se fosse esistito davvero il suo fortunato possessore se ne sarebbe andato da lì; andarsene da lì, ritrovare un minimo di dignità, era il sogno che tutti sognavano, il solo sogno dell'uomo che non contemplava solitudine, quello che li riuniva tutti, che ci riuniva tutti come credenti a una messa, come tifosi allo stadio, come un *Quarto stato* evocato da desideri, speranze, illusioni), tutti chiamavano le cose con il loro nome.

Nessuno, o pochissimi, avevano studiato, e per studiato intendo fare qualche passo oltre la licenza elementare; quel posto era una specie di periferia del mondo cresciuta in una città qualsiasi, una massa grassa, un foruncolo, un'imperfezione della pelle, una tossina non mortale, come il veleno di certi animali, la loro arma di difesa, la risorsa che gli assicura, per quanto possibile, la sopravvivenza, che Milano un giorno si era scoperta addosso e che, come in un perverso gioco di specchi di esistenze naufragate, replicava se stessa in tutto il pianeta, a qualsiasi latitudine, al punto che si sarebbe potuto, a scuola, studiare la geografia della Terra

misurando in gradi e primi l'esatta posizione di queste macchie di miseria, perverse oasi di sabbia e sconfitte a punteggiare perfette distese di benessere (vero o presunto non conta). Non si trattava di scegliere il termine giusto, il più efficace, per arrivare a dire quel che effettivamente si intendeva dire, era qualcosa di molto più semplice e autentico: era dare un nome, un nome comune che in realtà era il sole nome proprio possibile, quello che fa sì che ci volti quando lo si sente perché quel nome ci dice che è a noi, e a noi soltanto che ci si sta rivolgendo, a quel che avevamo di fronte; era nominare la realtà, e di conseguenza viverla, quale che fosse.

Poco distante dal formicaio abitava una bambina. Aveva la mia età, forse un anno in più. Era handicappata. Usciva sempre accompagnata dal padre (della mamma nessuno sapeva nulla), perché era piccola naturalmente, e poi perché era minorata. Sarebbe uscita sempre con il papà, anche una volta cresciuta, su questo non c'erano dubbi. Conoscevamo il suo nome, e lo usavamo, tuttavia era frequente che subito dopo il nome, quando capitava che si parlasse di lei, venisse aggiunta la parola che ne denotava la particolare condizione.

Ho visto Diana, sì lei, l'handicappata, era a fare la spesa con il suo papà... stava mangiando un gelato... provava ad andare in bicicletta, lui la teneva da dietro, poverina...

Handicappata lo si pronunciava con cura, facendo attenzione ad aspirare l'*h* iniziale, cercando addirittura (ma solo i più raffinati tra noi, cioè coloro che, avendo un numero limitatissimo di parole a disposizione per offrire al prossimo la loro interpretazione di cosa fosse il mondo che gli ruotava intorno e soprattutto spiegare quale significato nascondesse in sé, posto che ne celasse almeno uno, inseguivano una ortofonia da consumato attore di teatro) di curvare la *a*, la prima lettera di fatto espressa a voce, abbastanza da farla apparire come una *e*, nella convinzione (probabilmente dovuta a qualche trasmissione televisiva) che handicappata, termine straniero, verosimilmente inglese, dovesse suonare *hendicappata*.

Del resto, e questo di sicuro lo dovevano alla tv, la menomazione (fisica o mentale; fisica e mentale nei casi più disgraziati) in sé, la menomazione da sola, senza la persona o le persone che colpiva non si diceva forse *hendicap*?

Ma al di là di queste squisitezze terminologiche, una delle tante forme attraverso cui la povertà, di mezzi e di spirito, e il diritto negato allo studio, alla radice della possibilità di studiare, il diritto negato alla scuola elementare, come fosse peste, colera, influenza spagnola, derubava uomini e donne del loro bene più prezioso, che non era la vita, no, ma il diritto, ancora una volta il diritto, di viverla con dignità, di non esserne suddito, trasformando i loro capannelli fatti di stentati pettegolezzi e abborracciati disamine di questo o quel fatto in una zuffa di piccioni attirati da un pugno di riso gettato sul marciapiede (ogni chicco una parola, rubata gli uni agli altri senza vergogna; una parola, ancora una, per poter dire *io esisto, anche io esisto*, in qualche modo); al di là delle *h* aspirate con più o meno vigore e della *a* modellate più o meno perfettamente in *e*, chiamare Diana non semplicemente Diana non era cattiveria, era abitudine, era una consuetudine che soddisfaceva un'esigenza di chiarezza.

Quel che tutti sapevamo infatti, non importa quanto oscuramente, era che solo nominando qualcosa, qualsiasi cosa, si poteva sperare di arrivare a capirla. Erano i nomi, i nomi soltanto, a rendere concreto, reale, l'esistente. Non i nomi propri, come Diana, quelli erano una convenzione, non servivano davvero; Diana, questo era così evidente che non valeva neppure la pena di spiegarlo, poteva essere una qualunque bambina, ragazza, donna; di Diana Milano probabilmente era piena, perciò dire Diana, soltanto Diana, lì nel formicaio, a cosa sarebbe servito? La nostra Diana, l'unica Diana che conoscessimo, era la bambina che non sarebbe mai uscita da sola perché era handicappata. E allora bisognava dirlo che lo era, bisognava pronunciarla quella parola, in modo che fosse chiaro, chiaro oltre ogni ragionevole dubbio, di chi si stesse parlando.

Lo spagnolo, lo ricordate ancora? Lo spagnolo, se fosse stato uno di noi, uno del formicaio, l'avremmo conosciuto come barbone, l'avremmo indicato con il suo nome, il nome proprio, il

nome *di battesimo* (e chissà se da bambino qualcuno lo aveva battezzato, lo aveva raccomandato a Dio affinché lo proteggesse, gli evitasse, nella sua misericordia, di finire per strada a salmodiare Cervantes) seguito da quel *barbone* indispensabile per dire di lui chi era veramente. Non per ingiurarlo, non per schernirlo, non per farci beffe di lui, no - anche se naturalmente da questo punto di vista il formicaio non faceva eccezione e nella nostra particolarissima terra di nessuno, come dappertutto del resto, non mancavano persone per le quali handicappato, barbone, alcolizzato, erano insulti, insulti e null'altro e non condizioni di esistenza - solo perché non ci fossero dubbi sul fatto che si stava parlando di lui, o di lei, o di chiunque di noi, curiosa colonia di insetti antropomorfi.

Non uno, tra gli avventori del bar, non uno tra loro, additando lo spagnolo, apostrofandone la comparsa evidentemente regolare, commentando la sua cantilena, incomprendibile per tutti ma non per questo al riparo dal sarcasmo, l'aveva chiamato *barbone*; non uno si era azzardato a nominarne la condizione. Come se quella condizione facesse paura.

Delle parole del mio vocabolario di bambino e più tardi di uomo io non ho mai avuto timore. Oggi mi guardo attorno, nel bar, in città, ovunque, e quel che vedo sono persone quasi completamente incapaci di capire (e perciò di assumerla) la responsabilità di quel che fanno e insieme rassicurate, rinfrancate da una chirurgia linguistica così efficace da eliminare alla radice la coscienza della propria nefandezza (di più, la possibilità stessa di questa coscienza), perché come si può essere consapevoli di ciò che non si è in grado di dire?

Le persone al bar - tornate, tornate alle pagine in cui sono descritte - hanno insultato, umiliato un barbone, un senzatetto, ma nessuno può accusarli di averlo fatto; se qualcuno ci provasse, se io avessi tentato, se mi fossi ribellato, loro di certo avrebbero replicato che non di un barbone si trattava e si tratta ma di qualcuno che loro conoscevano e conoscono, che si può persino considerare parte del gruppo, della banda, una *specie di amico*.

Un'abitudine, uno svago per rompere la monotonia di giornate sempre uguali.

Se non dai del *barbone* a nessuno, nessuno potrà mai dire che hai fatto del male a un barbone. Se non dai del barbone a nessuno, allora quel barbone abbandonato su una panchina di un parco può senza sforzo diventare, per sottrazione, soltanto il cumulo di stracci che ne riveste il corpo. E di un cumulo di stracci si può fare quel che si desidera. Si può prendere a calci, gli si può dare fuoco.

E se qualcuno, per accidente, muore arso, se qualcuno smette di respirare dopo un'agonia di ore, forse di giorni, per le percosse ricevute, beh, *spiace ma si trattava di uno scherzo, solo di uno scherzo. Chi poteva immaginare che ci fosse una persona nascosta sotto tutti quegli strati di abiti luridi? E per uno scherzo, per un gioco, voi arrivereste a condannare? A rovinare per sempre delle vite? Via, un po' di buon senso.*

Mi seguite fin qui? Bene. Ora sostituite nero, no scusate *negro*, il negro di *Ragazzo negro*, romanzo che fra non molto non sarà più possibile leggere, a *barbone*: cosa ottenete?

Un mondo finalmente libero dal razzismo e dai razzisti, vi risponderanno i milioni di *Candido* innamorati, perdutamente innamorati, della loro lingua resa sterile, ormai incapace di crescere nelle cose, di moltiplicarsi, di generare pensiero.

Li guardo fissi negli occhi, tutti questi *Candido* così soddisfatti di sé, li osservo e quel che vedo nelle loro pupille trasparenti, volutamente cieche e pertanto colpevoli, sono ragazzi neri, *negri*, vittime di soprusi, maltrattamenti, violenze; quel che vedo sono persone nere uccise perché nere, perché *negre*, *negracce*, *niggers*, esclusivamente per questa ragione, e dappertutto, assordante, mi raggiunge l'eco di questa parola, *negro*, di cui tutti hanno terrore perché nessuno vuole essere chiamato razzista (i razzisti per primi, buon Dio!) e senza la quale i delitti razziali non potranno mai più essere denunciati come tali e perseguiti per quel

che sono. E questi crimini cresceranno, continueranno a crescere e noi chineremo il capo di fronte ad essi, vinti perché muti. Condannati al taglio della lingua. Condannati alla proibizione del pensiero.

Mancavamo di molte cose nel formicaio ma non delle parole; persino chi ne aveva pochissime con sé, persino chi era costretto a dire le cose più diverse sempre allo stesso modo, sempre con le stesse frasi, limitandosi a cambiare di posto un nome e un aggettivo, o esplodendo, in un momento di particolare fervore, un avverbio inventato lì per lì, aveva le parole. E furono le parole che portai con me quando, arrivato il momento di cominciare la scuola, mia madre mi disse che non sarei andato dove erano destinati gli altri bambini del posto; non avrei frequentato la scuola pubblica, quella di tutti gli altri.

Io ero diverso da loro, dovevo esserlo, dovevo per forza di cose essere diverso da mia madre e da tutto il resto del formicaio; se non lo fossi stato avrei fatto la loro fine e mia madre, questo non lo avrebbe permesso. A nessun costo.

Andrai in una scuola bellissima. Ti piacerà.

Sterne, Sterne, non ti ho dimenticato. Sei sempre davanti ai miei occhi, saetti, o così mi piace illudermi tu faccia, nella scelta delle parole che vanno formandosi sullo schermo, mi sembra addirittura di vederti, un sorriso complice e soddisfatto sul viso, gli occhi che scintillano di piacere nel momento in cui una frase si chiude esattamente nel modo in cui dovrebbe chiudersi, e tu che l'hai appena scritta è come se sentissi lo stesso brivido (di piacere) la medesima morsa (d'angoscia), l'identica scintilla (di dolore, sofferenza, pietà, rabbia) che avvertirà un giorno la persona per cui l'hai scritta, la persona cui avrai offerto le parole di cui aveva bisogno per dire di sé qualcosa di molto, molto importante, di più, qualcosa di fondamentale.

Io sono, Sterne, quello che non combinerà mai nulla di buono nella vita, e allo stesso tempo sono l'uomo nel bar che sta provando a scrivere un romanzo su questa frase che lo assilla, lo ossessiona, lo perseguita; sono quello che sta cercando di scrivere non un romanzo solo, ma addirittura due, un romanzo che abbia l'ambizione di parlare di tutto parlando di ciò che rende possibile parlare di qualsiasi cosa: la parola, le parole.

I romanzi, tutti, sono fatti di parole, è evidente, sono fatti di parole come le cose sono composte di materia, ma di cosa è fatta la materia che riflette su se stessa? Che cos'è un romanzo che parla di parole? Che prova a non averne paura? Che accetta il rischio di poter dire tutto (e per tutto intendo qualunque cosa), pur sapendo che non sarà mai possibile farlo? E se scriverò questo romanzo, se porterò a termine questi romanzi, sarò ancora il buono a nulla che fino a oggi non ho alcun dubbio di essere stato?

Credo di non poter rispondere a questa domanda; credo di non poter rispondere a nessuna di queste domande. Penso che il mio compito, posto che ne abbia uno, sia di porle, queste domande. Di porle scrivendo. Facendo dunque romanzo, romanzi, di queste domande. Romanzo, romanzi, per i quali sta suonando la campanella del primo giorno di scuola.

Non è vicino casa. La scuola in cui andrai non è qui, dove abiti, dove sei cresciuto, dove ti conoscono, dove hai imparato a parlare, a dire cose che molti bambini della tua età non dicono, non sanno dire perché gli si impedisce di farlo immaginando di operare per il loro bene, di dar loro un'educazione. La scuola non è qui, qui dove hai preso forma, dove sei stato costretto a restare per causa mia, perché non sono stata capace di darti qualcosa di meglio, una casa davvero degna di chiamarsi casa, le possibilità, anzi no, qualcosa di più grande, la libertà, la

libertà sì, volgare magari, maleducata, cafona, e tuttavia, al netto di ogni suo difetto, di ogni sua caratteristica negativa, piacevole, calda, ristoratrice - perché affannarsi a negarlo? - assicurata da quel po' di denaro che non verrà speso né per gli irrinunciabili tre pasti quotidiani né per abiti e scarpe, che non si esaurirà nell'acquisto obbligato, forzato di tutto ciò che non può mancare a una ben precisa condizione di povertà, quella che può fregiarsi della qualifica di dignitosa. Non manco di tutto Signore, non ancora, anche se è molto, davvero molto, ciò di cui manco.

La scuola non è qui, in questo posto dove finiscono le persone come me, che nella vita hanno fallito, non importa se per sfortuna o per colpa perché è convinzione diffusa che la sfortuna altro non sia se non una sorta di colpa, una colpa magari indiretta, come un reato cui si applichino le attenuanti generiche, ma comunque pur sempre qualcosa di cui si è, in una certa misura, responsabili; non è qui dove ci sono solo e soltanto persone le cui esistenze sono fotocopie della mia (o la mia lo è delle loro, i due estremi si equivalgono) e dove tu non devi più rimanere, perché il tuo destino sarà diverso dal mio, deve esserlo, altrimenti il tuo nascere, il tuo venire al mondo, alla luce, non avrebbe alcun senso, e io so che non è così, so che tu significhi qualcosa, che in qualche modo sei la voce di Dio; è distante da qui, molto distante. In un altro quartiere, in una zona completamente diversa, centrale, elegante, ricca. Così differente da questo patetico formicaio da far sospettare che si trovi addirittura in un'altra città. Ed è proprio per questo che l'ho scelta, perché rispetto a qui quella scuola è un'altra città; un'altra città per te, un'altra realtà, che dovrà diventare la tua. Là dimenticherai quel che sei stato fino a oggi e diventerai un'altra persona, la persona che devi essere, la persona che meriti di essere, una persona che non ha nulla a che fare con questa desolazione.

Tutto queste cose mia madre non le disse. Non le disse mai eppure non le ho inventate. Non ho inventato una sola parola. Tutte queste cose furono conseguenze della sua scelta. Lei le aveva viste, le aveva previste, forse in qualche misterioso modo le aveva perfino organizzate, forse erano parte di un piano perfetto che aveva ordito per sei anni, giorno dopo giorno, perfezionandolo fin nel più microscopico dettaglio, riuscendo a cogliere anche il superfluo e a inserirlo nel proprio schema.

Forse, come accade nei film d'azione o di spionaggio quando il colpo di scena finale scioglie l'intreccio e si scopre che quelli che sembravano eventi casuali erano in realtà precise fasi di un disegno che andava concretizzandosi senza incontrare sulla propria strada ostacoli degni di nota, le cose erano andate esattamente in questo modo; o forse, per una volta, la sola in tutta la sua vita (che fu tanto lunga quanto terribile) le speranze, i desideri di mia madre, si avverarono.

Ma speranze e desideri obbediscono, come ogni altra cosa del resto, alla regola logica dell'esclusione, al principio di non contraddizione: *una speranza, un desiderio, non può nel medesimo tempo appartenere e non appartenere a colui o colei che spera la speranza, desidera il desiderio.*

Probabilmente è questa la ragione per cui ciò cui aspiriamo si realizza così di rado, perché non pensiamo a queste cose con il necessario rigore.

Mia madre non aveva desiderato la mia emancipazione e insieme anche la sua; aveva desiderato *solo* il mio salvifico allontanamento dal formicaio; sapeva che se esisteva una possibilità di riuscita per me, quella possibilità richiedeva necessariamente il suo sacrificio. Un desiderio, uno solo. Una speranza, una sola. Esclusivamente così, per eliminazione, per troncamento, cioè per soppressione di tutte le alternative, di tutti i potenziali vorrei che succedesse questo e anche quest'altro, possiamo nutrire i nostri sogni con qualcosa di diverso dall'inconcludente dolcezza dell'illusione. Ma la radicalità senza appello della logica e il principio di non contraddizione valgono anche quando a desiderare non è una persona sola bensì due. Due persone, come per esempio mia madre e io. Perché si avverarono le sue

speranze, i suoi desideri, quelli che aveva concepito per me. E questo significa che si avverarono *unicamente* i suoi. Al prezzo dei miei. Dei miei desideri, delle mie speranze. Ma di questo lei non si accorse, non lo comprese mai, non lo sospettò neppure. Era il punto debole del suo piano. Erano le sabbie mobili del paradosso che implacabili ingoiano l'architettura splendida e orgogliosa della pianificazione.

Diventare un altro vuol dire cessare di essere quel che si è stati. Abbandonare la propria pelle, il corpo, ciò che lo innerva, lo fa reagire a quel che succede ("agli stimoli" insegna la biologia), lo fa vivere. Diventare un altro è, letteralmente, vivere un'esistenza differente, altra, rispetto a quella che avremmo sperimentato se fossimo rimasti quel che eravamo. Diventare un altro. Questo era quel che mia madre aveva in mente per me. Cambiare definitivamente, una volta per tutte, quella che immaginava essere l'inerzia del mio destino, le colpe dei genitori che ricadono sui figli, la sua miseria che non doveva più toccarmi, che mi aveva già insudiciato abbastanza, della quale mi sarei dovuto liberare, costasse quel che costasse.

Se torno ora, in questo istante, all'uomo seduto al bar, a quel suo torrenziale confessare senza principio né fine, a quell'avvitarsi delle parole sulle frasi, delle frasi sui periodi, dei periodi sui ricordi e ancora dei ricordi sulla infinita ricorsività del linguaggio, a quel cadere in picchiata fino al cuore stesso del dolore, al mistero insolubile dell'anima immortale ed eterna custode delle nostre lacrime, alla scienza esatta, alla chimica del tessuto cerebrale, dove si esiste esattamente per ciò che si è, dove la nostra estensione di esseri umani equivale all'estensione dei nostri pensieri, mi vedo, o meglio vedo quell'uomo, il personaggio che ho creato e non ho creato, perché sono io, perché di lui non ho inventato nulla o quasi, perché si tratta di una mia immagine, di me, di un autoritratto, accingersi a scrivere un nuovo capitolo, porgere al libro cui sta lavorando l'ennesimo ricordo appena tornato in superficie, riemerso alla coscienza. Un ricordo terribile.

Avevo sedici anni, frequentavo il liceo classico. Nella stessa scuola dove avevo cominciato gli studi. Quella che mia madre aveva scelto, quella che mi avrebbe permesso di diventare la persona che pensava dovessi essere. Lei continuava a fare i lavori saltuari che aveva sempre fatto; al servizio degli altri, al loro comando. Avevo sedici anni; l'autunno conquistava con gentile fermezza la città, quartiere dopo quartiere. Lo spettacolo unico delle foglie invecchiate degli alberi, i cui colori accesi e insieme miracolosamente sfumati ricordavano l'assoluta perfezione dei tramonti. Il rosso vivo del sole, giunto al termine del suo viaggio, che poco alla volta virava a un più tenue giallo aranciato, accarezzava, come un'idea improvvisa che colpisce la fantasia dell'artista al lavoro, lo seduce per un attimo e poi, com'è venuta, scompare, le facciate dei palazzi per poi lentamente scivolare dai muri, come vernice, e posarsi sulle estremità dei rami, quasi a consolarle, con la sua meraviglia, della vita che stava per terminare.

Milano fioriva in autunno. Si risvegliava. Le scale di grigio delle strade sembravano riflettersi nel gonfiarsi, nel sovrapporsi continuo delle nuvole temporalesche, il cui arrivo, come un arrembante fischio di locomotiva, era annunciato dal freddo spirare del vento che si innalzava in colonne agli incroci, correva libero, come un monello d'altri tempi, lungo i marciapiedi, chinandosi sulla lordura disseminata ovunque e liberandola in aria, al modo di un esperto giocoliere, in mulinelli leggeri come carezze, compatto si scontrava con uomini e cose colpendo bruscamente una spalla, strisciando su una guancia, artigliando per un attimo una gamba. Quel vento mi faceva pensare al suono della sveglia al mattino, al trillo della campanella che segnava l'ingresso a scuola, alle promesse di un giorno nuovo.

Milano in autunno tornava a essere la mia città.

Potevo finalmente dimenticare la noncuranza sfacciata dell'estate, la slavata nudità del cielo, la luce intensa, maligna, di giornate interminabili, i seni vizzi di periferie dimenticate, gonfiate

dallo stridore di cicale invisibili; ai muri e negli spazi deputati - a coprire manifesti ormai illeggibili che riportavano il calendario di tre, quattro anni prima della stagione operistica del Teatro alla Scala, orgoglio municipale della cui condivisione con la città tutta Primo cittadino e Giunta si facevano un dovere, considerandolo, com'era giusto che fosse, impegno solenne, istituzionale, da fascia tricolore - incollati in malo modo, di fretta, per sfuggire alla calura insopportabile, alla fame insaziabile delle zanzare, fotografie di volti disfatti, la loro timida emersione dalla penombra della cornice che richiama lo sguardo sul numero telefonico di solidarietà istituito dal Comune per combattere solitudine, disperazione, infelicità. Chiamata gratuita, fino alla fine del turno di lavoro.

Per quanto comprendessi l'importanza di quel servizio e malgrado sapessi che funzionava, che veniva utilizzato e che aveva aiutato, aiutato davvero diverse persone, non mi riusciva di giudicare con favore, benevolmente, quella mano tesa. Quella gente all'altro capo del filo armata di parole gentili e capacità di sopportazione, addestrata all'ascolto, pronta a dare ragione, a capire, a spargere con la massima generosità possibile le carezze, le pacche sulle spalle, gli abbracci assicurati dalle collaudate formule dei "sì, certo", "naturalmente", "non dica queste cose, vedrà..." "andrà tutto bene..." mi faceva l'effetto di un'elemosina strappata a forza, elargita non semplicemente senza alcuna compassione ma con rabbia, per sopraggiunta esasperazione, come ultima risorsa per levarsi di torno l'importuno, insostenibile questuante di turno.

Quel destarsi delle coscienze all'arrivo della "bella stagione", che per me di bello non aveva nulla, il brontolio sordo, di stomaci vuoti, di scrupoli che tornavano a far capolino a letargo concluso, come fossero musi d'animale affacciati su un mondo miracolosamente sempre nuovo, mi riportava sempre alla memoria la strofa di una canzone di Fabrizio De Andrè, Amico fragile, quella che misura la distanza incolmabile che separa il dolore dalla sua impossibile comprensione: "... tipo come ti senti/amico, amico fragile/se vuoi potrò occuparmi/un'ora al mese di te/Lo sa che io ho perduto due figli/signora lei è una donna piuttosto distratta".

E allora, convinto che tutti, se avessi provato a spiegare quel che sentivo, quel che desideravo, mi avrebbero dato del sognatore, dell'idealista, mi avrebbero detto che pretendevo l'impossibile, che non ero capace di accontentarmi, di vedere il buono dove esisteva perché non avevo occhi che per l'ottimo, il perfetto, che come tutti sanno non è di questo mondo, mi accontentavo di ragionare con me stesso, di detestare l'estate anche, se non soprattutto, per questa pietà cavata fuori a forza dall'animo meschino e geloso dell'uomo, per questo evangelico gesto di fratellanza evanescente come la stagione che lo evocava, e che proprio come la stagione cui doveva la vita sapeva di sudore, televisori perennemente accesi sul nulla e soffocanti fiotti d'aria bollente che trasformavano in boccheggio il respiro.

Ma io non pretendevo l'impossibile, cercavo solo un luogo, non importa quanto piccolo, non importa quanto povero, non importa quanto disabitato (purché non fossi l'unico a viverci) dove il bisogno non tramontasse, non obbedisse all'efficienza, impeccabile e squallida, del contratto a tempo determinato.

Tornavo a stare bene in autunno, come credevo recuperasse la sua forma migliore la città.

Avevo dei vestiti preferiti con i quali affrontare i primi freddi, li consideravo una sorta di corazza; indossandoli era come se acquisissi confidenza, come se niente potesse spaventarmi.

Mi piacevano quegli abiti, mi stavano bene, ero convinto di essere elegante, di poter fare sempre bella figura; non c'era nulla in quel che mi mettevo addosso che potesse far sospettare a chi non mi conosceva le mie origini, la mia realtà.

Non ero vestito, di questo ero certo, come le altre persone del formicaio; ci vivevo ancora, questo sì, ma non ne facevo più parte. La mia metamorfosi era compiuta, dieci anni di scuola avevano prodotto gli effetti sperati.

Abitavo al formicaio, certo, ma al modo in cui un viaggiatore, capitato in una città sconosciuta, finisce in un albergo che non lo soddisfa; peggio, che trova orribile, dal quale fuggirebbe a gambe levate se solo potesse, se solo tutti gli altri alberghi non fossero occupati; per un caso

sfortunato, dunque, per null'altro che un rovescio di fortuna, qualcosa cui si rimedierà presto, prestissimo, già il giorno successivo, l'indomani. Per il momento, buonanotte signore.

Così stavano le cose a sedici anni, o almeno questo era ciò che credevo, di cui mi illudevo.

Una mattina di cielo grigio, fredda, di quelle che si affrontano schiacciando il mento sul collo, costringendo gli occhi a terra, stringendosi nelle spalle e affrettando il passo; una mattina che amplificava le solitudini e che mia madre amava in modo particolare.

Avevamo in programma una lunga camminata, dal formicaio fino in centro, dove lei doveva affrontare un colloquio per un possibile lavoro. La aspettava la proprietaria di un lussuoso albergo la cui madre, molto anziana e non più autosufficiente, aveva bisogno di assistenza. Ventiquattro ore al giorno, per sei giorni la settimana.

Mia madre avrebbe mangiato e dormito a casa di questa signora, si sarebbe occupata di tutte le sue necessità e avrebbe pensato anche alla casa. Un lavoro tremendo, massacrante, probabilmente di gran lunga superiore alle sue forze ma cui lei pensava con brama. La paga, che le era stata prospettata - solo come accenno, s'intende, si capisce, perché è bene chiarire subito i punti più delicati, e in ogni caso tutto è subordinato al buon esito del nostro incontro e bisognerà anche vedere come l'accoglierà mia mamma, non esattamente una persona facile... e c'è l'età a complicare le cose... - era ottima, e tanto bastava. I soldi servivano. Sempre. E non erano mai abbastanza. La scuola, la scuola soprattutto, costava, anche se mia madre non aveva mai detto una parola in merito. Non a me almeno. Ma avrei dovuto essere cieco, e sordo, e stupido per non accorgermi dei sacrifici, delle rinunce, della sua vita vissuta per sottrazione, di tutto ciò cui rinunciava e che immediatamente si trasformava in un mio bisogno soddisfatto. Uscimmo sorridendo, tenendoci per mano, l'incedere baldanzoso dei nostri passi trasmetteva a tutto il corpo una sorta di benefica scossa elettrica; forse per la prima volta da quando abitavamo lì passammo accanto allo squallore del formicaio senza notarlo, senza vergognarcene, come se ci fossimo finiti per caso. Mia madre, la bocca socchiusa, sembrava inghiottire l'aria, cibarsene. Acquistava vigore a ogni passo, a ogni respiro, come un gigante tornato alla terra, una creatura primordiale riunita, dopo lunghissimo tempo, agli elementi che la compongono: aveva una meta, quella donna; lontano dal formicaio aveva un posto dove andare, un posto che le prometteva qualcosa, che le dava vertigini di gioia e terrore: una sorta di riscatto.

Ho ripensato spesso a quel mattino, l'ho rivisto e rivissuto, ho sentito nuovamente, con la medesima sorpresa, la medesima esaltazione della prima volta, la voce di mia madre, le sue parole che sembravano tremare nell'aria fredda, vibrare, come l'acciaio del diapason quando viene toccato, stirarsi per cercare di rimanere il più possibile lì, davanti a noi, sospese, visibili perché ancora udibili, vere, autentiche perché quasi afferrabili; mia madre parlava, rapita da una sorta di esaltazione, e a me sembrava di vederle le sue parole, pallidi fuochi fatui di speranza, spiriti elementali di una vita immaginata ancora e ancora negli anni terribili dell'infanzia e della giovinezza, poi dimenticata nel tempo della maturità, perché non può esserci posto per l'irrealizzabile se si vuole sopravvivere, se si deve sopravvivere pur non volendolo, che ancora si ostinavano a resistere, a non lasciarsi dissolvere nell'illusione.

Ho ripensato spesso a quel mattino, a ciò che successe (tutto e niente) prima dell'incontro, prima del colloquio, prima delle strette mano e dei sorrisi di circostanza, prima che ci accomodassimo nella studiata eleganza della hall dell'albergo, prima che sedessimo in poltrone che sembravano fatte apposta per farci sentire a disagio, per evidenziare le nostre posture sempre sbagliate, la nostra incapacità di trovare requie, non fosse che per un attimo, prima che i sorrisi di chi ci aveva accolto, mamma e figlia, sorrisi che non scomparvero mai del tutto dai loro visi, si incidessero sui nostri corpi, li penetrassero, si facessero strada, come mani avidi, fino all'anima e ce la strappassero di dosso. E so che quel che successe fu che mia madre commise la debolezza di lasciarsi andare alla speranza; quel che so è che per il tempo sospeso di quel nostro camminare all'unisono, di quel nostro affrontare a testa alta Milano, a sfidare il suo orgoglio, a dirle in

faccia che anche noi, sì persino noi, del formicaio, meritavamo il suo nome, avevamo il diritto, il pieno diritto di dirci milanesi, di essere milanesi, mamma tornò, come faceva da bambina e poi da ragazza, a riscrivere la realtà, a cullarsi in pensieri che non appartenevano alla sua vita ma solo ai suoi desideri. A quei desideri chiusi a chiave in una stanza buia, la stessa in cui suo padre la rinchiudeva quando voleva punirla. Per ore, qualche volta per giorni. In compagnia di una bottiglia d'acqua e di un secchio. Il bugliolo che, ritrovato nei libri, avrei imparato ad associare ai suoi racconti sugli abusi subiti.

Mia madre, che non riesco, no, che non voglio, che non intendo chiamare mamma, perché pur amandola, pur amandola moltissimo, non posso non vederla, non considerarla, non ricordarla, ed è il ricordo la vera, l'autentica misura del tempo, e di conseguenza di quel che nel tempo siamo stati, di ciò che abbiamo lasciato, come eredità, come scoria, come colpa, per ciò che è stata: l'artefice della mia dissociazione da me stesso, la causa prima del mio io opaco e irrisolto, del mio essere d'ombra, una realtà costantemente a precipizio sull'irrealtà, sempre sul punto di svanire, l'acuto tentato e fallito di una nota quando la voce si rompe, un bambino, un ragazzo e infine un uomo costruito sulla finzione, sulla menzogna, su un'identità rubata.

E non importa, non conta nulla, madre, non fa differenza che quell'identità non l'abbia sottratta a nessuno, perché per essa, in nome di essa, e in nome tuo, madre, indossando quella maschera io ho rinunciato a ciò che ero, che avrei dovuto essere, che sarei stato.

Certo che ti amo, madre, sicuro che ti amo, come potrei non amarti? ti amo, ti ho amata, come ama chi attende il nutrimento, la vita, colei che quel nutrimento infallibilmente fornirà.

Ma non è, questo, un amore monco, un amore mutilato? Non dovrei amarti per ciò che fai prima di capire se meriti di essere amata per quel che sei, non è forse così, madre? E no, con questo non intendo accusarti di essere stata una cattiva madre, non intendo denunciare la tua crudeltà. No, sono stato io a essere crudele con te, in più di un'occasione lo sono stato; non sono stato il figlio che avresti meritato, madre, lo so bene, ne sono cosciente, ma la responsabilità del mio fallimento, madre, la portiamo entrambi sulle spalle, la dividiamo, come due galeotti dividono l'angusto spazio della medesima cella.

Mia madre temeva la speranza, era spaventata dalla sua capacità di seduzione; sapeva per esperienza che il solo concepire una possibilità che la conducesse, o peggio promettesse di condurla, lungo un sentiero che non era quello, battuto giorno dopo giorno, della realtà, avrebbe avuto come sola conseguenza quella di toglierle energie, forze che le erano indispensabili per sopportare la sua situazione: una madre perduta all'età di cinque anni, sedotta da chissà chi, forse semplicemente da una voce che le diceva che se fosse andata via, se avesse seguito quella voce, non avrebbe più, mai più dovuto pensare ai figli, tre figli, mamma (l'ho scritto, sì, e lo farò ancora) e i suoi fratelli più piccoli, uno e tre anni al momento dell'abbandono, che aveva partorito perché era questo che succedeva quando l'uomo che ti avevano detto di sposare, esercitava il suo diritto di uomo, di marito, di maschio. E un padre che i figli li voleva ancora meno della madre, qualcuno che non capiva per quale motivo si dovesse pagare a così caro prezzo il fatto di cavarsi una voglia. Un padre che di pagare prezzi non aveva alcuna intenzione e questo era tutto.

"Non sono tuo padre" le aveva detto una volta, convinto non servisse spiegare altro (e infatti, cos'altro c'era da spiegare?), "né il tuo né il loro" aveva aggiunto indicando i piccoli, immobili a poca distanza da mia madre, ritratti di una trinità patetica e ignobile, e così il problema, anzi i problemi, erano risolti.

Cinque anni di miseria, umiliazioni e violenze erano più che sufficienti; mia madre aveva sopportato anche per chi era arrivato dopo di lei. Papà si era occupato abbastanza della sua prole. Ora poteva occuparsi di farne altra. In fondo per tutti c'è il buon Dio, o almeno così dicono.

E a volte viene comodo pensare che abbiano ragione, quelli che ci credono. Perciò mia madre alla speranza e alle sue lusinghe aveva voltato le spalle presto; immaginare era un lusso che non poteva permettersi, sognare un pasto come si deve, un letto caldo e una parola gentile voleva dire rischiare di non trovare qualcosa da mangiare, non importa cosa (e non furono poche le volte in cui si trovò costretta a frugare nelle pattumiere alla ricerca di qualcosa che sfamasse lei e i suoi fratelli, ve lo ricordo, cari lettori), un riparo, qualcuno cui offrirsi per un servizio qualsiasi, al quale chiedere un lavoro, pesante, pesantissimo, l'avrebbe fatto comunque, ci sarebbe riuscita, tutto quel che domandava era che la mettessero alla prova, non se ne sarebbero pentiti, un lavoro che venisse compensato, grazie al quale arrivare al giorno dopo. E poi a quello dopo ancora. E al successivo. Fu così che crebbe, che crebbero tutti. Senza speranza.

Quella mattina però aveva qualcosa di diverso, portava in sé e con sé qualcosa di diverso, come l'aria quando è carica di un profumo inconsueto, si presenta nuova in qualche modo ed eccita i sensi. La speranza era tornata, sedeva sulla spalla di mia madre come un genio invisibile, la spronava, la incitava.

La guardavo camminare sicura, fiera, spavalda quasi; immaginava, ed era felice di tornare a farlo. Mi parlò di lei, ancora una volta; mi raccontò della sua vita, di tutto ciò che aveva patito; era convinta che dovessi sapere ogni cosa, che il suo dolore mi si dovesse imprimere nelle carni affinché ne facessi tesoro, affinché, per una sorta di proprietà transitiva delle emozioni, della sofferenza, fossi armato, come lo era lei, o si illudeva di esserlo, contro la malvagità che era nel mondo, di cui il mondo era colmo, colmo fino a esploderne.

Mi raccontò e io ascoltai, come facevo sempre. Ascoltavo. Era mio dovere farlo.

Ascoltare, annuire, intervenire ogni tanto nel monologo per rassicurare mia madre, per dirle che ero lì, assieme lei, e che capivo, comprendevo, prendevo con me non semplicemente la sua storia ma ciò che la sua storia significava. Mi armavo, mi fortificavo, proprio come desiderava lei.

Le davo il mio tempo, parte del mio tempo, quella che non potevo negarle. Ma in quel tempo non c'era nulla di me, lì io non ero davvero presente. La vita di mia madre, la sua vita terribile, mi intristiva, mi faceva star male, tuttavia quel che provavo non era in nulla diverso dalla pena che mi dava l'imbattermi per strada in qualcuno che chiedeva la carità, in un poveraccio del formicaio magari, o vedere un servizio al telegiornale sulla morte per fame in Africa; gli occhi spalancati di bambini bellissimi ridotti a scheletri, cullati con impotente dolcezza da madri che avrebbero perso per sempre i propri figli di lì a poche ore, o giorni, settimane nel migliore dei casi, nugoli di mosche tra i capelli, sulle sopracciglia, l'osceno zampettare di macchie nere su fronti distese, su lisce pareti di pelle di assoluta perfezione, il mondo che sembra non sopportare lo splendore e lo spazza via con indicibile violenza.

Mi si stringeva lo stomaco, serravo i pugni, chiudevo gli occhi, scuotevo la testa con forza, piangevo perfino, per il tempo necessario a superare il barbone, a non averlo più davanti a me ma alle spalle finalmente, per i minuti, mai più di una manciata, utili a dare l'informazione, a dichiarare che in Africa, e in molte altre parti del mondo, i bambini morivano di fame nella sostanziale indifferenza di tutti coloro che per fame non sarebbero mai morti (e tra loro c'eravamo anche noi del formicaio), perché tutto passasse, di più svanisse, perché lo dimenticassi completamente.

Era finito, ed era come se non ci fosse mai stato. Ascoltavo mia madre, annuivo, sentivo per l'ennesima volta le stesse cose dette con il tono di voce di sempre, la rappresentazione era ogni volta la medesima, e quando il racconto era concluso, qualsiasi dispiacere le sue parole avessero evocato era dimenticato. Sono stato crudele con te, madre, te lo ripeto. Non potevo imparare nulla da lei perché era stata proprio lei a darmi una identità nuova, una vita diversa.

Non ero più da tempo uno del formicaio, ero un ragazzo della scuola. E lei amava questa mia metamorfosi, l'adorava, perché l'aveva voluta, l'aveva forgiata, e tuttavia non si rendeva conto di cosa significasse, di cosa significasse per me e per lei.

Mia madre, che la fame l'aveva patita pur senza morirne - anche se questo, lungi dall'essere una benedizione, era piuttosto uno di quei perfidi scherzi che la vita ama giocare ai vivi per ricordare loro che il respiro, i sensi, l'essere al mondo non sono un dono né un atto di misericordia, perché del dono e della misericordia non hanno la gratuità, il generoso disinteresse della mano tesa, bensì un lungo, lunghissimo errare in una terra straniera, nemica, con un unico obiettivo inscritto in noi dall'istinto, da una pulsione totalmente irrazionale, da una complessa architettura di movimenti irriflessi: resistere, sopravvivere, farcela per un giorno ancora, arrivare a domani. Farcela, a qualunque costo. Forse per nessuna ragione - mia madre per me era come quei bimbi d'Africa, un pensiero che si scioglieva non appena spento il televisore. Perché c'era la scuola, perché non esisteva altro. Perché io avevo cominciato a esistere grazie alla scuola, proprio come voleva mia madre.

Sii paziente ora, lettore caro, seguimi ancora per qualche pagina, siamo quasi alla fine della storia. Accetta che ciò che sto narrando si interrompa qui per il momento; ogni filo, lo prometto, verrà ripreso e tu uscirai, noi usciremo, dal labirinto. Ma un romanzo deve avere a che fare con lo stile, non dimentichiamolo, deve riuscire a prenderti per mano, caro lettore, no, non riuscire a prenderti la mano ma fare che sia tu a darla, che sia tu a decidere di farti condurre, che sia tu a voler sapere, magari proprio in virtù di tutti gli scarti e le curve a gomito e i testacoda fatti dalla prima pagina, magari proprio in ragione dei continui saliscendi che hai affrontato, che ho voluto per te, cosa succederà ancora, dove finirai, dove finiremo.

Io sono sempre le persone cui ho dato vita, l'uomo nel bar che sta cercando di scrivere il suo romanzo storniano affinché un'ossessione, un'ossessione che è la cifra della sua vita, diventi un'opera d'arte, e colui che ha creato l'uomo nel bar, che sono sempre io, la cui ossessione è la mia ossessione, la cui vita è la mia vita, che scrive per provare a capire, per provare a perdonare.

Sono romanzo e metaromanzo, sono la storia che continua.

Appartenenza, cameratismo, elitarismo persino, anche se quest'ultimo opportunamente sfumato, camuffato a dovere. La scuola puntava su questo sulla piena adesione di noi studenti a quel che era e a quel che rappresentava. Già, ma cos'era esattamente? E cosa intendeva rappresentare? Domande che ci misero parecchio per giungere alla coscienza, che arrivarono a metamorfosi compiuta, a *homo novus* realizzato, che non sollecitarono alcuna riflessione critica, semplicemente resero un po' più chiaro quel che da tempo era un dato di fatto, o che io consideravo tale, il che dal mio punto di vista, che a lungo fu l'unica prospettiva dalla quale guardavo e giudicavo ogni cosa, era lo stesso.

In quella scuola in qualche modo entravi per non uscirne, perché il tuo destino, non appena messo piede lì, era di divenirne parte. Non esisteva coercizione, naturalmente, se non quella forma sottile d'obbligo che va sotto il nome di seduzione e comporta, quale essenziale ancora di salvezza (e via di fuga) per colui che seduce, l'istituzione scuola in questo caso, la volontaria, attiva partecipazione (scrivere sottomissione suonerebbe forse eccessivo ma non sarebbe falso) di colui o colei che finisce nella rete (o ci si infila).

A essere rapiti per primi erano i sensi, naturalmente, e tra essi la vista, conquistata in primo luogo dall'ingresso, una serie di quattro porte a vetri che si aprivano in entrambi i sensi, la cui parte superiore riportava il nome dell'istituto e gli ordini di scuola presenti: scuola elementare, scuola media, liceo classico, liceo scientifico, ragioneria.

Rosso e blu erano i colori scelti; i caratteri, leggermente tondeggianti, morbidi, erano stato incollati discosti gli uni dagli altri, così da garantire una perfetta leggibilità anche a una certa distanza.

A sormontare il tutto, lo stemma: un disegno che non riesco a ricordare, che non sono mai stato capace di interpretare, nel quale mi perdevo, come dentro un labirinto, che mi faceva pensare, non so dirne la ragione, alle spire di un serpente e nel quale anche vedevo, malgrado sono quasi sicuro non ci fosse, una spada. Ai bordi, ai confini, una serie di linee che mi facevano pensare a uno scudo, un largo e grosso scudo da soldato medievale; la parte superiore leggermente appuntita che richiamava la chiusura lanceolata dalla parte opposta. Quello scudo, quello che io vedevo come scudo, come una retorica parte per il tutto segnava, con l'ingresso a scuola, l'assunzione, l'incorporazione di tutto ciò che la scuola rappresentava e di cui si diventava alfieri, portabandiera.

Replicata al centro del pavimento di marmo dell'ingresso, l'immagine era una sorta di calamita che attirava sguardi e corpi.

Non appena entrati, era lì che gli occhi andavano, seguiti dal corpo, trascurando, almeno per qualche secondo, il resto, un gruppo marmoreo sistemato lungo un muro perimetrale, un busto bronzeo (del fondatore, avrei scoperto di lì a poco) che occupava una nicchia nella parete di fondo, una cattedra nell'angolo opposto, postazione a un tempo d'accoglienza e di controllo presidiata da un commesso cui credo fosse proibito sedersi (malgrado dietro la cattedra una sedia ci fosse) almeno fino a che tutti gli studenti non gli fossero sfilati davanti (il percorso per arrivare alle classi era obbligato), salutandolo e venendo a loro volta salutati con un cenno del capo e un leggero arricciarsi delle labbra, e di fronte a essa altre porte a vetri che si aprivano sul cortile e sui campi da gioco. La meraviglia risvegliata dalle statue di marmo che sembravano emergere dal muro, come fossero sempre sul punto di nascere, era il filo che guidava lungo il labirinto, la chiave che assicurava che non sarebbe stato possibile perdersi ma solo muoversi di scoperta in scoperta, fino alla fine del percorso. La magnificenza delle scale, tanto ampie da poter ospitare ben quattro file di studenti sistemati a tre a tre; le sinuosità appena accennate del massiccio corrimano ligneo, la dolcezza delle curve che accompagnavano la mano alla fine di ogni rampa, le immense finestre a ogni piano inondate di luce anche d'inverno, infine i corridoi, anch'essi incredibilmente larghi, dove saremmo stati, rispetto allo spazio disponibile, al respiro del luogo, pochi anche se fossimo stati il doppio di quanti eravamo lungo i quali si aprivano le classi.

Accade spesso che le anime, specie se giovani e ancora imperfette, non toccate, non segnate, se non in minima parte, dall'aspro stillare dello scorrere degli anni, siano attratte da ciò che lusinga i sensi. Dovevano saperlo molto bene a scuola, che senso avrebbe avuto, altrimenti, ciò che tutti chiamavano - e anche noi, naturalmente, nel giro di qualche settimana finimmo per fare altrettanto - il nostro corredo? Oggetti, nient'altro che questo, comunissime "cose" della cui indispensabilità, per il buon andamento dell'anno che andava a cominciare e solo ed esclusivamente per questa ragione, ti persuadevi in men che non si dica, e questo faceva sì che nessuna di quelle cose risultasse obbligatoria, dunque da acquistare, lo si intendesse fare o meno, pur imponendosi come indispensabile.

Ricordo il diario, in primo, primissimo luogo il diario dell'istituto e solo in seconda battuta il diario personale, o meglio qualcosa che diveniva possesso della persona, che si definiva, si riconosceva per il fatto di essere di solo dopo che il suo proprietario era stato, proprio in virtù della consegna del diario, ufficialmente promosso membro della scuola, che si sapesse, che si vedesse, che si provasse, per questo, il giusto orgoglio, la doverosa fierezza.

Ricordo il diario, la rigida copertina blu scuro, al centro della quale l'immagine di due studenti felici, spensierati, stretti alla vita in un abbraccio tanto perfetto, così opportunamente studiato da non trasmettere nessuna emozione, forse soltanto una sorta di sovrumana calma, quasi sprigionasse, quella vicinanza, quella prossimità capace di escludere da sé, di cancellare ogni

possibile contatto, ogni fortuito sfiorarsi di corpi, microscopiche dosi di gas anestetico, la giusta quantità affinché continui a dormire tutto ciò che, nelle menti e nei cuori in divenire, è bene rimanga assopito. Camminano di buona lena lungo una strada deserta questi ragazzi dipinti con grazia, ritratti da chissà quale archetipo, scolari che sembrano non appartenere alla realtà, a nessuna realtà di nessun tempo, vestiti con abiti che si fatica a immaginare siano mai stati realizzati. Camicia bianchissima con le maniche a sbuffo, un solo bottone slacciato immediatamente sotto il collo (della ragazza), un gonna lunga, di colore scuro, forse blu, non si riesce a capire con esattezza, perché quel colore lo si associa immediatamente alla densità, profondità, notturna, severa, spaventosa del blu della copertina, e subito si prova qualcosa di simile al sollievo non appena ci rende conto che questo blu, il blu della gonna, sempre che di blu si tratti, è più leggero, più tenue, anche se non di molto, ma questa differenza è sufficiente a fare sì che la gonna respiri, viva, si gonfi e avvolga le gambe della ragazza e la spinga, le dia slancio, metta letteralmente le ali ai suoi piedi così graziosi accarezzati dalle lucide scarpe da ballerina di un delicatissimo color crema, scarpe che sono tanto lievi sulla terra che benedicono attraversandola, da non lasciare tracce. E mentre cammina, accesa, lo si vede benissimo, da un unico desiderio, giungere a scuola, alla nostra scuola, con il braccio libero, quello che stringe (senza stringerlo veramente) il fianco del compagno, tiene libri quaderni e diario, legati da una cinghia, con il dorso della mano a coppa, accanto al bacino. I suoi capelli biondi non sono che un necessario orpello del viso e scivolano via dai nostri occhi, dentro i quali continua a brillare il suo sorriso. Il ragazzo che è con lei ha una maglietta a maniche corte e pantaloni al ginocchio, entrambi blu, più o meno lo stesso blu della gonna e anche in questo caso il colore dà conforto, e i suoi calzoncini, malgrado non coprano per intero la gamba, hanno risolto e piega, una stiratura perfetta, sono le copie esatte dei calzoncini dei nostri padri e dei nostri nonni ma sono disegnati su misura per noi, o per l'archetipo che dovremmo rappresentare, o forse che saremo chiamati a incarnare. A fasciare il resto della gamba, calze lunghe e mocassini, poco adatti questi ultimi, sembrerebbe, a una sgambata in campagna (perché questo pare abbiano intorno i ragazzi, campagna), ma anche nel suo caso il passo è talmente aggraziato da non lasciare orme. Sopra l'immagine, in rilievo, il nome dell'istituto, da percorrere con le dita tutte le volte che si vuole. Anche a occhi chiusi, fingendo, per gioco, di essere ciechi.

La tuta. Ancora il blu a dominare, in una sfumatura nuova cui spetta il compito di rischiare e distinguere allo stesso tempo. Noi siamo come i ragazzi dell'immagine stampata al centro del diario ma non siamo loro; frequentiamo la stessa scuola e questo ci rende simili, simili in ciò che essenziale (per l'appunto la scuola), ma siamo anche differenti. Loro sono l'archetipo, noi coloro che devono incarnarlo, ciascuno secondo il proprio grado di imperfezione. La tuta, la striscia bianca orizzontale della giacca al cui centro campeggia lo stemma, diviso dalla cerniera. In questo modo lo stemma si chiude, si serra sullo studente facendogli letteralmente scudo, proteggendolo, o al contrario si apre, al pari di un cuore che, simbolicamente, si schiude al prossimo, rivelando la maglietta, dominata dalla scritta, per esteso dell'istituto. Ricordo le lezioni di ginnastica, in fila a correre lungo il perimetro della palestra per il necessario riscaldamento muscolare, le tute identiche, i movimenti sincronizzati, i corpi che obbedivano docili alle indicazioni dell'insegnante.

Ricordo le ore in palestra e capisco ora che tutto quel che facevano non erano che prove, esercitazioni continue il cui obiettivo era essere perfetti per il grande saggio di fine anno, che ci avrebbe visti lavorare non più in palestra ma all'aperto, in cortile, schierati dinanzi alle finestre dell'ufficio del preside. Lo chiamavamo, lui sempre così preso, così occupato, con salve di evviva che esplodevano nel silenzio dell'edificio come colpi di mortaio, grida ripetute a piena voce che facevano eco al via dato dall'insegnante, e il preside si affacciava, ci sorrideva e alzava entrambe le braccia agitando le mani in segno di saluto e di ringraziamento. Poi, lanciato un ultimo urlo di evviva, cominciavano gli esercizi; la classe agiva compatta, facevamo

tutti le stesse cose, l'uno specchio degli altri. Coordinazione, agilità, resistenza, allenamento muscolare; piegamenti davanti agli occhi ammirati del nostro preside, cui spesso si aggiungevano quelli del personale di segreteria, perché in fondo l'anno era ormai quasi al termine e una deroga dal dovere quotidiano, di un'ora soltanto oltretutto, che male avrebbe potuto fare? Eravamo a scuola, non dimentichiamolo, non in caserma. I muscoli addominali tesi nello sforzo di mantenere i nostri corpi piegati in modo da formare la lettera V, schiena sollevata da terra di 45 gradi, gambe tese e alzate più o meno nello stesso modo, con un'angolazione sostanzialmente identica a quella delle gambe, braccia incollate ai fianchi, mani aperte, i polpastrelli incollati a terra, ad assicurare l'equilibrio.

I libri di testo acquistabili a scuola, nella libreria della scuola, in quello che era un vero e proprio negozio interno. Un piccolo privilegio, una scorciatoia riservata agli studenti e alle loro famiglie. I libri erano sempre disponibili, non esistevano attese, tutto quel che si doveva fare era presentarsi in libreria, che non era esattamente una libreria ma un locale rettangolare quasi del tutto spoglio, tagliato in due da un enorme tavolo bianco al di là del quale un uomo, gli occhi nascosti da occhiali con lenti scure sfumate, silenzioso ed efficiente, ascoltava le richieste di ciascuno o prendeva, nel caso dei più organizzati tra noi, un foglietto con indicato, in bell'ordine, tutto quel che serviva, spariva per qualche tempo in un'altra stanza a noi invisibile, se non per la minuscola porzione disponibile allo sguardo al di là della porta, e ne riemergeva carico di libri che rovesciava sul tavolo senza troppo badare alla forma. Poi scarabocchiava su un altro foglio il conto da pagare, il dovuto per tutto quel ben di Dio (libri nuovissimi, senza un difetto, che strappavano sorrisi anche a coloro che non avevano nessuna intenzione di studiare e con ogni probabilità non avrebbero aperto, o quali, nessuno di quei testi) che mamma e papà - perché la cosa bellissima di quella libreria era che noi ragazzi, da una certa età in avanti, ci si serviva da soli, senza l'ingombro dei genitori, cosa che immancabilmente, a ogni principio d'anno, ci regalava una specie di esaltazione, ci faceva sentire, chissà per quale ragione, studenti di college, anche se nessuno sapeva come funzionassero davvero i college, inglesi o americani che fossero, che al massimo avevamo visto in qualche film alla televisione, ragazzi che quella scuola non soltanto la frequentavano per studiare ma in qualche misura era come se ci abitassero, se ci vivessero - avrebbero senza fallo pagato in segreteria di lì a pochi giorni.

I diari, le tute, i libri a disposizione. Gli altoparlanti in ogni classe, che diffondevano la voce del preside, il suo saluto mattutino, gli interventi straordinari che, senza apparente motivo, rompevano la quotidianità. La figura del commesso all'entrata, gli occhi che prima o poi nel corso della giornata infallibilmente incontravano lo stemma dell'istituto, lo fissavano, lo riconoscevano e ne venivano a loro volta riconosciuti. L'obbligo, il concetto stesso di obbligo lavorato come metallo fuso, reso malleabile e trasformato in un'indispensabilità naturale che rivestiva tutti noi di abiti nuovi. Che ci rendeva persone nuove. L'accoglienza delle maestre e dei professori, le amicizie che nascevano con i compagni di classe. Non ci volle molto perché la scuola mi conquistasse. Lì non ero uno del formicaio, non lo sarei stato mai. Avevo il diario, la tuta, i libri, le maestre, gli altri bambini e le altre bambine che giorno dopo giorno imparavo a conoscere sempre meglio e niente di ciò che esisteva lì, a scuola, somigliava alla realtà del formicaio. Una realtà, arrivai a capire, escludeva l'altra. E io non potevo appartenere a entrambe. Dovevo fare una scelta. Anzi no, non era necessario. Quel che mi si chiedeva era infinitamente più semplice: dovevo soltanto accettare la scelta che mia madre aveva fatto per me nel momento in cui mi aveva iscritto lì.

Ho ancora in testa una sua frase, me l'aveva ripetuta per anni, come se quelle poche parole avessero il potere di spiegare ogni cosa, e in effetti era proprio così, spiegavano tutto: "Quando ti ho iscritto in quella scuola ho pagato la prima retta e non avevo idea di come pagare la seconda. Eppure tu sei rimasto lì tredici anni".

Mia madre aveva spalancato una porta, a me toccava attraversarla. E lo feci, la attraversai, lo feci con gioia, perché la scuola, quella scuola, era bellissima. *Non manco di nulla* recita il prete alla messa in lode al Signore che provvede alle sue creature se solo esse hanno sufficiente forza, o sufficiente debolezza, per avere fede, incondizionata fede in Lui; *non manco di nulla Signore, ti ringrazio*. E di nulla mancavo io, io che venivo dal formicaio dove a mancare era tutto ma che dimenticavo la mia casa non appena ne uscivo per recarmi a scuola, grazie a quell'istituto, che mia madre pagava, com'era suo dovere, affinché mi istruisse ma non senza limitarsi a questo; a scuola, nella realtà scuola che aveva il potere di negare, di annullare, di far scomparire la realtà formicaio, io diventavo una persona diversa da quella che ero stata, da quella che avrei potuto diventare, da quella che sarei dovuto essere. Cambiavo pelle, per sempre. L'io diventava non io.

Mi spogliai e venni rivestito di niente. Fu più o meno questo ciò che successe, in un giro d'anni tutto sommato breve ma per me essenziali. Di quel tempo non ricordo se non sommariamente i miei anni da bambino; la soggezione che provavo al momento di entrare a scuola e immediatamente dopo, come si vede accadere nei film ai personaggi che piombano, dalla realtà che tutto conosciamo, in una nuova dimensione o in un universo parallelo, una specie di incanto, di meraviglia, la sensazione di trovarmi dove avrei sempre voluto essere, dove avresti sempre dovuto essere mi suggeriva mia madre, che vedeva in quell'istituto la soluzione di qualsiasi problema. Lì avrei studiato, avrei imparato e soprattutto avrei frequentato con continuità un ambiente completamente diverso da quello del formicaio. E a forza di frequentarlo quell'ambiente sarebbe diventato il mio, il formicaio sarebbe stato messo da parte una volta per tutte, definitivamente; *tu non farai la vita che ho fatto io*, continuava, e nel parlare, nel cercare di spiegare, nelle giustificazioni sempre nuove che trovava per affermare che quel che stava facendo, i sacrifici, le privazioni cui si sottoponeva perché non mancasse mai né il denaro per pagare la scuola né ciò che serviva per le spese accessorie, che pure accessorie non erano, perché in quella scuola era necessario, era indispensabile non fare mai, mai, in nessun caso e per nessuna ragione, brutta figura, e dunque bisognava partecipare alle settimane bianche quando venivano organizzate, frequentare almeno uno dei corsi extracurricolari proposti ogni anno, indossare abiti diversi, e tutti di qualità, s'intende, per ogni giorno della settimana, presentarsi a inizio anno con la cartella nuova, andava fatto, e andava fatto esattamente nel modo in cui lo stava facendo lei, il suo tono di voce si faceva basso e le parole sembravano fuggirle dalle labbra come in uno scongiuro o in una terrorizzata richiesta di pietà. *Lo capisci vero? Lo capisci il perché di tutto questo, tesoro?*

Non credo di aver mai capito, di aver mai capito davvero il perché di tutto quello che mia madre fece, cosa la spinse a sfinirsi, ad annullarsi fino alla distruzione per il mio bene, o meglio per ciò che si era convinta lo sarebbe stato, per quello che lei aveva giudicato il mio unico possibile bene. Quello che so è che l'accettai, accettai tutto, e non fu certo un problema. Mi sentivo come quei bambini poverissimi e sfortunati che un bel giorno trovano una famiglia adottiva non solo amorevole ma ricchissima e da quel momento la loro vita si trasforma da incubo a sogno; no, di più, da incubo a realizzazione dei sogni, dei più semplici come dei più arditi. La sola differenza tra me e loro era che la mia famiglia adottiva era la scuola. Se quel che mi si chiedeva era di decidere tra il formicaio e la scuola io non avevo dubbi di sorta.

E così mia madre e io diventammo il pettegolezzo preferito del formicaio. Non si parlava che di noi, di me che venivo considerato una specie di vittima innocente, bambino sradicato, mandato allo sbaraglio, allontanato dai suoi amici, cui veniva impedito di frequentare la scuola dove andavano tutti, tutti senza eccezione i bambini che conosceva e con cui giocava, e a che scopo? E di lei, mamma, che in effetti al formicaio non si era mai abituata, il che significava né più né meno che quella donna si ostinava a non accettare la propria condizione,

come se bastasse questo a cambiarla, come se l'orgoglio, la dignità ferita, servissero a qualcosa, si potessero imbracciare come scudi o impugnare come armi quando i problemi, i problemi quotidiani avevano un nome e una concretezza ben precisi; si chiamavano cibo da mettere in tavola e vestiti per coprire tutta la famiglia, un vestito, due massimo per ciascun componente, da lavare il sabato perché venga pronto il lunedì, buono per il lavoro, sperando ci sia, come per la scuola. Pensava di essere diversa lei? Diversa dagli altri? Beh, non lo era. Se lo fosse stata non sarebbe finita al formicaio, o nel formicaio come diceva qualcuno, un po' più attento degli altri alle parole forse, o forse dotato di un pizzico di intuito, di una specie di istinto che gli consentiva di capire come quel nel, quella preposizione articolata desse la giusta idea di profondità, di formicaio inteso come buco, strettoia, trappola nella quale ci si infila (per disperazione) e si muore. Diventammo dapprima i più chiacchierati e poco tempo dopo i più disprezzati. A mia madre non interessava e io avevo la scuola. Almeno fino all'estate.

Non avevo idea di chi fossi né a chi o cosa somigliassi. Quel che sapevo è che non ero più un ragazzo del formicaio; lo ero stato, sì, senza alcun dubbio lo ero stato, ma adesso ero lontano da quel luogo, da tutto ciò che significava e ancor più da quello che aveva significato per me. Ritornarci d'estate, dopo un'assenza lunga e voluta, non era una scelta, era un obbligo, e per quanto piacere potessi provare piacere nel tornare a giocare interminabili partite a pallone nel cortile, per quanto fosse bello, addirittura esaltante, sfidare gli amici a nascondino o a biglie, inseguirsi in bicicletta, corteggiare le ragazze fingendo di schernirle mentre giocavano a elastico, niente di quel che facevo era autentico. Ero lì, dove vivevo, dove ero nato, mi trovavo nel luogo cui appartenevo, in mezzo a gente che era la mia gente, ma desideravo essere altrove, pregavo affinché quei mesi trascorressero in fretta e si riaprissero finalmente le porte della scuola. La scuola mi mancava perché a mancarmi era la vita che facevo a scuola, una vita che mi dava l'illusione di essere ricco, di poter avere qualsiasi cosa volessi, di essere alla pari dei miei compagni e delle mie compagne. Anche al formicaio avevano cominciato a considerarmi ricco; studiavo in una scuola che nessuno di loro avrebbe mai potuto permettersi di frequentare (neppure io potevo, neppure noi potevamo, ma questo era un ostacolo dal quale mia madre non si sarebbe fatta fermare; aveva stabilito così e tanto bastava, ai suoi occhi, perché la vita le obbedisse; quanto al prezzo che avrebbe dovuto pagare per quest'atto di sottomissione che pretendeva dal mondo, beh, si sarebbe affrontata la cosa a tempo debito, e quando quel tempo fosse giunto, mamma era certa che l'uomo in cui nel frattempo mi sarei trasformato avrebbe risolto ogni cosa; bambini e adulti coltivano nei sogni la medesima onnipotenza, ma quel che condanna i secondi e salva i primi è che nell'immaginare dei grandi l'innocenza infallibilmente muore. A me toccava il compito di essere il riscatto di mia madre di poter essere qualsiasi altra cosa), vestivo capi che loro si limitavano ad ammirare nelle vetrine dei negozi e mia madre aveva persino cominciato a darmi una paga settimanale.

Avevo qualche soldo in tasca e la libertà di spenderlo come più mi piacesse.

Amavo leggere, questo avevo scoperto di me stesso, amavo le storie le adoravo. Leggevo e sempre più di frequente mi capitava di chiedermi quale fosse la mia storia. La scuola non sapeva del formicaio, non avrebbe dovuto saperlo mai, era soprattutto per questo che mia madre faceva quel che faceva, costruiva un'illusione talmente perfetta, così aderente alla realtà dei fatti, da resistere per anni, da durare abbastanza per diventare la realtà; giorno sarebbe giunto nel quale non si sarebbe più trattato di sovrapporre il trucco al vero, perché finzione e verità sarebbero state una cosa sola; la verità avrebbe assorbito la finzione come la sabbia l'acqua. Di contro, tutto quel che il formicaio sapeva della scuola lo sapeva attraverso me; vedeva la ricchezza (che non mi apparteneva) attraverso me, l'eleganza (anch'essa fasulla,

pagata in debiti e in doveri di rappresentanza, da assolvere cosicché a nessuno potesse mai venire il sospetto che io, noi, quella scuola facessimo fatica a pagarla), il piacere di sapere, da cui ero affascinato ma che mi sembrava inafferrabile. La moltitudine di cose che avrei voluto conoscere era infinita e con chiunque parlassi, con i compagni come con i professori, l'impressione che avevo era che ciascuno di loro sapeva almeno una cosa, almeno una approfonditamente. Non importava quale fosse l'argomento, ce n'era sempre almeno uno che gli altri, tutti tranne me, conoscevano a menadito.

Volevo essere come loro ma non ci riuscivo.

Così cominciai ad appropriarmi di quel che sentivo e a spacciarlo come mio nel formicaio. E divenni la finzione di una finzione, il personaggio di un personaggio, il pensiero di un pensiero, la copia di una copia. Fu semplice trovare un uditorio disposto ad ascoltare. In estate la sera, dopo mangiato, era abitudine trovarsi in cortile; prima di decidere a cosa giocare, una volta ebbi l'idea di proporre a tutti una passeggiata. L'avremmo fatta per il tempo necessario a consumare un gelato; il gelato l'avrei offerto io, ogni sera a un amico diverso, ne avrei preso uno per me e uno per un altro membro del gruppo. Il denaro per pagare l'avevo, la paga di mamma serviva meravigliosamente allo scopo. Ed eccoci tutti assieme, lungo le strade che circondavano il formicaio, a camminare, ridere e parlare; ed eccomi tra loro, convinto, per il tempo di quel gelato offerto con ostentazione ma anche con sincera gioia, di sapere chi fossi. Eccomi impegnato a raccontare loro di un film appena uscito al cinema, che non avevo visto ma di cui mi era stato detto, e in merito al quale, per sembrare preparato quanto avrei voluto esserlo facevo delle ricerche: imparavo a memoria i nomi degli attori, del regista, di chi aveva scritto la storia, e se la storia era tratta da un libro dell'autore o dell'autrice del volume, che naturalmente fingevo di aver letto.

Eccomi alle prese con i dettagli di carriera di interpreti celebri e meno celebri, pronto a magnificare le lodi di caratteristi (dopo che mi era stato spiegato cosa fosse esattamente un caratterista e cosa facesse) i cui nomi snocciolavo con la stessa naturalezza con la quale le persone nominano gli affetti di famiglia o gli amici più cari, e più quei personaggi erano sconosciuti più il mio orgoglio e la mia felicità svettavano. Ero qualcuno. Potevo essere qualcuno.

“Non lo conosci? No, credi di non conoscerlo ma lo hai di sicuro visto in almeno tre o quattro film, semplicemente non sai come si chiama, sono pronto a scommetterci... il gelato di domani, d'accordo? Se perdo te ne pago due. Ora ti dico tre titoli in cui ha recitato Stephen Tobolowski. E sono film che hai certamente visto. E che ti sono pure piaciuti...”.

E dopo i film i libri, che il più delle volte non avevo letto ma questo non contava, nel formicaio sapevo con certezza di essere comunque in vantaggio perché per quanto mi riguardava c'era almeno una possibilità che quel particolare romanzo lo avessi letto mentre era sicuro che nessuno dei miei amici lo aveva fatto, lì nessuno leggeva, nessuno aveva voglia di farlo, nessuno considerava i libri né un passatempo né qualcosa di utile; e dopo i libri e la letteratura l'arte e ancora e ancora in un affastellarsi di menzogne che mi erano sempre più indispensabili per convincermi di essere qualcosa, di essere qualcuno. Per il formicaio ero il ragazzo che nella scuola lontana stava trasformandosi in una persona la cui vita, giocoforza, sarebbe stata vissuta lontano da lì, per la scuola non ero che un ragazzo come tanti, poco più di un'ombra in realtà, timido quanto basta per non suscitare antipatie, silenzioso a sufficienza da apparire, se non intelligente, non stupido; in realtà era quanto di più lontano esistesse da una persona ma nessuno pareva accorgersene. Non io, non chi mi stava attorno, non chi mi insegnava ciò che dovevo imparare e meno di tutti mia madre. Poi venne il momento del grande inganno.

Il mio migliore amico in terza media si chiamava Luigi. Suo padre aveva una salumeria ma lui non voleva lavorare lì, quel mestiere non lo interessava. MI disse che aveva scelto da tempo cosa fare una volta concluso l'anno.

“Lascero la scuola e mi iscriverò a odontotecnica, ho già scelto dove, perché non vieni anche tu?”.

Me lo chiese un mattino, un mattino come tanti altri, che noi immancabilmente trascorrevamo incollati al gioco elettronico del bar adiacente l'istituto. Luigi abitava fuori Milano ma il negozio del padre era in città e apriva molto presto; questo significava per lui arrivare a scuola quasi un'ora prima dell'inizio delle lezioni. Quando me lo aveva detto avevamo fatto un accordo. Una volta arrivato, Luigi avrebbe occupato il gioco fingendo di fare una partita per sé e una per me; non appena lo avessi raggiunto gli avrei pagato la mia parte di partite e avremmo fatto le altre assieme. In questo modo eravamo sicuri non trovare mai occupato quello che consideravamo il nostro posto e che lasciavamo, per pietà, ma lo stesso abbondantemente sazi (non lo avremmo fatto altrimenti), dieci minuti prima che suonasse la campanella d'entrata al resto dei ragazzi che, frustrati, ci si accalcavano alle spalle per poter almeno vedere le avventure di cui eravamo assoluti protagonisti. Odontotecnica. Cosa avrei dovuto rispondere?

Non avevo idea di cosa mi piacesse. Non sapevo chi fossi, non ero nulla a ben guardare, nessuno, ero, senza saperlo, quel nessuno dietro il quale Ulisse celò se stesso per sfuggire a Polifemo: una non esistenza. Cosa avrei potuto dirgli? Se avessi pensato solo alla nostra amicizia, alla possibilità di continuare a stare assieme, essere compagni di banco e magari anche compagni di gioco in un altro bar, circondati da altri ragazzi che, come i nostri compagni, arrivavano regolarmente troppo tardi rispetto a noi, avrei detto immediatamente sì, anche io voglio fare odontotecnica. Ma c'era la scuola oltre Luigi, e io non riuscivo a immaginare di andarmene da lì. Non intendevo farlo. E la scuola lo vedeva, lo sapeva.

Per questo fece la prima mossa.

Risposi a Luigi che ci avrei pensato, che la prospettiva mi attirava ma che dovevo parlarne a mia madre, cosa del resto vera. E qualche settimana dopo, a pochi giorni di distanza dai miei primi, timidi accenni all'eventualità di iscrivermi a odontotecnica, “con Luigi... lui ha già visto la scuola, è una bella scuola...” che mia madre si limitò ad ascoltare senza troppo entusiasmo cavandosi d'impaccio con uno sbrigativo “comunque è ancora presto, c'è tempo per decidere”, la scuola la convocò.

La voce garbata, professionale di una segretaria la informò che il preside “desiderava vederla” e le chiese quale giorno e a quale ora avrebbe potuto incontrarlo. “E no” aggiunse, “non aveva nulla di cui preoccuparsi”. Mia madre vide il preside di lì a due giorni, una fredda mattina di novembre. Quel che si sentì dire me lo ripeté così tante volte che potrei recitarlo a memoria, come una poesia, ma questo vorrebbe essere un romanzo e in un romanzo non bisogna mai dimenticare lo stile, lo grazia, e in più è bene sorprendere il lettore ogni volta che lo si può fare. Così, caro lettore, ti presento (nuovamente) il grande inganno, il tranello perfetto nel quale cadde dapprima mia madre e subito dopo io, come una pagina di sceneggiatura, perché bisogna ammetterlo, la recitazione del preside fu magnifica, da candidatura all'Oscar e va detto che anche mia madre, per la prima volta sullo schermo, se la cavò alla grande nella parte della donna matura cui la vita aveva inferto numerose lezioni ma che ancora, tanto eroicamente e tanto stupidamente, si ostinava a credere negli altri, a fidarsi di loro.

Interno, giorno. Un ufficio arredato con sobria eleganza. Libreria lungo una parete, sulla mensola più in alto schedari, tutti dello stesso colore, sulle coste un'etichetta con scritti a macchina, inchiostro nero, gli anni scolastici. Fotografie sparse e testi, manuali principalmente, sugli altri scaffali. Finestre rettangolari sull'altra parete, fiori sul davanzale e un paio di piante a fusto lungo alle due estremità, in corrispondenza delle aperture a

scorrimento delle finestre. Luci al neon sul soffitto, un grosso mobile di legno scuro sulla parete di fronte alla libreria, le ante chiuse. Davanti a esso un'ampia scrivania, anch'essa in legno. Carte e libri sistemati in bell'ordine. Un posacenere di cristallo lavorato. Una poltrona dallo schienale alto su cui è accomodato il preside. Tiene gli occhi chiusi. In mano tormenta un pacchetto di sigarette, lo apre, estrae una sigaretta per tre quarti con pollice e indice e poi la spinge nuovamente nel pacchetto. Il pacchetto non è pieno, altrimenti la sigaretta si piegherebbe; la mossa invece riesce senza difficoltà e lui la ripete senza sosta. Davanti alla scrivania due sedie, Pelle nera, profilate di metallo. Bussano alla porta. Due colpi leggeri.

- Prego, dice il preside. Ha voce di basso, autorevole. Si affaccia la segreteria, con ogni probabilità la stessa che aveva telefonato per organizzare l'appuntamento, un volto come tanti incorniciato da lunghi capelli ricci di un biondo smorto. Appollaiati a metà del naso riposano occhiali con lenti a mezzaluna, dalle aste le ricadono, sfiorandole le guance, i lembi di una cordicella di plastica color veder acido.

- La signora..., comunica

- Faccia passare. La donna scompare ed entra mia madre. Lei, caro lettore, immaginatela come più ti piace. Come fossi tu il responsabile del casting. L'uomo si alza dal suo posto, poggia il pacchetto di sigarette sulla scrivania e allunga il braccio destro in direzione di mia madre. Mia madre avanza di un paio di passi e allunga a sua volta il braccio destro, le mani si stringono, gli occhi si incontrano e di nuovo compaiono i sorrisi, cui fanno seguito i buongiorno di rito e il finale "si accomodi" del preside.

[Mia madre lo aveva già visto, anche se non spesso, meno di una volta l'anno in verità. Quello era il mio ottavo anno lì e forse lei e il preside si erano parlati in tutto quattro volte; quella, se ben ricordavo doveva essere la quinta. Non sarebbe stata l'ultima ma era di certo la più importante, *nota dello studente*].

Preside: - L'ho convocata qui per dirle una cosa della massima importanza, una cosa che, la prego di credermi, non mi è per nulla facile dirle.

Mamma: - La ascolto.

Preside: - Suo figlio terminerà la scuola media quest'anno, le dico già che sarà promosso, molto probabilmente con il massimo dei voti, se continuerà come ha fatto finora, e non ho motivo di credere che non sarà così [sorriso di circostanza]. Avete pensato a come proseguire gli studi? Perché proseguirà, non è vero?²?

Mamma: - Sì, certo (dopo un istante di imbarazzato silenzio), continuerà, certo. Mi ha accennato che... che vorrebbe fare... fare, ehm, odontotecnica. Come il suo compagno Luigi.

Preside: - Sì, Luigi F., lo immaginavo. Lo so, sono inseparabili loro due. Ed è una bella cosa, una cosa davvero bella. Ma lei cosa pensa? Cosa pensa della possibilità, per suo figlio, di fare odontotecnica?

Mamma: - Cosa... cosa penso? Non lo so, a essere sincera non lo so. Posso dirle che quando me ne ha parlato, qualche giorno fa, sono rimasta senza parole. Io... io preferirei che lui proseguisse negli studi, che facesse... insomma, qualcosa che gli desse più strumenti... qualcosa di diverso... anche se non ho idea di cosa. Non un liceo, non credo... però nemmeno qualcosa di così specifico come odontotecnica. E poi, io mio figlio proprio non ce lo vedo a fare un qualsiasi tipo di lavoro manuale. Lo vedo sempre leggere, leggere, leggere, e a casa non sa neppure cambiare una lampadina.

² Allora, e per allora intendo una quarantina di anni fa mese più mese meno, la scuola dell'obbligo terminava a 14 anni, con la licenza media.

Il preside sorride. Annuisce.

Preside: - Posso essere sincero con lei, signora?

Mamma: - La prego

Preside: - Suo figlio, signora, è un piccolo intellettuale, un ragazzo che ama il pensiero, la speculazione, la letteratura, l'arte, la poesia, le creazioni dello spirito, la cultura in tutte le sue forme. Farne un tecnico, un qualunque genere di tecnico, equivarrebbe a tagliarli le ali.

Primo piano sul viso di mamma, che spalanca gli occhi e deglutisce. Fa cenni di assenso con la testa ma senza accorgersene. Il preside a questo punto prende il pacchetto di sigarette dalla scrivania, lo apre e ne offre una alla mamma. Lei si serve, lui apre un cassetto, estrae un accendino e avvicina la fiamma al cilindro che mamma stringe tra le labbra. Poi prende una sigaretta per sé, l'accende e si appoggia con la schiena alla poltrona. I due fumano in silenzio per qualche secondo, la camera li inquadra in un campo lungo, dalle finestre. Due corpi rinserrati e immobili l'uno di fronte all'altro, due giganteschi gusci di tartaruga seminasposti dalla nebbia artificiale delle sigarette. Poi il preside riprende a parlare come se non si fosse mai interrotto.

Preside: - Devo dirglielo, sa? Devo dirglielo perché lo esige la situazione in cui mi trovo. Io dirigo una scuola che conta un migliaio abbondante di studenti. Ogni anno, in questo periodo, affronto colloqui difficilissimi nei quali genitori di alunni cui lo studio non interessa affatto mi implorano, mi implorano letteralmente, di far proseguire i loro figli, di permettergli di iscriversi a uno dei nostri licei e io, per quanto a malincuore, sono costretto a spiegare loro che non posso proprio acconsentire, che sarebbe tempo sprecato, per i miei docenti e per i ragazzi, ma soprattutto per questi ultimi, che meglio sarebbe che andassero immediatamente a lavorare o a fare qualche scuola professionale, magari proprio odontotecnica, che sia detto tra noi per Luigi è perfetta. Oggi io sono qui a chiedere a lei, a implorarla se necessario, di permettere a suo figlio di continuare gli studi e di fargli fare proprio il liceo, il liceo classico per la precisione. Faccia studiare suo figlio, signora, è la cosa migliore che può fare per lui. Suo figlio deve fare il liceo classico, deve. Chi non vorrebbe sentirsi dire come queste del proprio figlio? Chi non esulterebbe sentendo parole come cultura, creazioni dello spirito, letteratura? Mia madre, che non aveva praticamente frequentato scuole, aveva messo al mondo un intellettuale? Ma questo era un miracolo! Era il risarcimento per tutto ciò che aveva subito! Eccola, eccola qui la risposta a tutti i pettegolezzi del formicaio, a tutte le maldicenze, lei sapeva, aveva sempre saputo di essere nel giusto; sapeva che suo figlio doveva essere allontanato da lì perché lui non era come gli altri, era diverso, era migliore, e adesso finalmente tutti i nodi venivano al pettine! Sì, suo figlio avrebbe continuato a studiare e chissà dove sarebbe arrivato! Mentre gli altri ragazzi del formicaio si sarebbero fermati in un'officina a imparare il mestiere di meccanico, avrebbero fatto i camerieri in bar o ristoranti, i commessi in qualche negozio, i più fortunati o i più scaltri gli impiegati in qualche elefantiaca e inutile (per non dir dannosa) struttura statale, impegnati solo a timbrare cartellini e far passare in qualche modo la giornata, suo figlio chissà cosa sarebbe potuto diventare! Il liceo classico! Il liceo classico! Cosa poteva esserci di più bello?

La si finisca ora con la pagina di sceneggiatura, la si smetta con la telecamera e i suoi virtuosismi (primo piano, piano sequenza, campo lungo...), si lasci da parte lo spettacolo perché la risposta che diede mia madre, così ridicolmente ingenua, così disarmante, una risposta da povero burattino turlupinato da gatto e volpe (eccezionalmente qui riuniti in un'unica figura, in una sola funzione), una replica a braccia alzate e sguardo inoffensivo, alla Samuel Pickwick, non merita l'umiliazione del grande schermo, la pubblica gogna del

cinemascope e del technicolor. Perché mia madre all'offerta del preside rispose che andava bene, che accettava, certo che accettava, che nessuno pensasse, nemmeno per un istante, che fosse sua intenzione negare a un intellettuale, per quanto ancora acerbo, a un uomo dello spirito, di percorrere la sua strada, solo che, se davvero io ero quel che preside diceva, e lei non aveva nessun dubbio in merito, quanto sia detta con la massima chiarezza, però se io ero davvero quella persona lì, con quella sensibilità lì e quelle capacità... beh allora, allora "lo iscriverò, lo iscriverò al liceo classico, ma non intendo tenerlo a scuola se verrà fuori che avrà bisogno di lezioni extra, ripetizioni o chissà che altro. Se non riuscirà con le sue forze, allora vorrà dire che quella scuola non è per lui. Spero di essere stata chiara".

"Lo è stata signora, è stata perfettamente chiara e la prego di permettermi di esserlo a mia volta. Non ci sarà nessun bisogno di ripetizioni, si ricordi le mie parole".

Poi si salutarono, entrambi soddisfatti, entrambi felici, l'ingannatore e l'ingannato e ora, se torno a vestire i panni del me stesso nel bar, posso descrivere il preside, rimasto solo nel suo ufficio; il volto attraversato da una specie di ghigno, le mani che frusciano, gli occhi accesi, il suono quasi viscido della pelle che viene accarezzata mentre a sua volta accarezza, il serpente primordiale la cui bocca spalancata è un tutt'uno con la coda che ingoia. Il preside gongolante per il denaro delle rette che ha preso nella rete; il preside che non può fare a meno di sogghignare pensando a quel che ha detto, e alla serietà con cui è stato capace di dirlo: immaginatela, se potete, direbbe ai suoi impiegati, una scuola paritaria che respinge degli studenti! Immaginateli questi genitori che ho inventato, figuratevi qui, a implorarmi di iscrivere i loro figli al liceo, come se ci fosse bisogno di implorarmi! E io a dir loro con dispiacere che no, non è possibile, perché questi ragazzi e queste ragazze non reggerebbero l'urto di una scuola così impegnativa! Vi rendete conto? Vi pare possibile? Eppure questa donna ci ha creduto! Se l'è bevuta! Non esistono genitori, per nostra fortuna, capaci di dubitare dell'intelligenza e della capacità dei propri figli. Il preside. Mia madre. Convinta di avermi appena fatto compiere il passo d'addio al formicaio.

Cinque anni. Tanto durò il liceo perché tanto doveva durare. Non fui mai rimandato e ovviamente mai bocciato. Anche se non primeggiavo. Le difficoltà le avevo, ed erano severe, e come era naturale accadesse, le materie in cui le avevo erano quelle più importanti, quelle di indirizzo: latino e greco. Gli scritti erano quasi sempre insufficienti ma in qualche maniera, grazie alle interrogazioni orali, riuscivo sempre ad arrivare alla sufficienza e così agli scrutini di fine anno eccomi promosso. Non con il massimo dei voti, non da promettente intellettuale o da uomo dello spirito, ma comunque promosso. E tanto bastava. Bastava a me, bastava a mia madre, che ancora una volta si specchiava nell'esattezza della sua analisi.

Facevo il liceo senza bisogno d'aiuto. Continuavano a piacermi le storie, scoprii che la letteratura greca e la latina mi affascinarono, tuttavia era come se nulla mi rimanesse davvero addosso. Non imparavo, non costruivo me stesso perché in quella scuola di me non c'era nulla, mi limitavo, giorno dopo giorno, anno dopo anno, a indossare quanto più disinvoltamente possibile la finzione di me stesso. Poi il liceo finì, mi diplomai e giunse il momento di una nuova scelta, una scelta che non poteva contemplare la scuola. Avrei lasciato il mio mondo dopo tredici anni. Non sapevo che fare, non avevo idea di cosa mi interessasse né in cosa fossi abile; così mi affidai.

Qualcuno mi indicò un'università, privata come la scuola da cui ero appena uscito, me ne decantò la fama, mi disse che laurearmi lì significava ottenere automaticamente (beh, non proprio automaticamente ma quasi) un lavoro, e non un lavoro qualsiasi ma un ottimo lavoro, pagato bene, significava fare carriera, diventare qualcuno, insomma essere quel che mia madre aveva sempre voluto che fossi e il preside aveva assicurato ero già (si trattava solo di pagare qualche retta e il gioco era fatto) e io decisi di iscrivermi lì.

Lo feci, scelsi un corso di studio sulle discipline economiche (di cui non sapevo nulla) e scoprii che i posti per quel corso di laurea erano limitati, per accedere bisognava superare un test.

Non mi preoccupai più di tanto, potevo farcela. In fondo avevo un quinquennio di liceo alle spalle, avevo letto parecchi libri, diversi classici della letteratura, a quattordici anni mi ero innamorato di Calvino, conoscevo l'etimologia di molte parole, avevo letto i tragici greci, mi piaceva Marziale, da poco avevo scoperto Dostoevskij, il romanzo di Harper Lee (che credevo fosse un uomo) mi aveva entusiasmato. E sapevo parlare, avevo quella che mia madre chiamava con affettazione un po' ridicola "proprietà di linguaggio", mi piaceva far danzare sulle labbra qualche frase ben tornita e grammaticalmente impeccabile, e non appena mi capitava di sentire, in una discussione o in televisione (successe una volta durante un'intervista a un calciatore), una parola che non conoscevo, andavo a cercarla sul dizionario e cercavo di usarla quante più volte possibile, anche forzando il contesto. Non importava, contava solo che si vedesse che conoscevo anche quella parola, che la sapevo usare. Fingere, solo quello contava. Recitare una parte.

Venne il giorno del test, mi presentai e lo feci, poi uscii dall'università, tranquillo, in pace con me stesso, certo del buon esito della prova. Non so dire da dove venisse quella sicurezza, forse semplicemente dal fatto che per prendere in considerazione la possibilità di un insuccesso devi sapere chi sei e io non avevo idea di chi fossi, forse dai tredici anni trascorsi senza che nessuno, mai, mi dicesse che esistevano ostacoli che potevano anche non essere superati al primo tentativo. A volte neppure al secondo, o al terzo. Gli esiti del test vennero pubblicati una settimana più tardi. Mi recai in università solo, era mattina, il cielo sopra Milano era di un azzurro slavato, non una nube fin dove gli occhi riuscivano ad arrivare. Il sole sembrava schiacciare l'asfalto sotto di sé, la luce era tanto forte da cancellare i profili delle case. Camminavo con gli occhi fissi a terra, guardando la mia ombra (era già successo che camminassi in compagnia della mia sagoma, ricordi, lettore?), osservando la mia figura distorcersi, arricciarsi come un angolo di carta bruciata, dilatarsi come un pallone riempito d'elio, allungarsi come un elastico tirato fino al massimo della sua estensione, farsi minuscola come un vestito di bambola. L

e porte a vetri dell'ingresso, come quelle di scuola, il marmo dell'atrio, come a scuola, lo spazio affollato di ragazzi, capannelli vicino a un tabellone, quello dei risultati. Dappertutto una cacofonia di voci. Attesi finché non mi fu possibile arrivare a ridosso del tabellone, poi mi misi a cercare il mio nome. Scorsi le file di cognomi (tutti in maiuscolo) e di nomi (con solo l'iniziale scritta in maiuscolo) battuti a macchina e sistemati in sei otto file, arrivai alla lettera P e... vidi il mio nome! Era stato ammesso dunque! Lo sapevo, lo sapevo che ce l'avrei fatta! Chissà mia madre come sarebbe stata contenta, chissà cosa avrebbe detto! Come avrebbe reagito!

Ma non mi sarei limitato a darle la bella notizia, no, l'avrai portata qui, in università oggi stesso, che vedesse con i suoi occhi il mio nome sul tabellone, che vedesse l'università che avrei frequentato, non aveva nulla da invidiare alla scuola che avevo appena lasciato, nulla! Tornai a casa quasi volando e avvisai subito mamma.

Mi abbracciò, pianse, disse che era orgogliosa di me, orgogliosa, che non dubitava, non aveva mai dubitato che avrei avuto un avvenire meraviglioso, che avrei coronato ogni mio sogno, e quando le proposi di accompagnarmi di nuovo in università, così che vedesse lei in persona il risultato, l'esito, mi abbracciò di nuovo e trillò un "sì, bellissima idea!". Uscimmo. Ricordo gli occhi spalancati di mia madre, il grigio acciaio di quegli occhi, li ricordo asciutti, prima delle lacrime che avrei fatto scorrere e che non si sarebbero mai più asciugate.

Arrivammo in università a piedi, nessuno dei due sentiva la stanchezza; avremmo potuto percorrere ancora decine di chilometri e non ce ne saremmo neppure accorti.

L'atrio era quasi vuoto ora e davanti al tabellone non c'erano che poche persone.

Presi mia madre per mano e accelerai il passo, quando fummo davanti a tutti quei nomi le indicai con il dito il mio, lei guardò e ci abbracciamo ancora. Stretta a lei, la guancia contro la sua, la sentii dire che era felice, così tanto felice, e l'attimo più tardi la sentii ridere... Quando ci

sciogliemmo, accanto a noi c'era una ragazza, sorridente e un po' imbarazzata. Girò lo sguardo dall'uno all'altra un paio di volte, poi si schiarì la voce, infine disse, con un filo di voce, che le dispiaceva molto ma che probabilmente eravamo vittime di un equivoco; guardò il tabellone, poi allungò il braccio sinistra in direzione di un altro tabellone, gemello di questo, sistemato a pochi passi di distanza da quello di fronte al quale ci trovavamo. Infine spiegò.

“Mi spiace” disse allungando un dito verso una piccola scritta che precedeva l'elenco dei nominativi, “ma questo, come potete vedere anche voi, è l'elenco dei non ammessi al corso di laurea, quello degli ammessi è scritto sull'altro tabellone, sull'altro. Mi dispiace. Sono in molti a fare questo errore la prima volta. Scusate ma ho pensato di dovervi avvertire”.

Sorrise ancora, poi ci salutò e si diresse verso l'uscita. Non riuscii a guardare mia madre. La sentii dire, chiedere, implorare “Non potevi guardare, prima? Prima di tornare, di portarmi fuori, di farmi venire fin qui, non potevi guardare?”.

Fu tutto ciò che disse. I miei cinque anni di liceo, e la vita che sarebbe venuta dopo si infransero qui, al primo scoglio, nessuno mi aveva detto che ne avrei trovati sul mio cammino. Nessuno aveva detto a mia madre che suo figlio avrebbe fallito.

Eccoci dunque alla conclusione, caro lettore. Ormai avrai capito, credo, che l'incontro di lavoro di mia madre fu come la brutta sorpresa dell'università.

Arrivammo pieni di speranza, convinti di fare bella figura; io che mi sentivo elegante e protetto nei miei abiti preferiti, i jeans ben disegnati sulle gambe, una bella camicia, un maglione e soprattutto le cose di cui andavo più orgoglioso, un giubbotto corto, anch'esso di jeans, e sopra una giacca blu con grosse tasche chiuse da bottone ai lati e sul petto. Ero certo che non avrei potuto indossare abiti migliori ma fu sufficiente entrare in albergo, accomodarci (in evidente disagio) tra quegli arredi così raffinati e perfetti, sentire, prima ancora di capire, che in quell'ambiente eravamo semplicemente fuori posto, non adatti, che mancavamo di qualcosa di essenziale per poter stare lì senza provare, come in effetti provavamo, un forte senso di estraneità, quasi fossimo entrati coperti di stracci a chiedere un soldo per mangiare; furono sufficienti i sorrisi con cui ci accolsero, garbati ma freddi, come se avessero capito immediatamente, al primo sguardo, che non avevamo nulla che non andasse ma che purtroppo mancavamo di quel che desideravano loro per quelli che prendevano a servizio, qualsiasi cosa fosse (e quel che era, con ogni probabilità, era la non appartenenza al formicaio mentre noi proprio di quella realtà eravamo figli, ci eravamo soltanto illusi di esserne le eccezioni), a gelarci tutte le aspettative. Parlammo, oh sì, parlammo come se ogni cosa fosse ancora possibile, ci scambiammo strette di mano e saluti cordiali, dicemmo e ascoltammo le frasi di rito e l'ultima parola fu la promessa di un nuovo appuntamento, quello risolutivo, che non ci sarebbe stato mai. Poi fu tempo di fare ritorno. Nel formicaio.

Nel bar, l'uomo congedò con un grazie il suo interlocutore e si rimise davanti allo schermo. Chiamò a sé Sterne ancora una volta, aveva un paio di cose da scrivere prima che quella giornata volgesse al termine, prima che il locale si svuotasse, chiudesse e lui ne venisse espulso. Il libro, il libro. L'avrebbe scritto. Lo doveva a se stesso, lo doveva a sua madre, lo doveva a chi l'aveva ispirato, ferendolo così tanto in profondità.

Tuo figlio non farà mai nulla nella vita, scrisse. A chi era rivolta questa frase così brutale e così vera, mamma? Te lo sei mai chiesta? Non era a me che pensava quella donna, non era a me che pensava, era a te.

Tuo figlio, cui non hai mai concesso di essere se stesso, non ha potuto combinare niente, non gli è stato concesso nemmeno di tentare. Non sappiamo, nessuno può sapere, cosa sarebbe stato capace di fare se fosse rimasto nel formicaio, se avesse vissuto lì gli anni più importanti, quelli

cruciali; nessuno può dire che risultati avrebbe raggiunto. Magari nessuno, ma tu lo hai derubato di se stesso proprio quando pensavi di restituirlo a se stesso. Hai creato le condizioni ideali perché fallisse, e lui ha fallito. E io tutto questo l'ho visto, l'ho visto per tempo, e ti ho avvertita, inutilmente...

Capitolo conclusivo (per quando il libro sarà finalmente concluso).

Amare è perdonare mamma. Ti amo mamma, chissà se riuscirò mai a perdonarti.